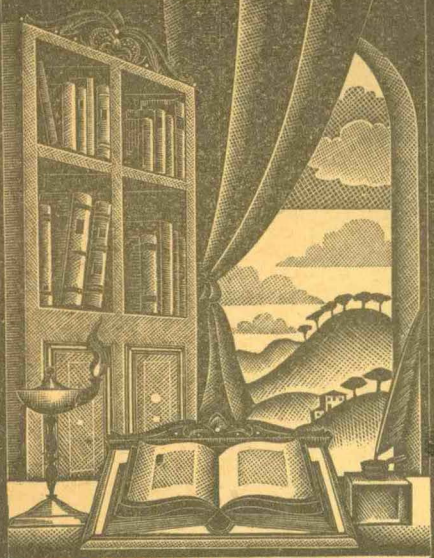
SCRITTORI D'ITALIA

ANNIBAL CARO

OPERE

A CURA DI

VITTORIO TURRI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

A. CARO

OPERE

I

ANNIBAL CARO

OPERE

A CURA DI

VITTORIO TURRI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

APOLOGIA DEGLI ACADEMICI

DI BANCHI DI ROMA

CONTRA

MESSER LODOVICO CASTELVETRO

LETTERA DI MAESTRO PASQUINO

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere che voi siete d'un genio conforme al mio, percioché dite volentier male, e d'ognuno e sopra ogni cosa: o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all'esser d'una medesima professione, intendo che saremmo anco d'una medesima fattezza: se non ch'io mi truovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro. Che io non abbia poi né gambe né braccia, e voi sí; che io sia piú svisato e manco nasuto di voi, e voi di piú fronte e piú cigliuto di me: questo non importa, perché sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto, ch'io truovo fin qui di somiglianza tra noi, m'ha giá desto un gran desiderio d'essere amico e corrispondente vostro, e d'aver anco lega con esso voi. E se ve ne contentate, vi prometto che l'uno per l'altro faremo bene i fatti nostri. Perché voi sarete di costá Pasquino per me; ed io sarò di qua Castelvetro per voi. Ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maledicenza. Il che non si può fare se non ci accozziamo insieme; percioché (per malédico ch'io sia) non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma, ristrengendomi ora con voi, che siete cosí acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m'affido ancora contra d'essi di farmi valere. Dall'altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco, perché l'affronto ch'avete fatto al Caro, v'ha messo alle mani

una mala gatta a pelare. Non giá per lui (perché egli è piú tosto mucia che gatta), ma per la briga che per suo conto v'avete tirata a dosso, specialmente di Banchi e degli academici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscer per tali; e minacciano d'esser tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo giá io: né dico per questo ch'abbiate fatto male; perché direi contra la mia professione. Ve ne lodo piú tosto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò vi sono affezionato io, perché siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa cittá, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio. Perché Banchi (se nol sapeste) è mio concorrente, ed al Caro porto giá da molto tempo una gran còlera; perché, in tanti anni ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui, e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Sí che per l'una parte e per l'altra si fa, che abbiamo questa confederazione insieme. E dal canto mio, per mostrarvi ch'io la desidero, comincio infin da ora a metterla in pratica, facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contra di voi. Ma, prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta se se ne doveano risentire o no. Allegandosi, per la parte del no, che le cose che voi dite sono leggiere, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi d'averle dette; e che, pigliandosi affanno di confutarle, s'entra come a faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sí, hanno mostro che questa vostra sofisteria è tale, e la vostra insolenza è sí grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l'una agli studi delle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e voi n'andaste del tutto impunito e cosí gonfio come è lor riferito che voi n'andate. Hanno detto che una tale

impunitá sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser cosí dotto e cosí savio come vi tenete, ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri, facendo voi l'archimandrita dell'academie come fate, ed in una cittá nobile, come è Modena, dove nascono tanti boni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: i quali se andassero dietro alla dottrina ed essempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra volta quel buon Molza e quei Sadoleti e quei Cortesi, che se ne son veduti ai dí nostri; i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria e di giovamento agli studi, con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando che quel ch'è bene a' piú, è maggior bene; e che la vertú che maggiormente giova, è maggior vertú; e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza, e la difension della veritá al dispregio delle ciance. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la sua pazzia, ma perché egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un can rabbioso, v'aventate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte davanti: raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono state morse e lacerate da voi: e considerando con molta meraviglia che neanco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui. Percioché dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona: e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia de' fatti vostri. Dall'altro, dicono che, essendo esso uomo piú di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone; e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per obedienza piú tosto che per altro; e, non ne cercando onore, non ne accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste

e lo straziaste davantagio, proverbiandolo e pungendolo cosí scortesemente come avete fatto: ed alla fine che vi dovea bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perché sentisse l'ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta còlera di tutti, s'è detto d'alcuni vostri, che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze, tenendolo stimulato e trafitto continuamente perché vi risponda. Ora dicono che chi cosí vuole, cosí abbia. E per questo sdegno spezialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra ed, oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra, perché non abusiate piú la pazienza né del Caro, né d'altri, perché (se possibile sará mai) o voi conosciate l'error vostro o gli ciechi (cosí chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi; ed in ogni caso, perché non corriate cosí alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perché si risolvono che nessuno d'essi si possa assecurar della mordacitá vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola, ed hanno deliberato di far contra voi, come contra publica peste, publico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in questo proposito; ma queste sono le piú notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte sí come l'ho raccolte, accioché possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine che vi bisognano: avertendovi che avete da fare (come v'ho detto) con Banchi, il quale è uno di quei ciarloni e di quel credito e di quel séguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati sú i suoi seguaci tutti, per mia fé, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al Predella, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene de' fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'academia loro che, non se ne partendo mai e mettendosi fra le gambe d'ognuno, si va tuttavia rimescolando,

per sentire ogni cosa: e l'offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma, per avere molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunche si sia, bastandogli l'animo d'attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata. E, per ciò fare, ha voluto, la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perché si veggano i lochi di che si parla, con tutte le lor circostanze, ed appresso che si distendano le vostre riprensioni. Di poi, riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta ch'io vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro e della sua canzone. Ma, per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose, per modo ch'io vi veggo una gran piena a dosso: e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quello ch'arete a fare, per levarveli tutti d'intorno.

CANZONE DEL CARO

IN LODE DELLA CASA DI FRANCIA

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,
care muse, devote a' miei giacinti:
e d'ambo insieme avinti
tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, signor, ch'io per mio sole adoro,
perché non sian dall'altro sole estinti,
del tuo nome dipinti,
gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
ché por degna corona a tanti regi
per me non oso: e 'ndarno altri m' invita,
se l'ardire e l'aita
non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m'aviva
lo stil, la lingua e i sensi,
sí ch'altamente ne ragioni e scriva.

Giace, quasi gran conca, infra due mari
e due monti famosi, Alpe e Pirene,
parte delle piú amene
d'Europa, e di quant'anco il sol circonda:
di tesori e di popoli e d'altari,
ch'al nostro vero nume erge e mantene,
di preziose vene,
d'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
cede l'altra il suo carro e i suoi leoni:
e sol par ch'incoroni
di tutte le sue torri Italia e lei:

e dica: — Ite, miei Galli, or Galli interi,
gli indi e i persi e i caldei
vincete, e fate un sol di tanti imperi. —

Di questa madre generosa e chiara,
madre ancor essa di celesti eroi,
regnano oggi fra noi
d'altri Giovi altri figli ed altre suore;
e vie piú degni ancor d'incenso e d'ara,
che non fûr giá, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
ripon nell'umiltate e nel timore
del maggior Dio. Mirate al vincitore
d'Augusto invitto, al glorioso Errico,
come, di Cristo amico,
con la pietá, con l'onestá, con l'armi,
col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
non coi bronzi o coi marmi,
si va sacrando i simulacri e i tempi.

Mirate, come placido e severo
è di se stesso a sé legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
come dietro gli vanno, e Temi avanti,
com' ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero:
bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
sopra de' licaoni e de' giganti.
Guardate quanti n'ha giá domi, e quanti
ne percuote e n'accenna; e con che possa
scuote d'Olimpo e d'Ossa
gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.
Oh qual fia poi, spento Tifeo l'audace
e i folgori deposti!
quanta il mondo n'avrá letizia e pace!

La sua gran Giuno in tanta altezza umíle,
gode dell'amor suo, lieta e sicura;
e non è sdegno o cura

che 'l cor le punga, o di Calisto o d'Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
di nome e d'alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura,
e providenza del superno Iddio,
ch'in sí gran regno, a sí gran re t'unio,
perché del suo splendore e del tuo seme
risorgesse la speme
della tua Flora e dell'Italia tutta.
Che se mai raggio suo ver' lei si stende
(benché serva e distrutta),
ancor salute e libertá n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
di Giove stesso e del suo senno è quella
ch'ora è figlia e sorella
di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
quasi lunge dal sol propizia stella,
ti stai d'amor rubella,
per dar piú luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
qual ha Febo di te cosa piú degna?
per te vive, in te regna;
col tuo sfavilla il suo bel lume tanto
ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
tal, ch'io ne volo e canto
infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione:
coppia che sí felice oggi sarebbe,
se 'l fior che per lei crebbe,
oimè non l'era (e 'n su l'aprirsi) anciso!
Ma che, se legge a morte amore impone?
se spento, ha quel che (piú vivendo) avrebbe?
se 'l morir non l'increbbe,
per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il core e liete il viso,

v'hanno Ciprigne e dive altre simíli?
quanti forti e gentili,
che si fan, bene oprando, al ciel la via?
e se pur non son dèi, qual altra gente
è che piú degna sia
o di clava o di tirso o di tridente?

Canzon, se la virtú, se i chiari gesti
ne fan celesti, del ciel degne sono
l'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umíli offerte
porgi in mia vece, e di': — Se non son elle
d'oro e di gemme inserte,
son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA DEL CASTELVETRO

SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE

I

Il Petrarca non userebbe:

« Cede ».

« Ambo », parlando di due feminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe « ambe le braccia ».

« Simulacri ».

« Ancor essa ». È modo di parlar plebeo.

« Suo merto e tuo valore ». È nuovo senza « per ».

« Inviolata ».

« Tarpato ». Non è passato in iscritture, se non nelle sue.

« Propizia ».

« Illustri ». Usato in rima dal Petrarca.

« Gesti ».

« Inserte ».

« Amene ».

II

« Venite all'ombra », ecc. O le muse sono di schiatta pigmaica; o male si difenderanno dal sole, se non v'è altro albero che gigli.

III

« Ai nostri idoli ». Senza consolazion di parole, è gran vanitá. Non cosí fece il Petrarca, che in mala parte disse: « Non fate idolo un nome vano ». E in buona parte, consolandolo: « L'idolo mio scolpito in vivo lauro ». Ma, se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.

IV

« Del tuo nome dipinti ». Io so che l'alloro, consecrato a Febo, non è offeso dal sole, o piú tosto dal gielo; ma non so giá che albero o erba porti il nome dipinto del sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto; i quali nomi non defendono la predetta erba dal sole: perché questa mi pare una vanitá.

V

« Per me non oso ». Se avea chiamate le muse, non so perché dica questo, o inviti altrui che loro, o, invitandolo, non dica la ragione perché esse non siano suffizienti.

VI

« Ragioni o scriva ». « O pensi, o scriva », avrebbe detto il Petrarca.

VII

« Giace quasi gran conca », ecc. Il letto della Francia non è piú basso dell'onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto « conca ». Ora bisognava aiutar questa traslazione col simigliarla alla conca marina di Venere o a quella delle perle.

VIII

« Amene ». Come è detto, non è parola da usare; ma, posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.

IX

« Novella Berecintia », ecc. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a iddee: né credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

X

« Galli interi ». Motto poco degno e contenente disonestá.

XI

« Di questa madre ». Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

XII

« Mirate al vincitor d'Augusto ». Poco savio consiglio a nominare in questo caso, l'imperatore, Augusto, per l'oppenion che s'ha; siccome niuno, dicendone male, non nomina, il Gran Turco, Augusto o Cesare imperator romano.

XIII

« Della tua Flora ». Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece cosí Vergilio: « *Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit* ».

XIV

« Raggio suo ver' lei ». Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in « serva » e « distrutta »; se queste qualitá non fossero con compagnia: « serva di tenebre », « distrutta di freddo ».

XV

« Quasi lunge dal sol ». Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: « Qual ha Febo di te cosa piú degna? In te vive, in te regna, col tuo il suo bel lume ».

XVI

« E 'l mio ne sente un foco ». Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?

XVII

Brevemente, per non iscriver piú. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, né sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze o le dite, come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.

REPLICA DEL CASTELVETRO

CONTRA LA MEDESIMA CANZONE DEL CARO

Non mancherá a me da scrivere né a voi da leggere, poiché vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse o opposizioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi sapere che costí erano state publicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'avea fatte, mostrava di averle fatte contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli aveva dimandato di quella canzone il parer suo, e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue; noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal grammaticuccio infuori, in questa sentenza: che l'autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso e ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale, furiosamente rapitecele di mano e riguardando in esse, cominciò a dir cosí: — Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni, prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l'animo suo e, prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue: dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma, se la cosa sta cosí, perché siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presoppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri e desiderando che si palesassero, come si

pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini, e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi, e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? Certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l'autor di queste opposizioni; le quali egli scrive volentieri (se cosí vi piace) in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall'amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perché non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace cosí. Né vi meravigliate ch'io parli della maniera che non avete fatto voi; percioché io sono per aventura piú informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora che il Petrarca, se a' suoi dí gli fosse stata pòrta cagione simile da farla, non l'avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori romani cosí animosi; rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provare l'ignoranza a dosso all'opponente. Ma perché ce se sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare, e può per aventura la loro strettezza far parere ad alcuno puerile e vano quello che non è in effetto, sarà bene ch'io, il quale sono consapevole della 'ntenzione dell'opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dechiari.

Primieramente adunque volle dire l'opponente che il Petrarca non userebbe « cede », « inviolata », « propizia », « gesti », « inserte », « amene », « simulacri », « illustri », fuor di rima: non

perché egli l'avesse per parole non mai udite; conciofossecosaché al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la piú parte, dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Né parimente « ambo », parlandosi di due feminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto'ntesa. Né « ancor essa », veggendo noi che l'uso nobile della lingua non riceve « esso » con sostantivo manifesto, se non davanti; come, per cagione d'essempio: « Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora ». Ma non si può dir cosí: « Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora ». E per consequente ancora, non si può dire: « Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso ». Né « madre ancor essa ».

Né userebbe « suo merto e tuo valore », senza « per »: non trovandosi la perdita di « per », se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto; i quali sono: « tempo », « grazia », « mercé » o « mercede », cosí: « E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella cittá di Cortona ». « Le sue cose, degli iddii grazia, tutte prosperamente passavano ». « La mercé di Dio e di questa gentildonna ». « Mercé di quel signore ». « La buona mercé di Dio, e non la sua ». « La Dio mercé »; « la vostra mercé »; « la tua mercede »; « sua mercé »; « tua mercé ». Né userebbe « tarpato », essendo parola plebea, né mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d'Angelo Poliziano.

Appresso, che 'l Petrarca non averebbe invitate le muse con cosí fatte parole: « Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, care muse ». Percioché egli non suole (quantunque prenda le 'nsegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come:

> Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
> ad una gran marmorea colonna
> fanno noia sovente, ed a sé danno.
>
> L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi,
> che, trovando di maggio aspra pastura,
> rode sé dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto: « Per me non oso » e quello che segue; percioché mostrerebbe, cosí dicendo, di riconoscere l'ardimento e l'aiuto dal suo signore solo; poiché séguita: « Se l'ardire e l'aita non vien da te ». « Tu sol m'apri e dispensi Parnaso », ecc.; e che le muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa né ardimento, né aiuto. Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come « stilo », « lingua » e « sensi », non n'avrebbe poste due solamente, cioè « ragioni » e « scriva »; ma tre, cioè: « pensi », « ragioni » e « scriva ». Sí come si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta, in quel sonetto: « Io son sí stanco di mirar sí come ». Or io son certo che l'opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione. « Ne ragioni e scriva »: « ne pensi, ragioni e scriva » avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggo scritto in questa carta: « Ne ragioni e scriva »; « ne pensi e scriva » avrebbe detto il Petrarca. Il che, quantunque sia cosí scritto fuori dell'intenzione dell'opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro: il quale, domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dir se non cosí: « Ne pensi e scriva », ovvero « ne pensi e ragioni ». Percioché quando il Petrarca usò « stilo e lingua », « parli e scriva » e simili, non usògli mai, intendendo d'una canzone o d'un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro: « lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva ».

Ancora non avrebbe data la figura e i termini cosí fatti alla Francia: « Giace, quasi gran conca, infra due mari », ecc.; essendo la figura sconvenevole e i termini difettosi. Non fece cosí egli, quando ripose tra' confini quella parte ch'era sottoposta a' suoi tempi al re di Francia, dicendo: « Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte »: conciosiacosaché 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che, non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poiché l'Alpe e 'l Pireneo non sono l'uno

all'altro opposti, stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodí in settentrione.

Poscia che 'l Petrarca, posto ch'avesse usato « amene », non avrebbe detto « amene di tesori, di popoli », ecc. Ma perché il Caro, come altri può, leggendo il suo commento, avedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che « madre feconda » si congiunge con « di tesori, di popoli », ecc.; alcuno di voi, amici tanto passionati del Caro, risponderá alla ragione, se potrá, che fece credere all'opponente che fosse men male a congiungere « amene », che « madre feconda » con « di tesori, di popoli », ecc. La qual fu che, non potendosi passare a nominare la Francia « novella Berecintia » senza mezzo convenevole, giudicò che, sí come l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di preziose vene, d'arti, d'arme e d'amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; cosí l'esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno, questa materna fecunditá, d'uomini egregi; e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecunditá, e passare a paragonare Roma a Cibele: « *Felix prole virum. Qualis Berecintia mater* », e che « madre feconda » si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra: accioché, altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento che molto piú meritasse riprensione che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto: « Quasi lunge dal sol propizia stella », dovendo poco appresso dire: « Qual ha Febo di te cosa piú degna »: sí perché si dicono cose contrarie, sí perché si mostra gran povertá d'invenzione in canzone cosí ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa: « Se cosí come la stella, avicinatasi al sole, luce poco, e, scostandosene, luce assai; cosí madama Margherita, se s'avicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore: ma, standone di lontano, lo palesa assai »: perché, non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti piú e meno di poesia nell'avicinarsi ella a Febo, dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose

contrarie? Ora mi mostra gran povertá d'invenzione, poiché non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore e gli spiriti della poesia; la qual fu pòrta al Caro, senza fatigar l'intelletto, dalla significazione del nome di Febo, il quale conveniva di necessitá che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è dio sopraposto. Adunque mi piacerá molto che mi diciate di nuovo, se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testé. —

Ora, dette queste parole, il grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. — Oh! — diss'io, — voi mi parete ragionar di queste opposizioni non altramente che farebbe l'opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi ormai siamo certi che ne siate l'autor voi. Perché, senza niuno infingimento, raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando ed a chi la scriveste voi. — Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole che, ridendo quanto poteva piú, senza darci altra risposta, se n'andò via.

Ai lettori

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al commento d'essa, le quali cominciano cosí:

3. Non sentí prima il grammaticuccio...
4. Non so per qual via sia venuto a notizia del grammaticuccio...
5. Udite nuova malizia del grammaticuccio...
6. Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati...

Queste non si dánno fuori in questo libro; perché, essendo contra al commento, non appertengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. E qui non s'intende di far altro che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto supplirá il commentator medesimo, a chi tocca, e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesia che l'altre due. E se ne fa qui menzione per desiderio che siano lette, perché si vegga con quanto dispregio del Caro siano scritte. E di qui si conosca la qualitá dello scrittore e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.

RISENTIMENTO DEL PREDELLA

Io, che sono usato di tacer sempre e d'udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette, che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i muricciuoli, non che le predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un bidello mio pari: perché io converso continuamente per le scuole. E, se bene m'accosto piú con gli stoici, non m'allontano però tanto dai peripatetici né dagli altri che scrivono e parlano, che, per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una catedra, e non siete pur un trespolo. Ma, per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che il Petrarca non userebbe « cede » ed altre voci che seguono. E primeramente in commune, di tutte; di poi, separatamente di ciascuna, cosí vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere, perché siete molto pratico nel vocabolario. Ma, dicendo affermativamente « non l'userebbe », bisogna intender se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sapete; se per aventura spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo: ché in questo caso, o quando l'aveste per revelazione, o per qualche altra demostrazione, purché non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite; e il Caro terrá di averle male usate, avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua e per degno di riverenza e

d'ammirazione a tutte l'altre. Ma, quando lo diciate o ve l'imaginiate da voi, al vostro detto non sono obligato di credere, e la vostra imaginazione non fa caso. — Neanco a te — direte voi — s'ha da credere. — Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene (come è necessario) a terzi che ne sappiano piú di voi e di me: e per venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, dell'autoritá e dell'essempio di quelli che sono i maestri dell'arte dello scrivere, dai quali hanno imparato il Petrarca e tutti gli altri buoni scrittori, e che devrebbono aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello «*ipse dixit*», poiché voi solo ve l'avete usurpato. Se di sí, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perché il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perché sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai piú scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso commune? E chi lo dice? Il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell'arte, e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sí nella *Poetica* come nella *Rettorica*, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere; e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? Non comanda che vi sieno mescolate delle «lingue» (ché sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo piú dilettevole e piú ritirato dal parlare ordinario? Non rende la ragione perché piú dilettano le composizioni cosí fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo,

come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perché vi si allegheranno degli altri; se per aventura credeste piú a Marco Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio ed a tanti che ne parlano: ché non doverete averli però per balordi tutti. Percioché da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l'hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini non hanno usate quelle de' greci e quelle de' barbari? I volgari tutti, avanti il Petrarca e dopo il Petrarca, e il Petrarca stesso, non hanno usate le greche, le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno, secondo il suo giudizio, prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? « *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova* ». E specificando de' greci: in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali che non erano mai prima state intese da greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio e da piú altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori: come da Marco Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio e da piú altri? « *Derivare, flectere, coniungere, quando desiit licere?* ». Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perché logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? Percioché per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autoritá e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur

vogliamo venire ai particulari d'una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. E in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci e riformando di quelle che ci erano giá portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della commune italiana? E, quel ch'è piú, quante ce n'ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo, presa la forma del nostro parlare: come sono «*bibo*», «*scribo*», «*delibo*», «*como*», «*curto*», «*abexperto*», «*intellette*», «*prevento*», «*miserere*» e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi, di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico «giudiziosi», perché neanco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qualsivoglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sí ben ghirlanda d'ogni fiore; non che s'adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di caminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece; e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avertire è che non si faccia senza debita considerazione. E in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obligo col Bembo, perché n'insegnò la via di cosí fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in

ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato cosí severo riformatore di questa licenza e osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi « dispendi », « sublime », « sedato », « venerata », « asilo », « umbilico », « irrora », « allice », « appropinqua », ed altre assai che son latine? Dove vi trovate « omaggio », « monda », « rivòli », « sorvòli », « stridevole », « contempio », e tante altre di questa sorta, che vi si leggono? Perché il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non son giá questi nomi: « fuco », « muschio », « muggiti », « gaudi », « membranze », « candori », « soglia », « cálati », « corimbi ». Non ci sono questi aggiunti: « acerbetta », « ondosa », « torosa », « famelico », « villoso », « immondo », « salubre », « ferace », « tumido », « implacabile », « guardingo ». Non questi verbi: « infettare », « rintegrare », « anelare », « lustrare », « schiudere », « danneggiare », « eternare », « aggelare ». Non questi partićipi: « infesto », « deluso », « intermesso », « inacerbito », « concetto », « incolto », « lentato », « immerso ». Non questi avverbi: « di leggiero », « in abandono ». Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa che, per natura, per istudio e per ogni qualitá, non sia intendente della forza, osservator de' precetti e conoscitor della bellezza di questa favella spezialmente? E che non vaglia piú l'autoritá di questi insieme che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma, le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare né voci, né scrittori di questi che vivono: prima, perché non possiate dire ch'io gli aduli, accioché mi

siano favorevoli in questo giudizio: di poi, perché voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno, per buon dicitor che sia, che non abbia bisogno, appresso di voi, delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che, per esser morti e per esser maestri de' maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello ch'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del commun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade, appresso di Platone, d'aver imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'appruova per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge che, per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo « non dell'antico che usava Platone e Tucidide », ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice: « Vivi all'antica e parla alla moderna »; se si truova in Lucrezio:

> *Multa novis verbis praesertim cum sit agendum*
> *propter egestatem linguae et rerum novitatem*;

se Orazio nelle *Pistole* chiama l'uso « padre delle parole »; se nella *Poetica* dice:

> ..... *Licuit, semperque licebit*
> *signatum praesente nota procudere nomen*;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione:

> ... *si volet usus,*
> *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da Varrone avemo: « *Quod non eadem oratoris et poëtae. Quod eorum*

non idem ius. Quod impune possunt poëtae lineas transilire »; se Marco Tullio dice in persona di Antonio: « *Poëtas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere* »; se Quintiliano si duole che in questa parte « *iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus* », se loda Orazio che in ciò sia stato « *feliciter audax* » se dice universalmente: « *audendum* »; in somma, se tutti quelli che insegnano ne dánno precetti, e tutti quelli che compongono li mettono in opera; perché voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

> ..... *Quid autem?*
> *Caecilio Plautoque dabit romanus ademptum*
> *Vergilio Varioque?*

E perché non potrebbe dire anch'egli:

> ..... *Ego cur adquirere pauca*
> *si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni*
> *sermonem patrium ditaverit, et nova semper*
> *nomina protulerit?*

Certo io non so che possiate dir altro se non che la libertá di farlo è commune a tutti; ma che questi tutti s'intendono di quelli che lo sanno fare, ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

> ..... *Sumpta pudenter,*

e che chi la maneggia avertisca d'essere, come dice il medesimo:

> *In verbis... tenuis cautusque serendis.*

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento né di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederá che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quando questa

openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l'allegate; ché non la dite? Fino a qui s'è veduto che non basta dire che siano latine; perché le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio né quello accorgimento che vi si ricerca; perché non s'ha da credere a voi. Che direte adunque? Tornarete a replicare, senza altra ragione, che « il Petrarca non l'userebbe ». Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, v'allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da prestar cosí fede, come alle vostre chimere. Questo sogno so che vi sará scritto distesamente da lui. Ma, perché potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appertiene all'uso delle voci da voi riprese, vi dirò quel ch'io n'ho sentito di sua bocca propria; cioè che fra quelli omaccioni, che egli vi dirá d'aver veduti nel suo sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tócco di portar la coda all'uno e all'altro, ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi e sopra la professsion che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l'uno gli allegò nei suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi; l'altro gli disse che, se piú avesse scritto, ancor egli l'avrebbe usate e, se oggi scrivesse, che l'userebbe. Oltre di questo, l'avertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, né dato compimento che voi prometteste cosí largamente, come fate, della volontá e del giudizio loro. Ora, se voi non volete starvene ai sogni, né io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per aventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete « non userebbe » per « non ha usato ». Il che non so quanto da Cantalizio vi sará fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate ne séguita che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto piú

tempo o piú cose, o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro: venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sí bene: per questo si dirá che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dá la sentenza che non siano buone? Determina che non se ne sarebbe servito mai? Toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano o la novitá delle cose:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
quae nunc sunt in honore vocabula?

Opera naturale è ch'uom favella;
ma cosí, o cosí, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Cosí scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

. . . . . E ciò conviene:
ché l'uso dei mortali è come fronda
in ramo, che sen va, ed altra viene.

Dice il Benucci in questo proposito che, se 'l Petrarca fosse piú vivuto (secondo il Castelvetro), s'arebbe avuto a cucir la bocca e non parlare e non iscriver piú nulla, se neanco a lui fosse stato lecito di dire se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perché non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: — Adunque il non averle usate non può esser segno che non gli siano piaciute? — Segno sí, ma Temmirio no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario. Con tutto ciò, piú probabile è che l'abbia lasciate perché non gli sono occorse, che perché non gli piacessero: conciosiaché, per tutte le ragioni e per tutte l'autoritá che

si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perché non gli piacessero. Non si truovano di finissimi gusti, che non assaporano i poponi e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino ed i poponi non sono buone cose, perché a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'etá sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano ancora a tempo loro? Oltre a ciò, che il Petrarca abbia tolto agli altri quel c'ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che v'abbiano loco le tradizioni de' padri, e di piú quelle delle madri e dell'universale, infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico la terza volta, «fin ch'ella vive», perché qui sta l'errore che avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte quanto all'uso del parlar commune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de' pochi ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza né la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente o communemente si parla e s'intende da tutti e che viva e nuda interamente e in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avertiti: « *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est?* ».

Mi potreste qui replicare: — Dunque ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono piú né regole, né essempi, né idee di ben parlare? — Avertite ch'io voglio tutte queste cose; ma

voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio: ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri, che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertá c'hanno avuto essi e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte le osservazioni de' maestri di quest'arte; e di piú di rimettermi all'autoritá loro ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se 'l Caro l'ha preterite o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse cosí stravolto e cosí spigolistro come si vede. Ma, quando voi biasimaste non il genere, ma gli individui di queste voci, cioè che le rifiutaste non perché siano latine, ma perché tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualitá di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

« Cede ». Cedendovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare e che nell'uso commune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perché vi dispiace ella? Non è netta, propria, significantissima? E di piú non è necessaria al suo significato? Dico « necessaria », perché non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola piú propriamente. E se lo fate meglio voi, toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo del cedere, tanto continuo nelle operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo propio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessitá? Ma, poiché non v'appagate della ragione e ci volete anche l'essempio; se l'avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla

in quel tanto vostro diligente vocabolario? Or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

> E sí bella, ch'ogni altra a lei cedette...
> Come la mosca cede alla zanzara...
> Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede...
> E cede la memoria a tanto oltraggio.

Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni. Disse il Bembo:

> Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza:

> Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autoritá de' moderni io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perché, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno piú a loro che a voi.

« Ambo ». Questa parola s'è levata della seconda stanza, non perché si tenga per male usata, ma per altro rispetto, non apertinente alla vostra opposizione. E, perché conosciate che non s'è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse cosí:

> Poic'hanno ambo i suoi Galli, e Galli interi.

E dico che quando vi ci piacesse piú « ambe » che « ambo », un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndoci una sí minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei mostrar quella copia ch'è venuta in mano a me, che in questo loco dice « ambe » e non « ambo ». Ma voi, ch'avete lo spirito della contradizione, dove non avete l'occasion di mal dire, ve la fate nascere. Né per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell'un modo e nell'altro. E, perché la considerazione ch'avete fatta in questa parola è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. « Ambo », « ambi » ed « ambe » si truovano, in questa lingua, una voce

con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di tre persone, e che ciascuna di queste tre siano due, perché di due cose si dicono. « Ambo », ch'è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende « ambi » ed « ambe »; e cosí viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femine, e d'uno ermafrodito, cioè d'un maschio e d'una femina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d'una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza che quella della terminazione e del genere, che è tra « ambi » ed « ambe »: la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra; percioché « ambe », che per l'ordinario si dice di due femine, in composizione si dirá di due maschi, come qui:

> Hai spiati ambedue gli affetti miei...
> Io gli ho veduti alcun giorno ambedui...

dove si parla di due soli:

> E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda,

parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero. E cosí « ambi », che ordinariamente si dice di due maschi, si dirá d'una femina e d'un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza:

> L'un di virtute, e non d'amor mancipio,
> l'altro d'entrambi...
> Ambi ignudi abbracciati in quel diletto,

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra « ambe » ed « ambi », non rimane altro che una picciola diversitá della desinenza. Ma tra « ambo » ed « ambe », e tra « ambo » ed « ambi » ogni cosa è per indivisa. Anzi che « ambo », accordando « ambe » ed « ambi » in quel che discordano, piglia sopra di sé a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per « ambi », vedetelo qui:

> Al fine ambo conversi al giusto seggio...
> Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Che serva poi per « ambe », fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Percioché dove dice il Petrarca « ambe le chiavi », « ambe le mani »; Dante dice « ambo le chiavi », « ambo le mani ». E cosí avete veduto che « ambo » si dice di due feminini. Vediamo ora, come dite, che non può stare « senza compagnia di sostantivo ». E prima, se « ambo » sta per « ambe », non volete che ci stia col privilegio ch'ella ha (secondo voi) d'accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo? il qual privilegio è commune a tutto questo corpo? E che l'abbia « ambe » per se sola, eccovene l'essempio, prima nella lingua latina:

> ..... *Oceanitides ambae,*
> *ambae auro, pictis intextae pellibus ambae.*

Eccovelo ancora nella nostra:

> Al quale appresso Adriana seguire,
> e con lei Fedra, ed ambe nel suo legno.

E si dice di due feminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente « ambo », vedetelo medesimamente nella latina:

> *Ambo florentes aetatibus, arcades ambo...*
> *Et paribus palmas amborum innexuit armis...*;

e nel volgare, in quello « ambo conversi », allegato di sopra. Ora volete voi che questa « ambo », la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti « ambe » col genere e con tutta la natura sua e non la rappresenti con questa facultá che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell'accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non s'accompagna con « Italia e lei »? Non sono questi i suoi

sostantivi? Perché ci s'attraversa solamente « poi », volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che piú? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come aviene sempre che si metta per subietto, senza la parola invece della quale è posta. Dicendosi adunque « Poi ch'ambo hanno i suoi Galli », questa « ambo » sta per sostantivo, in loco d'« Italia » e di « Gallia » dette di sopra. Sí come dicendo « ambo noi », sta per aggettivo, essendo « noi » il sostantivo in questo loco. E, conchiudendo, si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perché di piú domandate se « ambo » « può ripetere piú di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi »; per chiarirvene cosí di passaggio, sentite Vergilio:

Arrectaeque amborum acies...

qui si repetono troiani e latini;

..... *Iram miseratus inanem*
amborum...

qui si repetono vinti e vincitori; né questi né quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli essempi de' latini non pruovano nel volgare, vi responderei che potesse esser vero, quando in questa lingua le parole fossero d'altro significato che nella latina: ma, quando sono le medesime e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli essempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che gli possa repetere? Oltre agli essempi c' è una ragion viva, la quale è questa: che se « uni » ed « une » possono repetere piú cose, tanto maggiormente le può repetere « ambo », la quale è piú pregna d'« uno ». C'è anco la licenza de' latini, i quali allargano e stringono i significati di questa

sorte di nomi, fuor del proprio loro; percioché diranno « *ambas* » in loco di « *duas* »:

..... Partes ubi se via scindit in ambas.

Per due diranno « *duplices* », diranno « *binos* »:

..... Duplices tendens ad sydera palmas...
Binos habebam: iubeo promi utrosque.

Diranno « *utrique* » per « *uterque* »:

Hi utrique ad urbem imperatores erant.

E, quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora « *utrique* » d'un solo che sia di due sètte:

Quoniam utrique et platonici et socratici esse volumus.

Ora, se ci avete altri uncini, cavategli fuora; ché questi non attaccano.

« Simulacri ». Perché non merita questa voce un tabernacolo fra le latine, essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino, che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui « statue ». E forse che non ci parrebbono di man di Noddo? Ma, se non avete né occhi né orecchi né gusto, secondo il vostro bel modo di dire, « io non ne posso altro ».

« Ancor essa ». Dite che è « modo di parlar plebeo ». Qual sarebbe il patrizio, per vostra fé? « Ancor ella »? « Anch'ella »? O questi non sono tutti parlari cosí della plebe come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltá, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, né altra giacitura di quella che dá il volgo? Né « ancor io » s'arebbe a dire, se questo fosse: perché la plebe parla cosí. Ed « ancor egli » è plebeo, ed « ancor voi » piú di tutti, poiché rifiutate « ancor essa ».

Io ho risposto a questa opposizione nel modo ch'avete veduto, imaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella *Replica* che

che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico «mi pare», perché Dio sa se v'intendo ancora adesso, mercé del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. M'avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre: che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai m'avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto c'ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: « 'Ancor essa' è modo di parlar plebeo ». Le parole, che aggiungete nell'altra, sono quest'altre: « Perché l'uso della lingua nobile non riceve 'esso' col sostantivo manifesto se non davanti ». E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno, lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma, perché l'essempio che voi date è sciocco e confuso, proponendone un altro, che sará il medesimo e diverso dal vostro, dirò che, se esso Caro dicesse « Caro esso » e « madre essa », alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso. Ma, perché lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro, voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare o no. Voi rispondete: — « Esso Caro », sí: « Castelvetro esso », no. — Ed io vi dico di sí, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola, ché faremo un bel dentro e fuori: « esso Caro », dite che può stare: « Castelvestro esso », no: la cagione un'altra volta, perché l'« esso » del Caro sta davanti al sostantivo, e l'« esso » del Castelvetro sta di poi. Ora, s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte, o per parte. Il sostantivo di « Castelvetro ancor esso », qual è egli, o il « Castelvetro » manifesto davanti, o 'l « Caro » sottointeso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire « esso » a Castelvetro;

perché si farebbe tutt'uno il subietto e il predicato? Non v'accorgete che vuol dire « esso Caro », e non « Castelvetro esso »? E, se questo è, il sostantivo è prima o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che vi chiarirò di « madre ancor essa ». Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che « ancor essa » parte descritta, cioè Gallia, è madre degli iddii, come Berecintia? Quale è il subietto? non è « essa Gallia »? Quale è il predicato? non è « madre »? O perché volete piú tosto che quell'« essa » vada con « madre », sostantivo manifesto che non è suo, che con Gallia, sostantivo sotto 'nteso che è suo proprio? Quell'« essa », ch'è subietto, perché lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra imaginazione è stravolta e fuor d'ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa « essa » sia « madre », ed è « Gallia »; pensate che sia manifesto, ed è sotto 'nteso; pensate che sia davanti, ed è di poi. Dite che « essa » ha da star davanti al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire « avanti al sostantivo manifesto solamente », e non vi avedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto inteso che sia. « L'uso — dite poi — della lingua nobile non lo dá ». Quale è la nobile: quella che parlate, o quella che scrivete voi? perché la toscana e la commune, la nobile e la ignobile lo dá, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessitá; percioché non si può né parlare né scrivere altramente. Ma, poiché fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? Non sono de' gentiluomini, e degli illustrissimi in questa lingua? e 'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra le migliara degli loro essempi, che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio: « Facciano prima essi », avendo parlato de' frati? Non dice Dante in un loco:

> Io son essa...

ed in un altro:

> Era onorata essa e i suoi consorti:

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell'altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio:

Di ciò m'è stato consiglier sol esso;

avendo parlato d'Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo: « Facitore ancor esso di queste parti », avendo parlato del Numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir cosí a dir come dice il Caro: « Madre ancor essa », avendo parlato della Gallia? Questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma ditemi: i pronomi non s'usano in questo modo indifferentemente? che quando sono cosí soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s'è detto, o gli presuppongono come manifestati davanti, o gli replicano come sotto'ntesi dipoi. O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, « che posso far io », se non ci vedete né di dietro né davanti?

« Suo merto e tuo valore ». Dite che « è nuovo senza 'per' ». Avete detto bene, volendo dir male: è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. « Vostra mercé », disse il Petrarca; « la Dio mercé », il Boccaccio; « nostra pena e mia ventura », il Bembo; « vostre colpe », il Guidiccione; « tuo danno, sua disgrazia », dice ognuno. E « vostra gentilezza » e « vostra cortesia » si potrebbe dire, ma non giá di voi, che, scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete. « 'Mercé', 'tempo' e 'grazia' — dite voi nella *Replica* — si truovano solamente con questa perdita di 'per' ». Vi intendo: voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle dell'artiglierie, o da conii che si logrino, come quei delle monete; e che, per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far piú della medesima fatta. Ma la bisogna non va cosí: percioché, quando le forme o le stampe son buone come son queste, ognuno, che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e gli getti suoi; perché, operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di chiose e di stagnini, non

v'intendete d'altre forme che di pretelle, né d'altre materie che delle vostre.

« Inviolata ». Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose; non potendo essere né la piú soave né la piú moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse quando li capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non avea sí delicato bocchino né sí schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nel-l'*Ameto*: « E però con solecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che inviolati servi ». E appresso: « Accioché quelle, di costumi e d'arte inviolata serbandomi, ornassero la mia bellezza.

« Tarpato ». È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ognuno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo e cosí di subito, come voi dite, perché non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto commodamente, a piede; ed ha messo tanti giorni per viaggio che l'ha visto ognuno, eccetto voi. Ma, volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di lá dalla Toscana? Oltre che, a dire il vero, s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo che, se non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella *Replica*, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Né con tutto ciò gliene volete far buona: come quegli che non degnate persone di sí bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de' suoi pari d'un'altra maniera che non fate voi. E perché non pensaste che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne serví per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

« Propizia ». A proferir questa voce, non vi par che vi s'appicchi alle labbra? non vedete che a guisa d'una donzella nobilis-

sima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ognuno? e voi, crudelaccio, non l'ascoltate e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perché era innamorato di madonna Laura, e non voleva ch'ella n'avesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò giá passare, che non la salutasse, e nella *Vita di Dante* la pregò, che se le volesse nelle sue necessitá render « propizia ».

« Illustri ». Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro che voi, si caverebbe la berretta? Vi prometto che, se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina. Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ognuno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenergli rinchiusi nell'ultima camera. Non cosí fece Dante, ch'era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno: e vedetelo in questi essempi:

> Giá nel calare illustri cittadini...
> Ch'assai illustri spiriti vedrai...
> Illustrami di te, sí ch'io riveli
> le lor figure...

Per aggiunta disse il Bembo:

> Use fare alla morte illustri inganni...
> E non men l'altre illustri, ch'io vi scerno.

Disse il Casa:

> E fûr tra noi cantando illustri e cónti.

Ma voi, che fate sí gran professione d'intendere i misteri del Petrarca, come, in una cerimonia di tanta impórtanza, non sapete che a lui parve di metterli nell'ultimo loco, per onorarli e non per confinarli? — O perché non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? — potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch'io, senza voler dire i vostri. Il Caro

gli intrattenne in sala; perché, se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

> Di regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete ch'egli avea la sposa in camera e la madre nell'anticamera; e regia l'una e l'altra. Ed in questo caso non era lecito che gli «illustri» entrassero piú avanti: né stava bene che non facessero corte ai re che risedevano in sala; ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l papa gli intromette in concistoro, ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell'ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, ché vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

> La patria sepoltura e l'altrui vizio
> illustra lor...

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno, perché questo è verbo e quello è nome? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v'è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? Oh che naso!

«Gesti». Abbiate pazienza ancor di questi, perché sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli «illustri» ed anco de' rustici; ché non pensaste ch'ella non fosse voce di tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E, quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: «E non senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre e di trovare di piú antichi e diversi libri, e croniche e autori, i gesti ed i fatti de' fiorentini». E, quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

> Tra quali era chi i lor gesti cotanti
> scrisse...

«Inserte». È parola tanto bene inserta in questa lingua, ed anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca che muoverla. Percioché, se bene è pianta peregrina, non fa

però men bene in questo terreno che si facciano le persiche e le ciriege, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall'uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri, che sanno piú del paese di Toscana e dell'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa che, piantata nel paradiso per man di Dante:

Liete faceva l'anime conserte.

Ora, se questa medesima ed altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perché l'abbia a lasciare il Caro, perché non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere.

« Amene ». Siete nimico dell'amenitá e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei:

Fra Gelia e Nisa, nelle piagge amene...
Liber pigliava ogni piacere ameno...
In loco ameno e porto desiato...
D'odoriferi cedri e aranci ameno...
Soave ad ogni vista e molto ameno...
. . . . . Poiché l'amena
festa fu fatta....

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante e, dopo lui, dal Boccaccio, che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti, che sono stati lor discepoli, e d'altre qualitá che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l'avessero usate) l'uso commune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora: che questo non

vi basti? e che, quando non si truovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte o giudicate degne di scrittura da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o ditene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E se né regola né ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perché dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a quello che giudicano tanti altri e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani, parlando degli antichi, e, de' moderni, quella del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma né i precetti, né l'autoritá di quelli che ne scrivono, né l'uso di quelli che le parlano? A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valentuomini non s'ha da credere, che sono quelli che sono; e s'ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno l'ascoltano e non se ne ridono? O non vi meravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Vegniamo ora all'altre de' sentimenti.

Castelvetro — Opposizion II

« Venite all'ombra », ecc. O le muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal sole, se non v'è altro albero che gigli.

Predella

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le muse, se non sono pigmee, non sono anco gigantesse, come voi vi date a credere che siano le vostre; e bastava ch'avesse detto « gigli d'oro », senza l'aggiunto di « grandi ». Ora, se dice

« gigli », avendo a parlar di quelli di Francia; se dice « grandi », per distinguerli da' naturali; se dice « d'oro », a differenza di quelli che son fiori; chi altri che voi penserebbe che volesse intender degli ordinari? E, sapendosi che sono insegna di sí gran regno e figura di sí gran figurato, perché gli avete voi per sí piccioli? Quando Vergilio disse di Silvano:

... *Et grandia lilia quassans*,

credete voi che gli misurasse secondo i vostri palmi o secondo la dignitá della persona? Se secondo i palmi, avertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri: se secondo la degnitá, perché non v'imaginate voi quelli del re d'una grandezza tale, che le povere muse vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, nonché per picciole? L'ombra de' gigli che vuol dir altro che 'l favore e la protezione della casa significata da loro? Nella *Replica* ch'avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che 'l « Petrarca suol prender l'insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle signorie e delle famiglie ». Adunque non potete negare (poiché del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: « Ma il poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura ». Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per piú sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all'aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perché sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le muse. O, se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le muse, che non son corporee? e se non hanno corpo, perché lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perché non l'accrescete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtú dell'iperbole farli sorgere infino al

cielo? Se qui volete dar corpo alle muse, convien che lo diate anco ad Amore, lá dove il Petrarca gli fa dir di sé:

> Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
> ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire.

Percioché, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l'ali d'un fanciullo. E dove dice:

> Amore, e quei begli occhi
> ove si siede all'ombra,

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse:

> Un lauro verde, una gentil colonna,
> quindeci l'uno, e l'altra diciott'anni
> portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse se stesso maggior di quel Tizio, che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core, quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E, quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che «lo copriva con le sue ali», non bisognerebbe pensare, secondo voi, o che egli fosse assai piú picciolo della colomba o che la colomba fosse assai maggior di lui? E, quando Euripide in un loco induce Iolao e nell'altro Megara a dire «d'avere i figliuoli d'Ercole sotto l'ali loro», che v'imaginate che fossero chiocce e pulcini forse? che ali sono quelle che dá loro? e come quei figliuoli ci possono star, pur secondo la vostra proporzione? Ma che piú? Quando Eschilo fa che gli ateniesi tutti siano «sotto l'ali di Pallade», come (secondo voi) vi si possono ricoverare, se fossero ben pellicelli, non che pigmei? E per finirla: Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro, quando, volendo scrivere la guerra de' ranocchi

e de' sorci, « invita tutta la compagnia delle muse a venir nel suo core? » Se, a giudizio di Omero, possono star nel core dell'uomo, che è sí picciolo e dove non hanno pur entrata; come, a giudizio vostro, non possono stare all'ombra de' gigli, sí grandi, dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma, se né le muse né l'ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E, se pur ve la volete, perché non ve la fate col pensiero a vostro modo? perché pigliate la metafora per proprio, e lo imaginate per apparente? Perché non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna; cosí i gigli siano posti per lo re? E perché non si dirá metaforicamente che le muse stanno sotto l'ombra del re, quando si dice non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma dell'ali sue, non avendo né ali, né ombra? E se voi siete cosí dotto come volete esser tenuto, perché non sapete tante soluzioni che Aristotile dá nella sua *Poetica*, contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie e novelle che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E, per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state o sono, o come si dicono o paiono, o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l'uno è per sé, cioè proprio dell'arte poetica, l'altro per accidente, cioè nei termini dell'altre arti? e che 'l peccar per sé non merita scusa, e per accidente, sí? Non dice che il finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perché si fingono? Non dice che, come i pittori dánno alle lor cose una misura oltre al naturale, cosí i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'openione? Non dice che l'andar della politica e dell'altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre

considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s'imaginano? Or veggiamo se, stando queste avertenze, le quali sono d'Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano piú grandi che gli ordinari. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi ch'avete uditi? Se questi gigli sono descritti, non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli, che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti, come finse Vergilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far piú degni d'ammirazione e di lode? Se questo s'ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l'essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilitá che voi dite d'accôr le muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire ed all'openione della casa significata da loro? E, ultimamente, se parla secondo l'andar dell'arte poetica, e non secondo quello dell'altre professioni? Che ne dite ora? Ha fatto bene o male? Non vedete voi ch'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l'impossibile ancora, cosí crescendo, come diminuendo, e massimamente nel genere demostrativo?

Castelvetro — Opposizion III

« Ai nostri idoli ». Senza consolazion di parole, è gran vanitá. Non cosí fece il Petrarca, che in mala parte disse:

> Non fate idolo un nome
> vano...

E in buona parte, consolandolo:

> L'idolo mio scolpito in vivo lauro.

Ma, se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.

PREDELLA

« Idolo », per se stesso, non so che significhi altro che « imagine »: e tra' cristiani quella imagine e quel soggetto che i gentili adorano per iddii. Onde che a dir « idoli nostri » mi par che si dica a suffizienza quelli che noi adoriamo, come se dii fossero. Voi ci vorreste, di piú, non so che « consolazion di parole ». La prima cosa vorrei sapere, se questa « consolazion » è quella di Buezio, o pur un'altra; perché mi par usata in un senso molto di lá dall'oltramarino, se giá non fosse cavata dal ceneraccio di fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d'essere inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse che bisognava mitigare, temperare, accompagnare o, secondo il significato di fra Luca, far di questa voce con altre, come di metalli, una lega, che la facessero sonare in buona parte: come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco:

> Non fate idolo un nome
> vano...

e in quell'altro:

> L'idolo mio scolpito in vivo lauro,

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male: con ciò sia che, quanto al parer Dio, suoni sempre bene e, quanto al non esser veramente, suoni sempre male. E, se lo volete veder chiaramente, in loco d'« idolo » mettete Dio, e dite cosí: « Il mio Dio scolpito in vivo lauro »; e « Non fate Dio un nome vano ». Ne séguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di « Dio » altro che bene? Non vedete voi che quelle parole « scolpito in vivo lauro » non sono per

accompagnare o mitigare il nome d'«idolo», per farlo sonar bene, ma per dire che quello idolo suo sia Laura? Non v'accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualitá dell'idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazione degl'idoli non vuol dir altro, in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se dii fossero, e non che per dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo: che pigliate la negazione e l'affirmazione per male e per bene, e scambiate qui un'altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perché mi basta che, quanto a questo loco, vi si rovesci adosso tutta quella vanitá che cosí vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto; e andate pensando se questi che voi domandate artifizi, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per aventura come le prelature del Tubera, o come quella bella gentildonna, con chi quell'amico faceva all'amore, che, quando se n'accorse alla fine, era una gatta.

Castelvetro — Opposizion IV

« Del tuo nome dipinti ». Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal sole, o piuttosto dal gielo; ma non so giá che albero o erba porti il nome dipinto del sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto; i quali nomi non defendono la predetta erba dal sole: per che questa mi pare una vanitá.

Predella.

Il vano e lo sciempio siete voi, ch'avendo sí cattivi occhi come avete, gli volete affisar nel sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo, che questo sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo

che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero che fosse una medesima deitá, per le cagioni che qui non accade di raccontarvi; non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo cardinale. Ciò presupposto: se non avete la memoria come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli. Non istá cosí? Ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: « E tu, signor, ch'io adoro per mio sole ». Avertite un'altra volta, che non vuol dire di quello che secca l'erbe. « Perché questi gigli — cosí di Francia, come vostri — non siano estinti dall'altro sole ». Qui son contento che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma, perché pur è sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite cosí: « Accioché i fiori sopradetti, cioè le laudi e gli onori di questa casa di Francia e vostra, intese ambedue per questi gigli, non si secchino, ma siano perpetui in questi miei versi e privilegiati dal tempo, del qual quest'altro sole è moderatore; « gli sacra », fagli sacri tu, che sei tenuto sacro da me, e come Apollo mio e come cardinale; « dipinti del tuo nome », come quelli che, per la parte della casa Farnese son nominati e famosi per te, poiché tra i primi suoi gigli sei tu, e, per la parte di quelli di Francia, sei nominato e reputato per uno dei loro; o veramente « dipinti », cioè dipinti che tu gli avrai e nominati da te; desiderando io che tu gli nomini e gli consacri, e questa consecrazione gli faccia eterni ».

Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s'ha da fare; come quando disse Vergilio:

Omnia quae multo ante memor provisa repones;

dove « provisa » non vuol dire che « siano giá proveduti », ma « quando proveduti gli arai ». E cosí qui può dire: « di poi che gli arai nominati, overo ornati del nome tuo »; dicendo, per

modo di desiderio, che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i gigli ordinari e gli fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? Non conoscete chiaramente che, in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella vanitá che voi dite? O dove avevate il capo, per vostra fé, quando da queste parole sí chiare cavaste sí torbidi e sí confusi sensi, come sono i vostri? I quali Dio sa ch'io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

Castelvetro — Opposizion V

« Per me non oso ». Se avea chiamate le muse, non so perché dica questo, o inviti altrui che loro; o, invitandolo, non dica la ragione perché non sono sufficienti.

Predella

Oh va, ti fida poi tu! Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch'era cieco) s'è lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch'egli tre volte avea fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto! Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui come n'uscirá. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della *Georgica* fa questo medesimo a punto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice, invitando Mecenate:

Tuque ades, incoeptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate e soggiunge:

Te sine, nil altum mens incohat...

Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Vergilio, hai chiamati i tuoi dii, perché inviti altrui che loro? o, invitandoli, non di' la ragione perché essi tuoi dii non siano sufficienti? E, se Vergilio non se ne sa cavar da sé, non mi curo che vi resti anco il Caro.

Castelvetro — Opposizion VI

« Ragioni, o scriva ». « O pensi, o scriva », avrebbe detto il Petrarca.

Predella

Non vi basta valervi dell'autoritá del Petrarca, né dispensare il suo giudizio a vostro modo, né d'essere il Petrarca voi propio: che volete anco esser talmente Petrarca, che' l Petrarca stesso non sia piú lui, e non gli rimanga parte alcuna di sé: e piú, che non volete che egli sia stato quel che fu, né che abbia detto quel che disse. Cose che, se non le fate voi, non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

> Ma non è chi lor duol racconti o scriva...
> E 'n fino a qui, che d'amor parli o scriva...
> Onde, quant'io di lei parlai, ne scrissi...
> Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrivo...

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur cosí; e se parlare e raccontare è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto cosí, o che direste in un altro modo: pazienza; poiché io non son piú io, né il Petrarca è piú Petrarca, e alla petrarcalitá vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel ch'avete detto. Ma che « alle tre cose nominate, che sono lo stil, la lingua e

i sensi, il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre: 'ne pensi, ragioni e scriva'. Sí come si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette, senza risposta, in quel sonetto:

Io son sí stanco di pensar, sí come».

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi: e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupuloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta; massimamente che vengo a tirar la posta doppia, anzi in piú doppi, perché, invece di una sciempitá, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che, dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel ch'abbia da fare l'essempio allegato con questa figura. Ma, posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessitá? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, cosí fra loro, come nelle lor parti? E questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a piú? Or, se in tutti questi modi e in piú altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario, perché volete che 'l Caro sia astretto di farlo, e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Si ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di «sensi» e «pensi» gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio, il qual era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse piú dell'umile e manco del sonoro. Gli parve che quel «pensi» fosse anco superfluo, perché non si può ragionare né scrivere senza pensare. Gli parve alla fine ch'avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze,

sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure né molte metafore, perché non ha da star sull'ipocrisia né sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose piú tosto che dirle. E, sí come in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; cosí, nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio, o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'altre sue cose: e se qui ha pretermesso di farla a punto, n'avete intese le ragioni. Ma, perché i grossi voglion del macco, ve ne darò anco gli essempi; e, lasciando quella che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a piú (della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero che « se avesse diece lingue, diece bocche, una voce continua e un cor di ferro, non arebbe potuto raccontare né nominare quella moltitudine ». Considerate come alle quattro cose, che sono « lingua », « bocca », « voce » e « core », risponde solamente con « raccontare » e « nominare », che son due, e con nessuna di queste risponde a « core », per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a « sensi »: perché non si può far nessuno di questi effetti di raccontare e nominare, se non ci concorre il core; come non si può ragionare né scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che, ragionare si dice cosí dell'intelletto e dei pensieri, come della lingua; e vedetelo qui:

> Soleano i miei pensier soavemente
> di loro oggetto ragionare insieme.

E in quel loco di Dante:

> Amor che nella mente mi ragiona.

Ora, che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par, d'autoritá di Marco Tullio? Eccovene una: « *Neque intelligit pietate, religione et iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum caesis hostiis, posse placari* ». Non vedete che alla « pietá », alla « religione » ed alle « giuste preci », che sono tre cose, non risponde se non con la « superstizione » e con l'« ostie », che son due? Eccovi l'altra: « *Cuius artem, cum indotatam esse atque incomitatam et incomptam videres, verborum eam dote locupletasti et ornasti* ». Vedete ancora qui che a tre particípi risponde solamente con due verbi. Ora che direte? che né anco Marco Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui, di sua bocca:

> E i cor ch'indura e serra
> Marte superbo e fero,
> apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Che dite voi qui: che 'l Petrarca arebbe detto: « Apri, intenerisci e snoda » i cori che Marte « annoda, indura e serra »? O non udite lui medesimo che, rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Ché volete ora: o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo piú? Lasciatevi intendere, perché questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poiché volete fallir col suo credito. Ora n'avete le ragioni, n'avete i precetti, n'avete gli essempi; ve lo dice Marco Tullio; ve lo dice il Petrarca vostro, cioè ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete? Metter sú un'altra volta? Or via, che dite? Che se pur voleva risponder con due, « non potea dir se non cosí: 'Ne pensi e scriva'; 'ne pensi e ragioni' ». O perché? Il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e, presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le muse non sono sopra i pensieri? non si invocano perché ci aiutino a pensare di bene

scrivere e di ben ragionare? Non si sa e non s'intende questo per ognuno, ancora che non si dica? E se se ne dice una parte, non è piú che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessitá? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario, a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? E se s'invoca, oltre di questo, a vincere, e 'l vincere presuppone il combattere, non è piú che da vantaggio? Cosí medesimamente, quando le muse s'invocano a scrivere, non s'invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma, se l'aveste ad invocar voi, credo bene che di necessitá l'areste a chiamar nominatamente a pensare: perché solo voi non fate in questo come gli altri; con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano, e voi scrivete non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio: per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest'altra dirò: mettete su. «Il Petrarca quando usò 'stile e lingua', 'parli e scriva', non usògli mai intendendo d'una canzone e d'un sonetto solamente». O che monetuzza di scorze di lupini è questa che mi mettete innanzi, di nulla impronta e di nulla valuta? Lo stile non s'intende d'ogni sorte di scrivere, e la lingua d'ogni sorte di ragionare? e cosí lo scrivere e 'l ragionare di tutte le lor spezie? O perché non d'un sonetto o d'una canzone? Quando il Petrarca dice:

> Tacer non posso, e temo non adopre
> contrario effetto la mia lingua al core,

la lingua, in questo loco, non s'intende del parlare e dello scrivere che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n'avete giá perdute molte? Io credo che siate tanto inebriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi piú? Venite via con tutti, ché v'invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo, perché vedete che 'l Petrarca non vi fa piú buono.

Castelvetro — Opposizion VII

« Giace quasi gran conca ». Il letto della Francia non è piú basso dell'onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto « conca ». Ora bisognava aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca marina di Venere o a quella delle perle.

Predella

Dovete avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo o con la squadra a punto, ma con l'iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri fuor dell'un vie uno. Ma, poiché pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che « 'l letto della Francia non è piú basso dell'onde de' mari ». A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria openione? Come intendete che stia questa sua conca? che l'acqua la soprafaccia, o ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come sta veramente; e voi pensate ch'egli creda che stia piú bassa. O perché, senza che lo dica, v'imaginate che egli se la imagini piú tosto come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che la paia? Egli l'ha figurata che sia posta infra l'un mare e l'altro. Questo « infra », secondo me, non vuol dire che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abbacando per far dire a lui quel che non dice, né dicendo voi le cosacce che dite. Una conca non può ella star sopra l'acqua a galla? O con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel, che 'l Caro dice, non riceve la contradizione che voi gli fate.

E questo è quanto alla veritá e quanto alla matematica. Ma, quanto alla poesia, ancora che egli avesse fatta questa descrizione, secondo l'openione che voi pensate che tenga, cioè che l'onde de' mari siano piú alte che 'l letto della Francia, io vi voglio mostrar di piú che non sarebbe mal fatta, accioché voi conosciate quanto poco v'intendete del procedere de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la terra: e se questo circondamento non s'intende sopra la superficie di essa terra, questo non importa: basta che, quanto al sito degli elementi, tengono che l'acqua sia superiore. Non dice Vergilio:

.....Diviso corpore mundi
in maria ac terras et sidera; sors data coelo
prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

Oltre di questo, infinò a' bambini non imparano dal Sacrobusto che 'l mare è colmo? Non lo pruova egli demostrativamente con la nave ch'esce del porto? Non lo pruova fisicamente con la rotonditá delle gocciole? Tolemeo non tiene il medesimo? Non lo pruova egli medesimamente con l'altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunche orizonte si venga e a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti per andare in mare, quando dice:

Bis denis phrygium conscendi navibus aequor?

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra, dicendo:

.....Humilemque videmus
Italiam...?

E altrove:

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto?

E anco dove dice:

. . . . . Ruit oceano nox?

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all'acqua? Non v'ag-

giunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che piú? Questa openione, non è anco commune? e di terra non si dice « montare in mare »? e di mare non si dice « smontare in terra »? Non si diceva dai latini il mare « *altum* »? Potreste dire: — Sí, per la profonditá, ma non per l'altezza dal lito. E quando Vergilio dice:

. . . . . *In altum*
vela dabant,

non vuole intendere quel che noi diciamo « in alto mare »? Non si dice ancora « pigliar dell'alto »? Dunque, se il Caro avesse seguita l'openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell'universale, in questo caso non vi parrebbe ch'avesse ben fatto? — Non — direte voi; — perché questa openione è falsa: e la vera è che l'acqua e la terra hanno una medesima superficie, ed egualmente distante dal centro. — Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno che, dove sono diverse openioni, i poeti si possono attaccare a una d'esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi, ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora che non solamente possono seguir l'openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l'arcobaleno beva, che 'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggiano dal cielo, che la terra fugga da' naviganti, e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora, se la licenza de' poeti è tale, che si possono valere, non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perché riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? E perché non meritate d'esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta « fra i due monti », e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti: « *Gallia saltu Pireneo Alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno et Rhodano continetur* ». Udite Pomponio Mela de' mari: « *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum* ». Voi dite che questo non si può dire « se

non men che propriamente parlando ». Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o propio o impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poiché scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò, non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietá né delle parole, né delle cose a punto? Dico questo, per rispondere a quel di piú ch'avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini, che 'l Caro gli dá, sono « difettosi ». O se n'avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto « quasi quattro cardini », perché, se i Pirenei e l'Alpi voltano, come voi dite, piú verso una parte del cielo che verso un'altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perché vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia cosí o che non sia. Infra due o quattro cose, come egli dice, o infra piú che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l'una all'altra; perché « infra », in questa lingua, non vuol dir « di rincontro », grammatico da sferzate; né manco vuol dir « sotto », come l'avete inteso poco innanzi; ma vuol dire « fra mezzo »: vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro, verso l'Alemagna: o mettetevelo da voi, ser Appuntino, se vi ci piace; ché 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita né una carta d'appamondo: e gli poeti non son notai né cosmografi a punto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo e metterne uno in iscambio d'un altro: servendosi della topotesia talvolta, in loco della topografia. Vegniamo ora a vedere perché vi pare cosí sconvenevole e, come dite voi, cosí « vanamente detto ‘ conca ’ ». Ma prima, com'è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di

vanitá, quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite e dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? E forse che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel «bisognava far cosí». E che bisognava, messer Aristarco selvatico? dite su. «Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere o a quella delle perle». La prima cosa, o vogliate o non vogliate, né anco la similitudine è obligata d'esser cosí a punto, che corrisponda in ogni sua parte: e, se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo «conca» senz'altro, non sarebbe cosí mal fatta come vi pensate. Ma vedete quanto c'è di piú, e s'egli ha osservato quel precetto che, quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma, per aggiunta, ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanitá, quando anco avesse rotto il collo: percioché, secondo l'altro precetto, che si deve fermare con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantitá, dice «grande»; per supplire al mancamento della forma, dice «quasi». Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, ché n'avete piú bisogno di lei. Piú vi dirò che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; percioché, stando cosí, ve la potete imaginare d'ogni sorte «conca». Ma voi, ch'avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia; e che, quando si dice «grande», s'intende quanto può essere; e quando si dice «quasi», che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di piú. Ché, facendo cosí, non vi dará noia né, quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; né, quanto alla forma, che non sia cosí fatta al torno, come voi la vorreste. Che se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco né il suo fondo, né il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che, quanto alla situazione, seguisse l'openioni sopradette e, quanto al garbo, che i monti,

i promontori, i liti piú alti, il giro delle cittá e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove piú alto e dove piú basso, e dove anco rotto, se bisogna; come nell'aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre, nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sará quasi una « conca »? Intendetela adesso? Non ancora? Ve lo dirò con un essempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di papa Giulio terzo, è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa, come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi. Pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco piú grande, e che ella stésse fra i due mari e i due monti sopradetti. Entravi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi dánno ancor fastidio quelle rotture dell'orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro « Quasi », con manco fatica, con manco manovali e con manco spesa che non ha fatto Sua Santitá racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perché non è tanto dura come la sua, ch'è di porfido, e si può maneggiare e rappiccare e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero che né la conca né l'altre cose, che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

Castelvetro — Opposizion VIII

« Amene ». Come è detto, non è parola da usare; ma, posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.

Predella

Di grazia, ripassate un'altra volta questi versi:

> Giace, quasi gran conca, infra due mari,
> e due monti famosi, Alpe e Pirene,
> parte delle piú amene

d'Europa, e di quant'anco il sol circonda:
di tesori e di popoli e d'altari,
ch'al nostro vero nume erge e mantene,
di preziose vene,
d'arti e d'armi e d'amor madre feconda.

Che dite ora: questi genitivi « di tesori e di popoli », ecc. son generati da «madre feconda» o da sterile? Non vedete che «amene» tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v'accorgete che aviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? Non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversitá dell'animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell'una e dell'altra, e vedrete se 'l Caro o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione, ch'avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabricate da voi stesso per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da piú di quel turcimanno, che interpretava il cicaleccio de' passeri.

Castelvetro — Opposizion IX

« Novella Berecintia », ecc. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a iddee: né credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

Predella

Buezio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra « consolazione ». Date piú tosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrá né si gran distanza, né sí strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provinzia della Francia « madre feconda »: la vuol comparar con

la madre universal della terra, la quale è « Berecintia ». Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall'antica alla novella? da torri a torri? da galli a galli? dalla feconditá di quella alla feconditá di questa? dall'imperio dell'una all'imperio dell'altra? Dite che passa « da paese a iddee ». Cosí sta la scrittura: non so se volete intendere « iddee » per « dée » o per quelle « idee » in astratto, con una « d » sola; ché e l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma, in qualunque modo, perché non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le loro deitá e le loro idee, se l'idee si dánno? Non sono figurati e descritti i geni e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perché non fate che, come quella s'imagina per persona di Berecintia, cosí questa s'imagini per persona della Gallia? Non dánno i poeti le persone alle provinzie e alle cittá? Non l'hanno data a Roma, all'Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? E in questo modo, non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che piú, se passa da parte di sé a tutta se stessa? essendo la provinzia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? Ma perché soggiungete di credere, che « non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore », non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco levato dall'*Eneida* di peso: essendosi servito non solamente dell'essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En huius, nate, auspiciis, illa inclyta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo,
septemque una sibi muro circumdabit arces,
felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater...

Il trapasso, che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio, è da Roma a Berecintia: l'una da paese a « iddea », secondo voi; l'altra da cittá a « iddea »: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora

in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda volta ch'avete scritto sopra questa parte, perché non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s'è detto, l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso; e, per provar questa diversitá, entrate in certi vostri sogni di passaggi e d'altre novelle, ch'io, per me, vi prometto e vi giuro ch'io non gli intendo. Perché si vede pur troppo chiaramente che, se 'l passaggio di Vergilio è « convenevole », come voi dite, quello del Caro è pur convenevole; e se la « materna feconditá » di Cibele in Vergilio è d'uomini egregi, nel Caro è d'uomini egregi medesimamente: passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E che sia vero, il mezzo con che Vergilio passa da Roma a Berecintia, non è:

Felix prole virûm?

e 'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecintia, non è « madre feconda d'arti, d'armi e d'amore », oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perché non vi pare uno stesso, se in loco di «*felix prole*» dice «feconda» e in loco di «*virûm*» dice « d'arti, d'armi e d'amore », che s'intende pur d'uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste cosí? O dite come che quest'arti, quest'armi e quest'amore siano in astratto e non presuppongano i lor soggetti? O questo sí che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo! Adunque pensate voi che quando dice Vergilio:

Terra antiqua potens armis...,

voglia dir di spade e di picche, e non d'uomini bellicosi ed eccellenti nell'armi? Se dite questo, basta ridere: se non lo dite, io vi replico che non v'intendo. E perché non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterá che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

Castelvetro — Opposizion X

« Galli interi ». Motto poco degno e contenente disonestá.

Predella

Amo verecundiam: ma non giá questa vostra, la quale è superstizione e curiositá piú tosto che buona vergogna. Percioché la natura della buona è di chiudere gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte, e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dá loro non perché non s'intendano, ma perché non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; ché ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non tôrgli la offensione; e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte è cosí necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa, che la metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l'oneste; ma non è per questo che non s'abbia a pigliar dalle piú oneste che si può, per descrivere le disoneste, le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice: « *Morte Africani castratam rempublicam* », « *Glaucia curiae stercus* », sono metafore viziose, perché si pigliano da cose disoneste, per descrizion delle oneste. Ma dicendosi « Galli interi », non è viziosa, perché la traslazion si fa dalla piú onesta cosa che si può. E, per non parlarne a caso, come fate voi, essaminiamo un poco questo loco, secondo che ne scrivono quei gran valentuomini che n'hanno segnatamente disputato. Marco Tullio, secondo la dottrina degli stoici, vuol che l'onestá e la disonestá del parlare consista o nella cosa o nella parola, « *et nihil esse tertium* ». Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone pruova che una medesima cosa si può dire piú onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete

di queste openioni; ché per l'una e per l'altra vi si mostrerá che questo motto del Caro non è cosí « poco degno » né « contenente disonestá », come voi dite: percioché, se volete che la bruttezza stia nella cosa, lasciando star anco questa massima degli stoici, che « *nihil obscoenum, nihil turpe dictu* », e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente sia brutta cosa; vi domanderò se, per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli c'hanno scritto mai, e gli piú gravi e piú severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E Marco Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma, restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati e che questi non siano, non è lecito a dirlo? Non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? Non fa a proposito di questo loco? Non è anco necessario per fare i suoi, superiori di virilitá? E se tutti si posson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco: perché non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò che vuol dire « intero », e quel che ha di laido in sé. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza delle parole o sta nel suono o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla; nel significato, meno, percioché, o all'anima o al corpo che si referisca, e a qualunche senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, ma significa perfezione. Or, se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato propio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ognuno; dove sta la poca dignitá e la disonestá di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir piú onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sará nonnulla; perché dirò che basta l'assai, e che al piú non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente;

e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso commune, e da tutti si dice e s'intende senza vergogna. È cavata poi dal medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; ché de' medesimi Galli si parla cosí da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati, con la metafora d'« interi »; essi chiamano quelli castrati, con la metafora di « semiviri ». Quanto al loco donde si cavano, ambedue sono le medesime; percioché il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano son detti « mezzi uomini »; quelli che non ne mancano si dicono « uomini interi ». Ditemi ora: che differenza è quella che voi vi fate di onestá? « Mezz'uomo » è onesto, e « uomo intero » non è onesto? « *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis* »? Ora io aspetto questa maggior onestá che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella mona Onesta che, vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse « Bartolemeo di quella cosa che pende da quell'altra », e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco:

Mascula Sappho...

ed in un altro:

Et maribus Curiis, et decantata Camillis,

non veggio che facesse piú onesta traslazione del Caro, a dir « Galli interi »: se giá con maggiore onestá non si deriva dai Bartolemei che dai Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me: però passiamo a quel che dite di poi con una gravitá mirabile.

CASTELVETRO — OPPOSIZION XI

« Di questa madre ». Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

Predella

Sputate una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, né perché. Non prima v'abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora. Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poiché non ci conoscete le virtú; che, se ben sará detta come Dio vuole, forse che non sará detta come volete voi.

Castelvetro — Opposizion XII

« Mirate al vincitor d'Augusto ». Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore Augusto, per l'oppenion che s'ha: sí come niuno, dicendone male, non nomina il Gran Turco « Augusto », o « Cesare imperator romano ».

Predella

Oh questa sí ch'è bella, che vi strasciniate dietro la catena e diciate pazzo agli altri! E piú bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? Bisogna secondar l'umore. E però, presupponendo che siate savio voi e pazzi gli altri, non si contenta la Saviezza Vostra che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum,
sed qui te vicit, nomine maior erat.

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami « magno » Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se

vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia piú bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire, che 'l maggiore s'intende quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere demostrativo insegnano questa pazzia, di lodare il vinto per far maggiore il vincitore? Savio sará dunque a vostro modo il Babbione che, volendo lodare un amico suo per gran combattente: — Pensate — disse — che non piú tosto entrò nello steccato, che l'avversario gli si rendé. — E non è poco che si truovi un savio, secondo voi: ma siatevi voi solamente savio col Babbione, ché 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopradetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par «poco savio consiglio a nominarlo Augusto». Anzi in questo piú che in nessuno altro; perché qui sta il guadagno d'aver superato un insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non potea piú crescere: se pur «*ab auctu*» è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso, dove parla della laude e del modo d'ampliarla: e, poiché non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio: «Che per questo l'ampliazione torna a maggior laude, perché è fondata nell'eccesso; e l'eccedere è tra le cose onorevoli». Ma questo «augusto» non è egli fatto vocabolo proprio degl'imperatori romani, come «arsacidi» de' parti, «tolemei» degli egizi ed «ottomani» de' turchi? E perché, parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare «ottomano»? Dite che l'imperatore non s'ha da nominare «augusto», «per l'oppenion che s'ha». Voi parlate qui da folletto: quale openione, buona o cattiva? Se buona, secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva, vi ricordo che non si parla degli imperatori, come voi parlate d'ognuno. Il Caro l'ha per principe grande, e per glorioso, e per cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col «Gran Turco». Né manco egli lo nomina «augusto», «dicendone male». Anzi lo loda veramente, e di lode supreme, per lodare (se cosí si può dire) piú supremamente il re d'aver fatto cosa difficile e, se voleste, anco impossibile agli

altri. Direte forse che non può stare insieme, dall'un canto nominarlo « augusto ed invitto »; e dall'altro, farlo violare e vincere. A questo, oltre che un « *olim* », un « giá », un « fu », concia ogni cosa; vi domanderò di piú: come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse

Victorem Beten?...

In Ovidio:

Invictumque virum vicit?...

In Marco Tullio: « *Victoriam vicisse videris* »? Nell'arco di Gallieno imperatore: « *Cuius invicta virtus sola pietate superata est* »? Nel Petrarca, alla fine, parlandosi di Cesare, padre del primo Augusto:

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
che del suo vincitor si glorie il vitto?

Ed altrove:

Trionfar vidi di colui, che pria
veduto avea degli altri trionfare?

Se voleste dire che non è vero che l'abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte che sia; ed anco che non fosse, perché nell'encomio basta presupporre: ed a tante bugie, che dite voi in biasimo di ognuno, potreste ben passare una mezza veritá in lode d'un re.

Castelvetro — Opposizion XIII

« Della tua Flora ». Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece cosí Vergilio. « *Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit* ».

Predella

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che, non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale o 'l vivo delle cose stesse; e, con certi loro o lucidamenti o spolveri o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare; non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, né qual sia la vera imitazion delle cose. Cosí, dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre: ed essi, non «maestri» di quest'arte, ma «scimie» degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia, la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Percioché vi aggirate intorno agli scrittori, come se l'arte fosse finita negli artifizi, o ch'ella sia come il verme della seta, che, fatto un suo bucciuolo, vi si rinchiugga e vi si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli c'hanno scritto, cavar quel ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme? Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi? Oh, cosí erano fatte le ricette di maestro Grillo! Voi dite: — Vergilio non disse cosí nel loco allegato da voi; — ed io vi dico che Vergilio stesso disse cosí negli altri lochi, e che in questo poteva dire in un altro modo e dir bene. Sí come il Buonarroto ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose, che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: — Questa figura di dire è mal detta, perché Vergilio disse in un altro modo, — quanto se si dicesse: — Questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere o con la veste di rosso, perché Michelangelo ve ne fece una in piede e vestita d'azzurro: — percioché le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori; e cosí queste cose come quelle sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, in questo

e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante, pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle e scrittor da bollettini? Volete che l'arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopradette, o no? Se dite di sí, che importa che Vergilio l'abbia usate di questa sorte e 'l Caro di quest'altra, dove la proprietá del loco non le richiede a punto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazione de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio cosí, non segue di necessitá che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente; e quel che facendosi è talvolta bene, non facendosi non è sempre male; e come non si deve parlar sempre propio, cosí né anco sempre figurato; né ogni figura sta bene in ogni loco, né in ogni sua parte s'ha da risponde ciascuna d'esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell'allegoria, la quale non è altro ch'una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio, in questo loco citato da voi, si fosse portato piú licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s'ha piú da credere, in questi casi, o a Servio ch'è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un'aringa asciutta? Questo uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessitá? Adunque Vergilio l'ha posta in quell'egloga contra l'arte: ma salvisi con la condizion sopradetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo, che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della bucolica, non sará concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii: occulta la forza del parlare: è quasi un enimma, e s'assomiglia alla notte, dice

Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è misterioso ed ha dell'aperto, non è necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro, non volendo far l'allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto; e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto «Flora» per Fiorenza, poeticamente sí, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della dea, ma per dirlo apertamente col nome suo propio o che l'è giá stato appropiato dai poeti, avendo rispetto, non alla dea Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome, come propio, o come principale, in loco del derivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio: «*laticem lyaeum*» per «*lyaeium*», «*ithacus*» per «*ithacensis*»; come si dice ancora «Pelope» per «Peloponneso», «*Taras*» per «Taranto», «*romula tellus*» e «*aphrica terra*» per «Roma» e per «Africa», «Lauro» per «Lauretta» e per «Lorenzo». Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora per dea, o per ninfa che ve la chiamiate (il che da nessun altro si può intender ch'abbia voluto fare, perché nessun segno se ne vede né prima, né poi), io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe cosí mal fatto come vi pensate. E tornando all'altro ramo della division fatta di sopra: se volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove; perché il solito vostro è d'intender i lochi a rovescio. So ben che non s'hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo.

Ma non veggo giá perché non sia buona tessitura di Flora con Italia, essendo o l'una provinzia e l'altra cittá (secondo che Flora s'intende da me), o possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da voi; giacché s'è veduto che i poeti dánno le persone cosí alle provinzie, come alle dèe. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di Vergilio. O perché un solo essempio suo ha da far regola e pruova universale a voi, e molti, cosí suoi, come d'altri, non l'hanno a fare al Caro?

Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'Orazio, per esser quello che c'insegna di tessere questi panni: e nella *Poetica*, dove ce l'insegna, non dice egli:

Abstinuit Venere et vino?...

O perché, secondo il vostro sottile avedimento, non disse « *Venere et Baccho* »? Il medesimo nell'*Ode*:

Parumne campis, atque Neptuno super
fusum est Latini sanguinis?...

Perché non disse « *campis et undis* » o « *Neptuno et Cibele* »? Vergilio stesso, il qual voi dite che « non fece giá cosí », in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della *Georgica*, la quale non si può dire che non fosse emendata:

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho:
densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo?

Non vedete che nel primo non l'ha fatto e nel secondo sí? Ma che direste, se fossero piú i suoi panni vergati che i semplici? Nella medesima *Georgica*, non dice egli in un loco:

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

E in un altro:

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati, tessendosi Bacco dio, con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo:

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume con una provinzia? Ma che piú? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo:

At nos hinc alii sitientes ibimus aphros;
pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem.

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di piú, cioè di popoli, di provinzie e di fiume. Non è piú che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca:

Inghilterra, con l'isola che bagna
l'oceano infra 'l carro e le colonne?

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? E, quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro propio e di colonna, non vedete che di due termini, che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l'altro in terra? Sofocle, nell'*Aiace*, in loco di dir «tutta la notte e 'l giorno», non dice «tutta la notte e Fetonte»? e nell'*Edipo*, volendo dire «d'acqua e di mèle», non dice «d'acqua e d'ape»? Riano, in vece di «state» e di «verno», non dice «il verno e l'erba»? Quando il medesimo Sofocle, nell'*Antigone* e anco nell'*Edipo*, dice «Marte e 'l mare», e Apollonio dice, «della navigazione e di Marte», perché non dicono l'uno e l'altro, a vostro modo, «di Marte e di Nettuno»? A comparazion de' panni tessuti da tanti e sí gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio e non vergato: e, quando anco fosse di pezzi, è sí ben cucito, che la costura non appare, se non a quelli occhi che truovano il pelo sull'uovo, come sono i vostri.

Castelvetro—Opposizion XIV

«Raggio suo ver' lei». Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in «serva e distrutta»; se queste qualitá non fossero con compagnia: «serva di tenebre», «distrutta di freddo».

Predella

Infatti voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l'arte del cozzone: e però toglietevi sú questa fiancata, e rivolgetevi col capo in

qua; ché vedrete come questa metafora non cade in « serva e distrutta ». Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse che questo raggio la libererá e salverá; forse potreste dire che fosse viziosa. Dico « forse », perché non è per aventura tanto lontana quanto vi pare: ma, trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? Percioché dice che, se questo « raggio si stende mai ver' lei » e intoppando in questa quasi parentesi « benché serva e distrutta», senza punto fermarsi salta in quel « n'attende »: per modo che questo raggio non fa né salute né libertá, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella « né », vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. E in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove sono lendini e non montano un frullo, come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perché non può egli far questo effetto di muovere a sperare? E perché la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha « fiume » con « tela »? E pur dice il Petrarca:

> Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume,
> per accorciar del mio viver la tela,
> che non pur ponte o guado, ecc.

Non vedete che, sí come il fiume del Petrarca trapassa la tela, cosí il raggio del Caro trapassa « serva e distrutta »? Se « serva » ha la sua risposta in « libertá » e « distrutta » in « salute », e ciascuna vi cade per se stessa; perché lo volete tirar cosí sforzatamente a « raggio », se non perché siete restío dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v'è di bene?

Castelvetro—Opposizion XV

« Quasi lunge dal sol ». Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: « Qual ha Febo di te cosa piú degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume ».

PREDELLA

Uccellate a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietá che voi dite? Che una volta la somiglia a una stella « lunge dal sole », l'altra dice che « Febo » non ha « cosa piú degna » di lei? Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato: però sará bene che in questa pratica non vi fidiate piú del vostro vetro, perché vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo, in un medesimo suggetto, e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Cosí dice la loica, che non è del Castelvetro· Ora, che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella e l'altra alla perla? E questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo suggetto? E se non sono il medesimo, come ci può cadere la contrarietá che dite? E che contrari son questi, che l'una sia lontana dal sole, e l'altra tenuta per cosa degna da Febo, se la lontananza e la degnitá non sono sotto il medesimo genere? Percioché « lontana » va col genere de' lochi, e « degna » col genere di stima o di pregio o d'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aristotile) o per natura, come 'l bianco e 'l nero, o per costume, comé il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? E, se non son per niuno, come son contrari? — Per contrari — direte voi forse — io voglio intendere oppositi. — Né anco oppositi sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s'intendono: o come li sopra nominati, per contrarietá; o come « padre e figliuolo », per relazione; o come « la vista e la cecitá », per abito e privazione; o come « leggere e non leggere », per affirmazione e negazione? Se né di questi quattro si può dir che siano, né anco oppositi posson essere. E, se oppositi non sono, come son contrari, essendo il contrario spezie dell'opposito? « Si dicono cose contrarie (dite voi nella seconda fagiolata) in questa guisa; se cosí come la stella avicinatasi

al sole luce poco, cosí, scostandosene, luce assai: cosí madama Margherita, se s'avicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma, standone di lontano, lo palesa assai. Perché, non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti piú e meno di poesia, nell'avicinarsi ella a Febo, dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? ». Chi non riderebbe dell'inezie che v'escono di bocca? O donde cavate voi questa vicinanza o lontananza della perla da Febo, se nel testo non sono? Se 'l Caro dice « degna », come l'interpretate voi « vicina »? Vi par questa, buona interpretazione? E « vicina » e « degna » vi par che siano contrarie? Non può stare insieme che questa perla sia degna e cara a Febo, e che sia lontana da lui? E se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un suggetto medesimo, come son contrarie? La vicinanza fa che la cosa sia piú degna, o la lontananza che sia meno? E se la perla può esser degna, cosí lunge da Febo, come la stella è luminosa, lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma pogniamo ancora che siano contrarie queste copule, come voi dite: è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? E, se diversi sono, non fanno eglino diverse similitudini? E le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? Le diversitá degli effetti, in diverse cose, sono contrari? Potreste dire: — È vero che la stella e la perla non sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. — Sí, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma, significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l Sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deitá, non rappresentano all'intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare; e 'l dio della poesia? una volta il suo lume, l'altra i suoi studi? Non vedete che quando il Caro fa la comparazione della stella, parla del celeste e, quando fa la metafora della perla, intende del poetico? E, secondo che per diversi termini gli ha, cosí dá loro diversi nomi: una volta del sole, l'altra di Febo? E quando dice « sole », intende della luce propia; quando dice « lume », intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E, se questo è, come

di tanta diversitá di termini, può risultar contrarietá di sensi; quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? Percioché, a far la vera contrarietá, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima vertú, ma d'una medesima forma: e questi non sono né dell'una, né dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che 'l sole e Febo (per diversi che siano) s'intendano da voi per un medesimo: come è possibile, per questo, che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini, se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo. Se il sole e Febo è tutt'uno, secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi, almeno in parte? E, se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? E se non sono, dove stanno questi contrari? dove sta la « povertá dell'invenzione », che voi riprendete in questo loco, povero che siete veramente, e di dottrina e di giudizio e di cervello? E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto « affaticar l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse »; e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? Oh! rasciugatevi, e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se, con tutta la vostra fatica e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse, che siano piú nobili e piú accommodate di queste. Ma io credo che v'averrá come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai piú grosso di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO — OPPOSIZION XVI

« E 'l mio ne sente un foco ». Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?

PREDELLA

Chi vide mai effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? E questo si vede pur in voi, che, con la vostra cerviera vista, dall'un canto volete veder cose che nessun altro può vedere; dall'altro non vedete quel che vede ognuno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero cosí note e chiare per significare i poeti e la vaghezza e l'altezza di poetare, come le proprie voci stesse? Ma poiché solo voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio:

Pierius menti calor incidit...

Non vedete che questo « calore » è quel medesimo col « foco » del Caro, e preso nel medesimo senso a punto? E, quanto al volare e cantare, per mille essempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? « Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mèle ». Non dice Platone, in quel loco, queste parole stesse: « che volano ancor essi come l'api; e che 'l poeta è cosa leggiera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima, gonfio da un certo spirito divino, non esce fuor di sé »? Voi vedete ora, che ciascuna di queste metafore per se stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri. Che vorreste ora? Accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? Son contento mostrarvelo. Ma poiché in questa pratica delle metafore, giá la terza volta, la sottilitá vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere, il qual mi soviene ora, perché siamo di carnovale, che i mascherati vanno

a torno; perché voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perché mi pare che voi vogliate essere il demogorgo delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l carnovale e la poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne e l'altra allo spirito: nel resto, tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per piú minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che cosí le persone come le cose, possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama « viso »; il posticcio « maschera ». Nelle cose poi, il medesimo naturale si dice « propio »; il posticcio « metafora » o « traslazione ». Or come sono assai piú le persone, che si voglion mascherare, che non sono le maschere; cosí molte piú sono le cose, che s'hanno a significare, che non sono le parole e i propii, che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessitá, che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi, conoscendosi che, fuor della necessitá, le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e cól propio loro: e queste sono le principali cagioni, per le quali s'adoprano cosí le maschere, come le metafore. Diciamo ora che, sí come quelle si frequentano piú e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi, cosí queste piú spesso e piú licenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che, sí come una maschera può servire per piú persone, e ognuno si può mascherare in piú modi; cosí medesimamente la metafora può servir per piú cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco, perché l'intento mio non è di

trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle, che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente che, sí come non tutti sanno ben mascherare, cosí né anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; e ultimamente discorrer sopra le condizioni, che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole propie, è questo: « Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ognuno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo), spinto dal gran desiderio che n'ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne ed a celebrarla. » Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia, in cospetto di re e di regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano piú belli e piú ricchi de' propii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo, come vedete, la maschera di « perla »; al suo sapere, la maschera di « Febo »; al desiderio, quella del « foco »; al favore, quella del « lume »; ai poeti, de' « cigni »; al Caro, d'« uccello tarpato e roco »; allo scrivere e al poetare, del « volare e del cantare ». Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere, a tutto paragone con le modanesi. E, poiché voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtú che vogliono avere, è questa: che siano simili alle persone o alle cose, che tolgono a rappresentare. Questa similitudine intendo io che sia in questo modo; che, se voi volete contrafare un maestro di scuola (come mi pare ch'abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista; non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe

quando, volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio. Si comincerebbe a far lontana, quando, uscendosi di « serraglio », ch'è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta « in prigione »: lontana sarebbe poi, quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa « nelle Stinche »: avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le Stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo chi, volendo contrafar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino: non arriverebbe chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d'uccellini o con una ventosa di barbieri; ancora che, quanto alla qualitá del vento ed alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestá: come dire che, volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra; che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualitá, che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari a fatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose, che non hanno anima, e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere c'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che piú ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle, le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa, e, passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste, fra le maschere, sarebbon le livree, e fra le metafore, sono le proporzionevoli, perché si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la tazza: percioché lo « scudo » serve per « tazza », e la « tazza » per « iscudo ». Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione a punto che quella

della tazza e dello scudo; percioché si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la «maschera» serve per «metafora», e la «metafora» per «maschera». Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime: e le contrarie sono le lontanissime; percioché alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno piú l'offizio di rappresentare né cosa, né persona alcuna. Ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non piú «metafore», ma «enimmi» si chiamano; e nelle persone, si posson chiamar «bizzarrie», «chimere» o «grottesche» piú tosto che «maschere». L'essempio dell'enimma non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno; ma, perché gli fate a caso o per confusion di cervello piú tosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra; ed è questo: come chi, volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio, facesse il mese di luglio con due teste, attaccato coi piedi in su. Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse cosí di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che, vedendone tanti quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per aventura voi foste lei o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrari quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro, e, facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E, per non essaminarle tutte, fermianci in quella del «foco», ripresa in questo loco da voi. Avete giá veduto che questo «foco» è maschera qui del «desiderio». Che dite, quanto alla prima condizione? Non è simile al mascherato, somigliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il «foco» e la «fiamma» o «l'ardore» per «desiderio»? ed «infocato», «infiammato», «ardente», «acceso» per «desideroso»? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi

dire, essendo onestissima? Dell'altre qualitá che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del « desiderio » in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle piú chiare e delle piú belle che si facciano? È divolgata tanto, che sia vile? È tanto nuova, che non s'intenda; essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto? Or, se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle c'hanno le viziose, perché non l'approvate voi? L'obbiezion vostra è questa: « Perché il cantare e 'l volare non sono effetti del foco ». O ditemi un poco: questa condizione degli effetti è delle quattro sopradette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore, perché dovereste esser pur chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l'esser simile s'intende cosí negli effetti come nell'altre cose? Questo non è vero: e giá v'ho detto che né la metafora, né la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dechiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione: e le piú propinque saranno il suggetto e 'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e 'l predicato, quello che se ne parla. Orazione dunque sará, per essempio, quando si dica cosí: « Il Castelvetro ha scritto contra il Caro ». Questa è composta di due termini: l'uno « il Castelvetro » ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla; l'altro: « ha scritto contra al Caro », che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E, dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e communemente esplicata, senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere se la volemo o devemo ornare, perché non sempre bisogna, né sempre conviene; ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla o d'aiutarla: e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto, che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggiore espressione;

percioché, se io dicessi con queste parole cosí proprie: « che il Castelvetro ha scritto contra al Caro », io non esprimerei la qualitá di questo Castelvetro, né il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve n'aggiungessi molte altre appresso: dove, cosí non aggiungendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o piú saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; percioché si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato, o con piú predicati insieme, perché molti possono essere i predicati d'un suggetto solo. Dichiaramolo con gli essempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti che 'l Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania. E, volendo mutare il suggetto, leverò « Castelvetro », e, trasportandovi « orso », dirò: « L'orso ha scritto contra al Caro ». Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo orso, e dirò che « 'l Castelvetro ha dato una rampata al Caro ». Mutando l'uno e l'altro, dirò: « L'orso ha dato una rampata al Caro ». Mutando poi il suggetto con piú predicati, vi metterò non solo un effetto di quest'orso, ma piú: seguendo che « l'arebbe anco lacerato; se non che, trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga, e, ritirandosi a' monti, s'è fitto in una tana ». E cosí si può continuare ancora con piú altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'« orso ». Ma questa continuazion cosí fatta o non è piú metafora, o è metafora e piú, poiché per altro vocabolo è nominata « allegoria ». La quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformitá d'effetti, che voi dite: nondimeno non siamo obligati a tirarla piú in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e tôrla anco via del tutto a nostro piacere; anzi che, avendo piú del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso, o ritorniamo in su' propri, o continuamo

con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro; le quali non istando piú sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte ciascuna per sé, con quelle condizioni, che di sopra si son dette, che voglion aver le ben fatte. E questa condizione, che voi ci volete, degli effetti continuati non ci ha piú loco; e, tra le regole che si dánno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato e per l'opposito, ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo o solo nel predicato. Nel suggetto, come dire, se cosí il « Castelvetro » come l'« orso » caggiono sotto il genere de' rabbiosi: ché, trovandosi questo, si trova possibile che 'l Castelvetro sia orso, e da questo segue che possa dar delle rampate, perché s'imagina poi sempre per orso, e non per Castelvetro. E questo medesimo si fa nel predicato. Cosí vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare e cantare un uccello, ma sí bene se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio; ché, comprendendovisi, per desiderio lo potrá porre, e, cosí posto, potrá far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno, e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti: donde si potrá conchiudere che, se ben questo foco non potesse far questi effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo, potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma nón mi basta di mostrare che questa dependenza non importi in questo loco, né che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria continua infin all'ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere, non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? Se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v'ha fatta sopra questo loco un burlone, il qual, mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: che « sí come voi avete del lumacone, cosí foste posto in su la bragia, e, come avete del Perillo, cosí foste messo nel suo toro »: senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato

e acceso come un razzo, ancor voi volereste ». Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi! Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopradetto, o l'amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, ché se gli conviene egualmente. E, fermandoci in uno, diciamo che 'l desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s'abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che, facendogli dietro il « bao bao », con questa sua maschera di foco l'infiammi di sorte, che, cosí spennacchiato e cosí roco come si tiene, si metta a volare ed a cantare coi cigni sopradetti. Vi domando se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono esser di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sí; perché, intendendosi per « desiderio », il desiderio può fare ogni effetto: e cosí nell'uno e nell'altro di questi modi l'allegoria si continua.

. . . . . Ma perché tu rificchi
la mente pure alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi;

cioè che, stando, come state sempre, fisso nei propii, pensate che questo « foco », questo « uccello » e questo « cantare e volare » ardano, volino e cantino ordinariamente; e non vedete come lo possano fare senza rischio dell'ali e senza impedimento della voce. E però tornate un'altra volta alla similitudine presa: e, considerando che il « desiderio » è quello che s'è mascherato e che il « foco » è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati non men che dalle maschere; e però, volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo « foco » proprio, e ricorrere a quello dell'altro proprio, in loco del quale è posto; e, cosí facendo, li vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur aver letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli: perché in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fan passar con l'intelletto dell'una nell'altra; il qual passaggio si presuppone

che si debba fare da chi legge, sí come lo fa chi scrive, trasportando le qualitá e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie sotto 'ntese, d'un termine solo; ma dalle traslate alle proprie e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire, negli essempi giá dati, non solo da « Castelvetro » a « orso », delle quali una è aperta, e l'altra sotto 'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da « orso » a « scrivere », e da « Castelvetro » a « rampata », aperti tutti, e parte suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da « foco » a « desiderio », e da « desiderio » a « volare e cantare »; altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' piú celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s'esca dell'« orso », notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sí, per avanzar gli orsatti,
che sú l'avere, e qui me misi in borsa.

Vedete per vostra fé quel che abbia da fare l'una di queste metafore con l'altra, e se, standosi ne' significati propii di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io vi ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso e profitto degli orsatti, o 'l mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma, perché so che non ve ne volete stare a Dante, ve ne dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete piú che metaforicamente orso a non chiarirverne. Or considerate questa di Marco Tullio pur da metafora a metafora: « *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo* ». Vedete che passaggio è questo dal « succo » al « filo », se non è piú che da « vetro » a « castello ». Sentite quest'altra d'Omero da metafora a propio, e, per non cinguettare in greco, come voi fate per parer di saperne, dice in questa lingua che « Aiace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d'Eussoro »: vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo, in persona d'Achille; fa dire a Patroclo che « se ne torni indietro, poi ch'ará fatto lume alle navi »: nelle

quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti e cotali oppressioni di guerra. Se si stésse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio:

... Pernix Saturnus?...

Come direbbe il medesimo:

Proiice tela manu sanguis meus?...

Come direbbe Orazio:

Tum praenestinus salso multumque fluenti
expressa arbusto regerit convicia?...

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi o correnti, a guisa di fiume? e che 'l sangue avesse l'armi in mano e le gittasse via? Chi mai sentí che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno, dio o stella, e piglia quello del cavallo nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? E cosí, che Orazio, lasciando quello dell'arbusto, ha rispetto alla dicacitá del vendemiatore, che v'è su? Pindaro non dice d'« aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti, e appresso al volgo hanno bisogno d'interpretazione »? O chi vide mai che le saette parlassero o s'interpretassero? Non v'accorgete che lascia la significazion di « saette » e piglia quella de' « concetti della mente »? Non dice il medesimo che « la sua lingua avea medesimamente molte frecce premeditate a dire »? Chi vide mai che la lingua avesse frecce? E come le frecce si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che propio? Ed in un altro loco, dicendo che « tratta una mitra lidia risonantemente variata », in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella di un « inno alla lidiana », per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo, figliuolo d'Atalanta, che egli « era un ramo di bella prora », volendo dire un figliuolo di bella faccia.

Vedete come passa, senza alcun mezzo, da pianta a nave e da ramo a prora; e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue; e che per « ramo » s'intenda « figliuolo » e che per « prora » s'intenda « faccia? Il qual passaggio è molto piú stravagante che da « foco » a « desiderio », e da « desiderio » a « volo e canto ». Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e cosí autorevoli, parlando secondo la vostra esquisitudine? — Io non credo se non al Petrarca — direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore, che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali, che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che « non userebbe » nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è, questo, suo verso:

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

e quest'altro:

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell'una e nell'altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio, che il Petrarca gli attribuisce: sappiatemi dire ancora quando fu mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi; cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all'altre spezie poi, questo non è anco suo verso:

Che i bei vostr'occhi, donna, mi legâro?

E questo non è suo:

E vidi lagrimar quei due bei lumi?

Non sono suoi questi, un'altra volta allegati di sopra:

> Amore e quei begli occhi
> ove si siede all'ombra?

Eccovene tre suoi, solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono: e chi vide mai che gli occhi leggessero o facessero ombra e che i lumi lagrimassero? Questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli, se a queste parole non ci facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perché so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar uno essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini, che, se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò piú che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi. Sentitela:

> . . . . . E 'l caro nodo,
> ond'amor di sua man m'avinse in modo,
> che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco.

Conferite ora l'una con l'altra: la metafora del Caro deriva da un lume, quella del Petrarca da un nodo; questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega; quella che incende con questo lume, è madama Margherita, quello che stringe con questo nodo, è Amore; da questo lume il Caro sente un foco, da questo nodo il Petrarca un legame; il foco del Caro è « un tale », il nodo del Petrarca è « in modo »; con questo foco, madama Margherita fa volare e cantare, con questo legame, Amor fa dolce l'amaro e gioco il piangere. Voi dite adesso: « Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto »? Ed io dico: chi vide mai effetto di nodo, essere addolcir l'amaro e far gioco il piangere? Che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piú tosto, non è questa una cosa stessa? Adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa piú di tutti e piú della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta cosí? Adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai

veduto niuno. Resta ora che veggiate, che voi non vedete quel che vede ognuno. E concedendovi ancora che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ognuno che legge (eccetto voi) conoscerá che questo non importa, anzi che la bellezza di questa metafora è che non gli possa fare; e non vedendolo voi, è perché non sapete punto dell'arte dello scrivere: ché, se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto, ancora che fosse: — Il Caro ha provisto con quei rimedi che l'arte può fare che non sia pericoloso, — e di piú, — che la sua provisione è doppia: dove quella del Petrarca è scempia. Percioché il Petrarca, per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro e gioco il piangere, l'ha rammorbidato solamente con questa parola «in modo»; e il Caro, perché questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d'«uno» e di «tale». Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s'è detto di sopra, che vagliono assai; percioché, se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibil metafora; perché «uno» separa questo foco dall'ordinario, dicendo che è d'una certa sorte, e «tale» lo tempera talmente, con significare ch'è d'una certa qualitá, che vi mostra chiarissimo che non arde; ed ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell'uccello. E per meglio imboccarvela, la prima cosa, egli non dice che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma, presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello: e accioché per «uccello» abbiate lui, v'aggiunge «tarpato e roco»; e accioché per «desiderio» abbiate il foco, vi avertisce che questo foco è «un» certo, ed è «tale», che può far questi effetti. Sí che tra 'l foco e 'l volare e 'l cantare, vanno di mezzo «uno» e «tale» aperti, e «desiderio» ed «uccello» sotto'ntesi, i quali fanno che questi effetti siano dell'uccello, e non del foco, come s'è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto: «mi fa volare e cantare», non presupponendo «l'uccello»; o vero,

presupponendolo, in loco di « volare », avesse detto, per essempio, « galoppare », ch'è del cavallo, o in loco di « cantare », come dir, « ruggire », ch'è del lione; ma, dicendo che questo foco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopradette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio, se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtú? Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi, poiché, oltre al non aver arte, non avete anco né gusto, né sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete né gli andari, né le bellezze, né le forze sue. Pur si dirá, per quelli che intendono: che questo « foco » non può essere né piú artifiziosamente, né piú nobilmente derivato. E, cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? Esce d'una « perla », e di che perla? « Viva, serena e preziosa ». E congiunta con chi? Con « Febo », dio dello splendore, che « vive » (che non credeste che fosse il favoloso), che « regna » (che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo); ed ha questo regno « per lei », accioché veggiate di quanta autoritá e potenza ella sia. Da questi due lumi uniti insieme, nasce lo « sfavillar » dell'uno e dell'altro: e dallo sfavillamento l'« ardore » e 'l « foco »; due sí possenti figliuoli, e signori ambedue: questo spezialmente del Caro, e quello « d'ogni core », che viene ad esser monarca. Vedete se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia, per nome, è ben leggitimato per adozione. Vedete come « desiderio », che l'adotta, vien da leggitima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione, per naturale attinenza, per legge, per arte e per la piú artifiziosa allegoria che si possa fare, l'uno e l'altro sono uniti e partecipi d'una medesima potestá, di fare ogni effetto in questa communeereditá, non che questo di spingere a volare e cantare un uccello. Vedete poi come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltá che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza

ordinaria, che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l'iperbole del volare: hanno i contraposti di « tarpato al volo » e di « roco al canto »: hanno l'energia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare: ché qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtú sia di tanto potere che l'accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di queste impossibilitá e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma, per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa piú del vostro Petrarca? Lo chiamo « vostro », perché a lui solo credete, per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e piú contrari e piú impossibili di questi? Non è il medesimo, e piú, a dire:

. . . . . E non ho lingua e grido;

che « canto e son roco »?

E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra?

che « volo e son tarpato »? E chi vide mai, secondo voi, ch'amore o donna facessero di questi effetti? E pur lo vide il Petrarca. Ora, facendovi voi, come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? Convien che per forza diciate o che egli abbia veduto per esso e per voi, poiché al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco: l'una per voi, l'altra per esso. E se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sí; io dirò che voi non siate piú lui; poiché la vista sua e la vostra non è la medesima, e che, spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel ch'ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? Gittarli tutti via per disutili, ed

attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sí; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mèle e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di fava, che sono piú tosto scomuniche che lettere, e, dalle vostre laudi infuori, non c'è dentro se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata e con una imitazion d'antichitá stirata e secca tanto, che non ne magnerebbeno i cani; dove che, per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori che dagli altri non son fatte. — To' del legno, e fa' tu — disse Donato al Brunellesco, — se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. — Ma fate a mio modo: non vi ci mettete; perché ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d'esser Argo per tutti.

Castelvetro — Opposizion XVII

Brevemente, per non iscriver piú: io non vi veggo modo di dir puro e naturale della lingua poetica, né sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.

Predella

Se aveste tanto provato quanto avete detto, ragionevolmente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete veduto come i vostri detti conchiuggono; e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito di non iscriver piú: anzi devreste scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina e di tante altre belle cose, che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma, quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n'appelliamo; perché in veritá ci pare che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone, poiché

la spogliate *de facto*. E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni? La naturalitá e la puritá della lingua, la vaghezza e la rarezza de' sentimenti, e la sostanza dell'argomento le togliete, e non altro: il parlare, il sentire e l'essere solamente; e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta è, che mostrate di darla sopra conscienza, poiché non volete che si publichi, dicendo al vostro notaro:

...... Di ciò non far parola.

Ma non v'è venuto fatto, perché l'amico (per aver anch'egli la sua propina) l'ha publicata, scritta di vostra mano, e ce ne resta l'autentico; che non pensaste di poterla ritrattare, senza intervenimento della parte, e che non si abbia a vedere, a perpetua memoria del giudizio e della bontá con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l'avete condennata, voi dite che «non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica». Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio né della poetica, né dell'oratoria? E che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrá per gli essamini, che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri, si conoscerá che non l'intendete voi: e se quello, che voi intendete, sará desso, si confesserá ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterá che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che né anco ci sia «sentimento vago e riposto», potreste dire il vero, se per aventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per «vaghi» intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna, e per «riposti» quelli che stanno rinchiusi al buio e che non s'adoprano mai da niuno; perché in questo caso i vostri sono dall'un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dall'altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che né 'l Caro, né gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perché solo voi potete accozzare insieme queste qualitá;

le quali tanto piú sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono piú contrarie fra loro; ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri e non dietro ai vostri. Nell'ultimo capo, dove decidete che « l'argomento è nulla », si vede manifestamente la passione, la rabbia e l'immanitá vostra: ché, non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa e senza che le facciate pur raccomandar l'anima, l'avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che, se voi credeste di lá dalla morte, l'areste anco mandata a casa del diavolo. Ma poiché, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l'esser morta per le vostre mani, l'è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire « è nulla », non mostrate la sua nullitá, nulla avete pronunziato, e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder « brevemente », con brevitá conchiuggo ancor io: che quelle vostre, che voi medesimo domandate « cianze », siano cosí con effetto, e d'assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d'Euclide antico, de' quali questi riprese Omero dell'empitura delle parole, e quegli che invocasse la musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre « cianze » vi lascio. Ora, quanto alle seconde, cioè quanto alla *Replica*, che ci avete fatta poi, non m'accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perché, distendendo le sciempiezze ch'avete dette, oltre che le fate parer piú grandi, ne dite da vantaggio dell'altre e delle maggiori. Cosí fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le cose, che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte: d'una, per difendere il Caro; d'un'altra, per riprender voi. Di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca; e questo sará maestro Buratto nostro, che vi rimescolerá meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono giá quasi del tutto alleggerito; perché, fra quel ch'avea detto prima e quel che ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men

d'ogni cosa intorno ai lochi, che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere, in generale, a certe scuse magre, che fate per giustificare le vostre prime opposizioni; percioché, parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito di confutar l'openion di coloro, i quali, parlando di questa canzone, asserivano che, « se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'arebbe fatta altramente »: quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente, ma che 'l Petrarca non l'arebbe fatta cosí, come quelli tali dicevano, e che non arebbe usate quelle parole né quelle maniere di dire, che sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo, percioché, cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate, senza tornare altramente in piedi. E che sia vero, la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi. Ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello: meritatene voi per questo o piú lode o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono bene o male usate? Se bene, perché le riprendete, e cosí velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? Se male, che importa che l'abbiate riprese piú in questo proposito che in un altro? La proposta di quei tali che voi dite e la vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco e, dal vostro, di quell'altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime. Perché non si può dire, né che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo a punto, né anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, ed avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole, con che si dice, e l'arte, che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette e communi a tutti, per modo ch'una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere,

e diversamente. Ma perché questo non è osso da' vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle, che vi s'imboccano col cucchiaio. Voi, per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono, nella costruzione, da quel capo: «il Petrarca non userebbe»; credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, che sono spiccate l'una dall'altra, per modo che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche, che mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare,

che non v'ha loco ingegno di sofista.

Però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se dite quel che volete dire o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto, in caso che 'l diceste: e questo voglio che mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicalata. Perché, sebben vi dite dell'altre pazziuole assai, v'aggirate però per la piú parte d'intorno alle medesime cose, e però le medesime risposte di sopra suppliscono; e a quelle ragioni, che ci avete aggiunte di piú, si sono aggiunte, come s'è detto, altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d'una medesima materia: tanto che non mi resta piú che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda, contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al commento d'essa: ed a queste lasciando risponder pur a chi tocca, come a persona che lo saprá fare, a me non occorre se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte. E che farnetico sia il vostro, vedetelo, ché voi l'avete per fatto dal Caro, e non è, sebbene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avenendovi in ciò come a quei cani, che per rabbia mordono, non quei che dánno loro delle sassate, ma i sassi che truovano per la strada, ancorché non siano lor tirati. E che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti v'avete su fatti, e che flemme viscose e che colere vitriuole son quelle che v'avete vomitate! Ma poiché mi truovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle, che venivano adosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se

ben voleste, l'anima: ch'io mi voglio omai ritirare, cosí perché questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perché mi bisogna far largo alla sassaiuola, che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur lá, che ne toccherete delle buone.

Pasquino

Volea, dietro a questo *Risentimento del Predella*, soggiungere quel di piú che m'occorre di dirvi, quando m'è stata portata l'operetta, che egli ha citata, del Buratto: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

RIMENATA DEL BURATTO

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne déssi una scossa anch'io di mia mano: perché non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, né ch'egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; che bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo, in qualche parte, chi voi siete e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mistiero, comincerò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere, che sapete voi, per vostra fé (lasciamo star dell'altre cose), spezialmente di questa lingua, che ne volete fare il gonfaloniero, e non ne siete pur tavolaccino? Vi siete nato dentro forse, o non siete voi da Modena? L'avete forse lungamente praticata? Io non so giá quanto, né quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che, una volta che foste in Firenze, v'imparaste di fare a' sassi e d'armeggiare piú tosto che di scrivere o di favellare. L'avete studiata su' libri? Avertite che 'l *Calepino in volgare* e la *Fabrica del mondo* ed 'anco il *Falcone* (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo che v'hanno fatto parere un'oca, a non aver nell'alfabeto loro le parole usate dal Caro, donde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo satrapo delle lingue ci si richiede piú studio, piú pratica e piú cervello che non avete voi: a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all'orecchio; percioché io non son di quelli, i quali credono che questa lingua sia finita in questi valentuomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi: basta, che io tengo per ora che né i vostri studi, né i vostri repertori siano tali

che meritino la prerogativa, che vi avete usurpata: e se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro; alle vostre opere ed a voi «buona notte», disse il Bernia; perché non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa, né anco per non parere un guastalarte, se ben ne volete sedere a scranna per giudicare gli altri. Oltre che, non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi; percioché si sa che gli studi non fanno altro il piú delle volte che confettar le nature degli uomini, secondo che le truovano, cosí in peggio, come in meglio: e di qui viene quel che si dice, che i pazzi ed i tristi per lettera, sono i maggior pazzi ed i peggior tristi che si truovino. Il capo nostro ha questa conformitá con lo stomaco che, sí come questo, mal condizionato, converte ogni buon cibo in cattivi umori, cosí quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? Non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? Non sapete voi medesimo, alla fine, che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtú. E voi siete uno di quelli, che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perché avete il capo cosí fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento ed agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta: con certi pannicoli tanto adusti e con certi fori tanto stretti, che, premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare se non per minuto; e che 'l piú delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate piú di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i giganti di piazza, e forse anco la cuppola, che è piú capace e piú antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. — Parla, perch'io ti vegga, — dicea quel valentuomo; e io dirò: — V'ho veduto, perché avete parlato. — E forse

che non avete detto di belle cose fino a ora; per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s'intende che ne direte dell'altre piú belle: e mi si fa l'un'ora mill'anni, di vedere in su la cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso dite, in una vostra lettera, che « vi pare d'aver trovate molte cose, che non sono state vedute, non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo ». E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete piú a disagio: fate che venga fuori, perché il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo, perché allora vi si crederá col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole, che ne vanno a torno e quei giudizi, che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n'hanno dato tal saggio, che giá le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettianci un poco a torno a quello che se n'è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò cosí grossamente; e se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica e di tutte le scienze vostre? Non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? Non vien da voi, che siete il bottegaio dell'eloquenza, l'arcifanfano delle lingue, e, come dice quel galantuomo,

il camerlingo dell'ortografia?

Non vien da voi, cimento, paragone e stadera del toscanesimo spezialmente? Or venite qua (se Dio vi guarisca di questo umore): in questa medesima cartuccia, in sí poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano? Non mostrate chiaramente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che ne sapete voi e come ben l'usate? Oh! contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempitá: ma pensate che non lo fo per mostrar di saper piú di voi, né manco per ammendarvi, ché questo non è possibile e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza, che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e per lo tanto fastidio

che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto piú gravemente quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare: e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime, che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze, che son fuor di squadra, a certe sottigliezze, che si scavezzano e a certi puntigli che a pena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar «cede», «simulacri», «inviolata», «illustri», «tarpato», «propizia», «amene», e simili voci; ed è lecito a voi d'usare «partefici» per «particípi»; «stea», «dea», «guerí», «adastiare», «riottoso», «abituri», «sozzare», «rinome», «parlatura», e cotali altre, che si truovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perché solo al Petrarca non è per aventura accaduto d'usarle; a voi sí, le vostre, perché dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perché l'uso e gli autori l'hanno ammesse; a voi sí, perché l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi da l'abuso dell'antichitá? Le sue voci sono male scelte, perché sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese e da molti scritte e parlate; le vostre son bene elette, perché sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano né per le penne, né per le bocche, né per l'orecchie piú di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento e dove si comanda espressamente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, ed hanno del troppo esquisito e del sazievole? Oh, queste son cose che non le direbbe una bocca da forno! Avete inteso dire che le parole antiche dánno degnitá alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? Volete d'uno avertimento parte pigliare e parte lasciare? d'una

regola tener l'universale, ch'è sempre confuso, non l'eccezioni, che son sempre distinte? Dánno le parole antiche degnitá agli scritti. Sí bene; ma quali antiche? Quelle che non son viete né rancide né tarlate, che non son cavate dal profondo buio dell'antichitá, che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature, che son parlate dai Medici e dai Lorenzi, e non dai Baronci e dai Ferondi; quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio, che si conoscono in un subito e che tengono dell'antichitá la vernice e non la ruggine. E a quali scritti dánno questa degnitá? Ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado. E quando la dánno? Allora che le composizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l'usano i buoni scrittori, e cosí dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte: e non come voi che, volendo mostrar di saper piú degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate.

Ma né anco voi l'osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro « consolare, consolazione »? In significato greco o latino o toscano? Se greco, come dite, contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, ed alcune latine sí, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi valete di questa voce toscana sí, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco, se dalla greca « *paramythia* » la derivate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse « consolazione » per « mescolanza », o per « accompagnatura »? Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pur quella di fra Luca del Borgo, con chi pensate voi di parlare? Con alchimisti o con zecchieri? Come volete che in questo loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion commune degli uomini, che di diece mila un solo appena sará che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopradette o quella dell'indovinare? E se ben la metafora è cavata da nobile operazione e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? Il che non fa questa, che vien da un'arte

secreta, e dai secreti anco di quell'arte: percioché tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E perché non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da « pigmeo » derivate « pigmaica », voce che bisogna biasciare e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia? Non vedete che, sebben talvolta da « giudeo » si deriva « giudaica » e da « ebreo » « ebraica », questa è una regola di quelle che non hanno loco, quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima: come sarebbe, oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio e quella della pronunzia? E sebbene « ebraica » e « giudaica », quanto a pronunziarle, sono le medesime che « pigmaica », non vedete che, quanto all'uso e quanto al suono, dalla parte di chi l'ode non sono le medesime? Se la regola grammaticale si devesse mettere in pratica senza consulta dell'uso, nel modo che voi derivate da « pigmeo » « pigmaica », sarebbe da « filisteo » a derivare « filistaica », e da « saduceo » « saduceaica », e da « cananeo » « cananaica », e altre di questa sorte, pur troppo sconce a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste, senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s'intromettono presuntuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi, ch'avete l'udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall'udire al vedere: quel vostro « panno tessuto a vergato » non dá egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze e del profitto che v'avete fatto intorno all'arte della lana? Io credo bene che siate passato per San Martino, e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli, ma non giá che siate arrivato al marruffino, non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri; e forse che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di cento. Panno vergato e vergolato, o tessuto a verghe ed a vergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo, sí come drappi listati, fregiati, fioriti, o veramente a liste, a fregi, a fiori, o tessuti, o

ricamati o compartiti, che gli vogliamo chiamare; ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito e (come voi dite) « a vergato », non mai. E questa è una forma di tesserli che sará come quella donde intendo che cavate « venderezzo » e « vernerezzo » esser toscana pronunzia, e donde cavate di scriver « cianze » per « ciance », come fate in questa medesima censura; il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell'altre vostre cose simili e peggiori eresie nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder « modo di dir puro e naturale della lingua poetica », tenete per errori quelli che non sono, ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica o della lingua d'oca? Quale è questa lingua poetica? Non è lo stil de' poeti? E quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete che avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l'ordinario non doverebbe avere? Percioché tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sí che non avete modo di dire né puro, né naturale, né propio della lingua; ma che piú? né anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v'intenderebbe mai quando dite: « Non mostrate queste cianze o le dite come mie a niuno »? Che volete dire: che le dica o non le dica? Perché non dite né l'una cosa né l'altra, e ne dite una sí e l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto a un vostro amico, che questa particella « o » « ha forza di resumer la negazione ». Questo non è vero, parlando della sua propia natura; perché la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra, o che si nieghi o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato depende, e non dalla negazione o dall'affermazione. E per essaminare i medesimi essempi che gli avete addotti, quando il Petrarca dice:

> . . . . . Non parlare o credere a lor modo,

ed altrove:

> . . . . . Temendo non fra via
> Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri;

e 'l Boccaccio « per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo »; considerate che 'l Petrarca, in loco di « parlare », verbo e infinito, ripon « credere », verbo e infinito; in loco di « stanchi », verbo e soggiuntivo, rimette « giri », verbo e soggiuntivo; il Boccaccio in loco di « smarrirle » sostituisce « scambiarle », verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome appresso. Vedete come le parole, che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si lievano, e come quadrano a punto in luogo loro. Essaminate ora il vostro detto, se sta cosí: « Non mostrate queste cianze o le dite ». A « mostrate » aggiungete il nome di poi; a « dite » l'articolo dinanzi. Vedete che la forma è diversa, e con « le » di piú, che non bisognava; la qual particella, accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perché quest'« O » è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole; ed ogni minima differenza, che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vòto a punto: e cosí la sua tausía non va bene. Voletevene chiarire? Ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra, senza articolo, in questo modo: « Non mostrate o dite queste ciance a niuno »: o veramente ambedue con l'articolo, e, mettendo « ciance » davanti, seguitate poi: « Non le mostrate o le dite a niuno ». Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? Percioché la particella « O » non niega per se stessa, o ritorna per la negativa di sopra; ma, scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta. E che sia vero, tornate un'altra volta al primo essempio del Petrarca, e vedrete che quell'« O » non fa altro che tôr via « parlare »; ed entrando « credere » in suo loco, la negativa gli cade adosso per se stessa, e non v'è tirata dalla forza dell'« O », la quale in questo caso si cancella anch'essa, e rimane solamente « non credere »; e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest'« O » forza di mutare la cósa davanti, cosí negando come affermando, convien maneggiarla con molta avertenza, per

non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s'intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti, e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si lieva: altramente non entra nel loco del negato, e cosí non si può valere della sua negazione; come aviene alla vostra « o », la quale avete veduto che non è cosí maneggiata, e però, stando quasi infra due, non si risolve a dir né di sí né di no. O non vi meravigliate adunque, se n'è seguito contrario effetto di quello che voi volevate, e se, comandando che non si mostrino, sono state mandate a torno, perché tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s'intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che v'intendiate da voi medesimo; ché, se pur v'intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale, dicendo « risuscitare », intende « morire », e, dicendo «angeli», intende «diavoli»; e in questo modo vi potete voi salvare d'aver nominata « Flora» per « ninfa », dovendola nominar « dea », e d'aver detto « traslazione », dovendo dire « similitudine », in quel loco « Bisognava aiutare », ecc.; non parlando propiamente voi, dove tassate lui d'impropietá; percioché dovereste sapere che la traslazione, dove intervien « quasi » o « come », si chiama « similitudine », e non piú « traslazione », perché la parola, che prima era metafora, sta nel suo propio. Ma voi vi portate in questo, meglio che papa Scimio, perché esso scambia i contrari, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso, perché fate professione di dar le parti proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso, e accusate l'impropietá dove non è, e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe vertú; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete, in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rata, quante se ne caverebbeno della *Replica* e degli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima cosí alla grossa; perché, s'io

volessi far diligente raccolta di tutte e sottilmente avertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser piú vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri, poiché poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica, dunque, ed all'osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m'abbia data materia a bastanza, per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascerò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica, essaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altre professioni. Ma, per dare un poco d'indizio che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che « l'uso della lingua nobile non riceve ' esso ' col sostantivo manifesto se non davanti ». Che volete che s'intenda? « Esso » avanti al sostantivo, o « esso » col sostantivo davanti? Percioché si può intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete « esso » avanti al sostantivo, errate in piú modi: e prima, perché di due parole, alle quali questo « avanti » si può riferire, l'accompagnate con la piú lontana; di poi, perché fate anfibologia, la qual è ripresa quasi in ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi; ultimamente, perché l'usate contra l'uso commune della lingua, perché « esso » col sostantivo davanti, communemente significa che il sostantivo sia prima ed « esso » sia poi, e voi volete intender l'opposito, che prima sia « esso » e poi il sostantivo: e se non lo volete intender cosí, ma nell'altro modo, cioè che « esso » abbia il sostantivo davanti, dite il contrario, e con la regola pronunziate di no e con l'essempio di sí; onde che voi sareste quello che direste « madre essa », e non il Caro, che dice « essa Gallia ». Vedete grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato e nodrito dentro o che l'usanza e 'l modo tutto, con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte? Non v'accorgendo che, per fare una professione tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, né la proprietá di ciascuna d'esse; ché bisogna saper anco, in che guisa s'accozzano

insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si truovano nel vostro cibaldone, né anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si truova scritto da loro, è di piú momento e di piú vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato piú volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che, per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perché dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica e della poesia vostra; avanti ch'entri nella *Replica*, dirò, cosí di passata, che io mi vorrei trovar piú fornito di scioperío che non mi truovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma, poiché per ora non si può, mi risolvo di lasciare quest'impresa a un altro, che la vuol sopra di sé e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che, per prepararsi ad intendere il commento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E perché si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna, appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare*. Tra i quali «eccellentissimi» è posto il Castelvetro, ancora che non sia questo il suo loco, perché egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia né anco di quelli che sono piú eccellenti di tutti. Ma basta, il pover «unico» si truova in frotta con gli altri. E perché non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212; e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli: se no, avertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perché n'è poi stato levato il suo nome, e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da

qualcun altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono, poiché non conosce se stesso; anzi son d'openione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perché si vede che sono tirati molto per filiera. Il primo, che è tolto via, comincia:

Se vaga, come voi in bei nodi avinse

Il secondo:

Felice augello...

Questo v'è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia, se volete sentir i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dá le mosse ai terremoti: leggeteli, se volete vedere una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval pegasino. Ma vorrei ch'aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso; perché la via e l'andar suo non è come degli altri, ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v'è e non quello che vi devrebbe essere. E sí come nella via del poeta Arnolfo non si può aggiunger di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; cosí in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, né regolata, né pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano non si contentino né dell'ambio, né del trotto, né anco del corso: bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriuole, le rimesse e gli altri imperversamenti ch'egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni e dell'altre parti e figure della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole; oltre all'altre sue meraviglie, le quali, non possendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese né corrette se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sará il commentatore ch'io v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io, che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero; e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi, messer Castelvetro,

secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s'è fatta delle cose vostre. E di qui si può calculare quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, cosí di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi l'« uso della vostra lingua nobile »? Parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri, dire il rovescio di quel che intendete di dire e di quel che avete detto voi medesimo, argomentar senza conchiudere, espor senz'essere inteso, scriver falsamente, seccamente, confusamente, non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti e d'ogni sorte di simili vizi, che nelle vostre cose sono infiniti; e giá ve n'ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per mettergli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli: imperò sará meglio d'attendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio mi faccia in un subito pescatore, perché di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poiché se ne truovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella *Replica*: e per il primo, non lasciamo scappar questo, ch'è grosso. Voi, riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che « 'l Petrarca non l'userebbe »; e, ritornandone la riprension sovra voi, la piú potente ragione, che alleghiate per vostra difesa, è che « altri dee provare che 'l Petrarca l'avrebbe usate, se vuol provar l'ignoranza adosso all'opponente ». Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del dottoratico; ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poiché non sapete una legge cosí trita come questa: che 'l carico di provar le proposte, o negative o affirmative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo, che « 'l Petrarca non l'userebbe »: a voi dunque, messer « l'opponente », che l'adducete, tocca di provarlo. Questa pruova, quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D'una voce che non ha

scritta un autore centinaia d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perché egli non la scrisse? non sapendo o non allegando voi la ragione perché non la scrivesse? e scrivendola ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni e approvati anco da voi? e molti, cosí di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi communemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a sentire di cosí stemperate cosacce. Volete che vi si ripruovi una cosa che voi non avete conclusa e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. Oh! che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sará loica di fra Rinaldo. E qui, per essaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la dialettica discorra un poco per lo campo dell'etica, poiché non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico « sforzatamente », perché lo fo mal volentieri, contra la mia natura: che, se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte né serpi; e se fo l'arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sí bene di far migliori le buone. Nondimeno, poiché sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s'è data questa rimenata e vi si deve far questa ricerca; né anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: cosí si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e de' costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare, che « granchi » si son chiamati. Questo ho voluto dire, accioché si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi non è per vizio, né di chi me l'impone né mio, ma sí bene per odio e per castigo de' vizi vostri, e di questo spezialmente: che, non sapendo voi né scrivere, né parlare, né giudicare, né far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontá, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa o che si essercitano per saperne; e non sí tosto si lasciano uscire i lor componimenti

delle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri e con ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro e dell'affronto ch'avete fatto ultimamente a lui, il quale è stato pur troppo disonesto, e non ve ne potete in alcun modo scusare: percioché, concedendovi ancora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite e molti altri di piú, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e cosí ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ognuno; il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi: il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non dánno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? È egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunitá? Se ne fa egli bello forse? Scrive forse cose odiose agli altri? Che fastidio vi dánno eglino questi suoi versi? — Son mal fatti — dite voi. E si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? Se le sue cose vi spiacciono, perché le leggete? E leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perché di lui? E se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? E scritto che n'avete giá tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perché non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa e che gli fugge ognuno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli e dar loro delle pugna quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai. Oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna che meriti d'esser schernito e malmenato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto e gli fate tuttavia carico: e non tanto che non vi paia di far male, vi basta ancor l'animo di riprender quelli, da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra loica, con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso e ignorante, argomentate per modo

che, non lo provando, lo provate piú che se lo provaste; percioché sillogizzate cosí: « Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l'ho fatte contra mia voglia: ho scritto all'amico che non le mostri per mie; adunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere, ch'io sia un presuntuoso e ignorante ». Puttana gatta! O che argomenti son questi? di malva, di mercorella o di che altro? Percioché non hanno né de lo strettivo, né del solutivo: ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: « Io sono un tristo; ma conosco le mie tristizie, e l'ho fatte per compiacere all'amico, e non ho caro che siano publicate; adunque senza ragione me ne riprendete ». Se questi sillogismi conchiuggono, « *barocco* » e « *barbara* » e tutti gli altri suoi pari, son zughi. Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che, a volere che questi facciano operazione, bisogna che v'arrechiate bocconi e che vi si arrovescino adosso in questo modo. Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciance: adunque leggiermente l'avete fatte; conoscete il lor poco valore: adunque temerariamente l'opponeste; avete proibito che si mostrino per vostre: adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal volentieri: distinguete se avete pensato di far male o béne; se bene, lo scriver che non si mostrino è debolezza e meschinitá, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giudizio vostro; se male, distinguete un'altra volta: o dite il vero che l'abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un'altra volta maligno e soppiattone. Se diceste: « io le chiamo ciance per modestia, ma l'ho per vere », avertite che qui giace la lepre: questo voglion dire quelle tali persone che v'hanno per ignorante, percioché, per le ripruove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere è insolenza ed ostinazione; e l'opporle contra la veritá è calunnia e presunzione. Non è

presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed essaltar voi solo? Non è una ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son né loiche né politiche? a non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sé? a non avedervi che né anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici, come voi dite, di ciance? Adunque non a torto s'è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio; e se pur è degno di commendazione, è solamente in questo: che voi le conosciate per ciance e non che le facciate. La loica e l'etica degli altri conchiuggono cosí: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerá lasciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti, perché il vostro male è nel capo e non nelle natiche. Ma voi dite di far « quello che fanno gli altri tutti ». E quali sono questi tutti? Voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata, secondo che voi medesimo avete inteso, da ognuno; è stata tradotta, commentata e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata ed annullata del tutto: cosí chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che « tutti dánno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini ». Sí; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono; emendano, non imbrattano; pungono, non isfregiano la gente; se biasiman questi, lodano quegli altri; ed in parte gli lodano, in parte gli biasimano, sentendone bene o male, secondo la veritá, non secondo i capricci o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ognuno; sentite a rovescio di ciò che vi cápita innanzi; pigliate a perseguitare cosí gli scritti, come gli scrittori; vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? « Quale uomo è al mondo — dite voi, — tinto di lettere e avezzo a leggere, che non

faccia cosí? » E io vi dico: qual uomo è al mondo, tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? E se lo fate voi, è perché non siete né litterato né costumato; e la tintura, che voi dite, non è di lettere: è di sgorbi, è di spiegacciamenti, è di nonnulla, perché nulla sono le falsitá, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere.

E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: « Io ho fatto quel che fate tutti voi », dite ancora: « Io so delle cose che voi non sapete ». Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi « voi », a chi rivolgete il vostro parlare, né con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi ed in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; percioché, se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si truovino in *rerum natura*, e, non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quegli solamente che vi sono intorno, troppo gran modestia mi parrebbe la vostra a contentarvi di saper qualche cosa piú di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto piú dei sette sapienti, quanto voi, che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste « voi » per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intender per « voi » tutti in universale, comprendendo ognuno (come piú quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste; e non credo che bastasse di chiamarla « presunzione », tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sé. Sí che, parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile e la seconda troppo incredibile a voi, io mi sono andato imaginando se per aventura poteste aver detto: « Io so delle cose che non sapete voi », in quel senso che disse Socrate: « Una cosa so, che non so nulla », e che vogliate dire: « Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi

credete, perché v'imaginate ch'io sappia ». Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la veritá ha una gran forza; perché senza dubbio, dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perché gli altri tutti, che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il piú bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell'universale, sareste del vostro non sapere tanto piú certo che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvé da se stesso e non gli fu creduto dagli altri, e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all'ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla castelvetrica e non alla socratica, riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ognuno e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest'uomo sputa di sé in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d'aver « cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova, e che i suoi aversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzi, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai ». Avertite quando, scusandosi di non aver menate le mani adosso alle cose del Caro, soggiunge: « E m'era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente etá; benché, come chiaramente m'aveggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno ». Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole, e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch'egli si tenga il primo savio dell'universo! Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le piú famose cittá d'Italia; come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi ed onorati valentuomini! Sentite con che velenosa ironia

deprime loro, nominandoli nel numero del piú; con che gonfia diminuzione esalta sé! Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete, e non solo sapiente, ma lo dio stesso del sapere, vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo che, se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha 'l naso, ha la bocca e l'altre parti, per contrafatte che siano, almeno della spezie umana, s'attribuisce da se medesimo di saper piú di tutti gli altri uomini, e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria; e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente; e si truovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire e che gli credono. Che sorte di cecitá o d'inganno o d'incanto è questa? Che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? Queste ch'avete scritte forse? Queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? Oh infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo e non conosciuto se non da voi e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? Dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? A dilettare? Sí certo; con questo bello scrivere e con sí belle cose che voi scrivete. A giovare? A che, se non mostrate cosa alcuna? E a chi, se offendete e disonorate ognuno? A onorar voi forse? E come? Con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanitá, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi, procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuitá e della libertá del dire, facendo professione di dir la veritá, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo,

se veritá fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; ed anco senza esser veritá, pur che fosse parere; ed anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualcuno, a chi s'appertenesse; ed anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d'amicizia o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avertimento, per offizio, perché non presumesse di sé: ché, in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertá del dire, o l'audacia in caso di nimicizia. Ma la cosa non istá cosí; percioché il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo né per amico, né per nemico, né anco per conoscente o per conosciuto, né di vista, né di nome, né pur d'essere; e non ha bisogno né di ricordo, né d'avertimento, né di parer vostro, se ben lo riceve e lo ricerca da ognuno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciance contra lui, non a lui; non perché a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo e disgradarlo nell'openione di quelli che credono alla dottrina vostra; la quale se in vostra conscienza è falsa, perché la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona, perché comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili; e dite vanitá, falsitá, bugie espresse; e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ognuno con immodestia, con veleno e con ogni sorte di mala qualitá. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuitá e la libertá del dire non sono virtú, percioché queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma perché questa ricoperta della libertá del dire non basta a scusarvi della malignitá vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignitá molto peggiore che non è la semplice maledicenza, ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all'esser stato il primo

ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette piú mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quando fuggí piú che potette di tirarsi le vostre lappole adosso? quando, in somma, voi e li vostri l'avete tolto à perseguitare per modo, che non gli è bastata né pazienza, né dissimulazione, né silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli studi d'Italia e tutte le corti, si può dir, di cristianitá. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso e se ne stava senza farne pur motto, come quegli che mal volentier entrava e nessun tempo avea di stare in questi intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi piú siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n'andava ristringendo in sulle spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbaiavano tuttavia d'intorno, rimproverandoli la temenza e la tardanza di rispondervi e vantandosi per tutto che (mercé di questa vostra gran fazione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni fino a pregar gli amici suoi che lo confortassero ed animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poiché alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si publicasse, non gli è stato fatto intendere, per vostra parte, che ne paghereste la stampa del vostro, perché si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? Oh! cosí la intendeva ancora la serva del Molza, quando, ripresa d'aver detto villania alle vicine, ancora che fosse stata la prima a muovere, se ne scusava con dire, che rispondeva. E non è gran fatto che ancora

in questo l'intendiate al contrario, come nell'altre cose: ma dovereste pur vedere almeno come la intendono gli altri, e con quanta abominazione è stata da tutti ricevuta questa importunitá, questa impudenza e questa insolenza vostra, e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n'avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa cittá, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti né conosciuti? Segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ognuno. Leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi e in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: ché, se 'l cervello vi tornerá ne' suoi gangheri mai, se arete occhi e orecchie da sentirle e vederle, non solo doverete non esser piú vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir piú fra gli uomini, e desidererete anco di non piú vivere.

Ma voi, che siete in tutto natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: né anco vi vergognate della mordacitá, né degli altri vizi che vi si rimproverano, perché ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, sebben altri non la vuol con voi, perché siete anco in questo di canina qualitá, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che piú vi fuggono: e però la gente s'è risoluta di far testa e di darvene una buona spelliciata. E non vi varrá l'aviso, ch'avete preso, di far come quei mastini da pecore, che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori, mostrando che si vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perché non sí tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che, abbaiando d'un'altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene risulta in biasimo ed in dispregio loro; come se ancor essi fossero tenuti d'approvare e di seguir gli errori e le pazzie vostre, e

tener mano alle villanie che voi fate a persone, che sono pur onorate e stimate dagli altri ed anco bene affette verso di loro; percioché il Caro (come si sa per ognuno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitú con molti signori e gentiluomini della cittá vostra, e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia cosí malconcio da voi, e cosí immeritamente; né noi, che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi; né essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete, non dovendo volere che la maledicenza e l'insolenza vostra sia tenuta incivilitá e rustichezza loro: anzi presuppogniamo che sia lor caro che ne siate punito, perché i modi, che voi tenete, non acquistano punto né di benivolenza né d'onore alla vostra patria, e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventú. Sí che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dá questo carpiccio, il quale intendiamo che sia tutto vostro; e se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverá poi, non lo so; perché, se ben le cose dette son vere e note e affermate da ognuno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecitá e con questa ostinazione delibero di lasciarvi, perché non son granchi da trarli fuor con le mani né col frugatoio: sono di quell'ostreghe abbarbicate e pietrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: né manco son materie da cernerle, perché son sí dure e sí grosse, che, se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però, ponendo qui fine, cosí alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra, e ragionare un poco con voi se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso. E dall'un canto vedete che granchioni son questi, e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile: vedete, dall'altro, qui la madia, se c'è punto di farina; guardate poi che crusca è questa, se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti, accompagnati con fuscelletti, lappolette e cotali altre

tristiziuole: sentite poi come sa di riscaldato e d'acetoso insieme; e per gentilezza annasate questa meta di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono. Vorrei che mi diceste ora a che vi par buona, perché né polli, né paperi, né porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? Una bozzima di tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura de' vostri giribizzi, come di loto della piú fine sapienza che voi abbiate, n'intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente, tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa. Perché in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto, ed una risoluzion di piú: che voi non sappiate niente di buono, ma che, per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto ed un grand'uomo in ogni cosa. E credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo; cosa ch'io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia ed una gran presunzione, e di quella di terzo pelo; perché non siete nessun di questi, e non vi avedete di non essere, e non volete che sia niuno altro che voi. Il che non so come si stia nel vostro cervello; ma nel mio ed in quello della piú parte degli altri non entra che, dall'un canto, voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile; e dall'altro, che da tanto sapere e tanti studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel soprumano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile, che vi basti per non uscir dell'uomo; e, peggio, ch'abbiate tolto per impresa di far che i vizi siano virtú, e che 'l falso sia veritá. E in questo proposito potrei dir di gran cose ed abominevoli delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piú tosto una riprensione che una accusa, e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò, non uscendo delle lettere umane, mi basta che si sia veduto come la dottrina vostra può esser buona; ché, quando buona fosse, di necessitá ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che

tutti i piú valentuomini del mondo fossero stati ignoranti, perché tutti son pieni di quelli che, secondo voi, son errori. E vorrei che voi mi diceste in conscienza vostra qual di queste due cose dovemo piú tosto credere: o che Omero, Vergilio, Orazio, Aristotile, Marco Tullio, Demetrio, Quintiliano e gli altri autori e precettori buoni, cosí dell'altre lingue come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni e pecore tutti; o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme. E cosí de' costumi, quel che s'ha piú tosto da pensare: o che la vanitá, la malignitá, la mordacitá, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine, non siano vizi; o che voi, ch'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso. Il dover, secondo me, vorrebbe che il buono e 'l bello in universale fosse quello che è giá stabilito da tutti che sia, e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla piú parte, o dai piú o dai migliori; e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica che siate voi e che siano i sopranominati valentuomini. E se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? E dicendolo e facendolo in conformitá di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente, perché veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinari; veggo che i libri non parlano a voi come agli altri, e che non avete, come gli altri, il vero per vero e le virtú per virtú. Percioché, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete essere conosciuto per sofista, e, per parere un nuovo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone e di mostrar il contrario di quel ch'avete detto; di che segue di necessitá che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perché si vede che vi compiacete dei difetti e dell'infamie vostre, godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi, vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri, vi nominate da voi medesimo per «grammaticuccio»; e quel che

maggior cosa mi pare è che, essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbaianni, intendo che v'avete appropiato un suggello e una impresa solennissima di questo animale; cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete e di dir quel che dite: segno chiarissimo che vi par tutto bene; ché altramente non l'eleggereste e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio; e m'imagino che v'intervenga a punto come quando uno si reca disteso in terra col capo, in modo che le cittá si veggono in cielo con le torri in giú, e 'l cielo si vede dove era la terra col sole che riguarda in su. E di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtú vi paion vizi; e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse, e che quelle, che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando cosí stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perché vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura, lasciatevi pigliar prima per l'orecchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno. Non vedete che i campanili vanno allo 'nsú? Vedete il sole in alto? Oh! tenete lassú gli occhi, ché vi parrá che l'altre cose siano qua giú basso. Non vi pare? Non v'accorgete ora che, tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contrario del mondo? — Sí — direte voi: — ma non mi mette conto; perché, dove prima mi pareva di sapere e d'esser qualche cosa e che gli altri non sapessero e non fossero nulla, ora veggo che sanno e che sono gli altri e non io. — State saldo, ché siete per la via di guarire. Io so che vi par cosí; ma qui sta la vostra medicina: che paia a voi quel che pare a tutti. Non sapete di quanta importanza sia questo commun parere; ché, quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri. Non avete inteso dire di quel vero savio, il qual, vedendo che per una certa pioggia tutta la sua terra era impazzata, e che

teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli e impazzar davvero, volendo esser piú tosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo devete far voi, e lo farete tanto piú saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. Oh! venite qua: lasciatevi piovere a dosso tutto quello che dice la gente, ché ad una lavata di capo di questa acqua, siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi piovo sopra di consenso d'ognuno. Voi non sapete niente di buono: e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo, e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto piú se vi dicono il contrario; e se lo fanno perché non vi conoscano, ancor essi non sanno; e se vi conoscono e ve lo dánno a credere, vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per volerla con ognuno, questa è temeritá o, come voi direste, «tracotanza»: ed averravvi come al topo, che, vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato. Se cercate onor per questa via, fate come colui che, per onorarsi, volle portar la mitra e farsi scopare, per dar piacere alle brigate, e come quell'altro, che, per esser nominato, abbruciò quel tempio. Ma questo fino a ora v'è meglio riuscito che a lui, perché egli ne perdé il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro «rinome», percioché ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell'altre, che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma per l'ordinario voi vi affannate per procurarvi vergogna; perché si sa che la piú trista rota del carro è quella che cigola, si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di publicar per disoneste quelle che son da bene, e si sa che medesimamente quelli, che non hanno parte da potere esser lodati né stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi, per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi ch'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze ed articoli contra voi, e fate come il tordo, che da se stesso

si caca la pania contra. Vedetelo, che dall'ostentazioni e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete né costumi da uomo, né dottrina buona, né lingua naturale, né discrezione, né giudizio, né pratica di fare, né autoritá delle cose fatte; e quel poco che si vede del vostro dá saggio di quel poco e cattivo che voi sapete e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli essamini, gli arbítri, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo e di tanti altri e tali, che vi menate cosí sprezzatamente per bocca? Ma che piú? Di Marco Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d'ognuno? Donde, per vostra fé, se non dalla presunzione e dall'umore che si son detti, congiunti con una leggierezza e con una malignitá che è vostra propia? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dá, per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata cosí alla grossa di quel piú grosso vostro sucidume. Vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica, secondo la quale intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sí. Se cosí è, sará dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica come me la imagino che sia? Udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano; le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano; i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano; e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sí vaghi e sí fini lavori, come son quelli che fate. Opere veramente degne del maestro! Attendete a compirle, perché vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa, perché con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi, che, con tutto quel che potreste fare e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte, per molto che vi siate giá gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbaiate, non sarete mai pur un botolo. Avete ardire di mordere come i cani? di ruggire come i leoni? e di

far del rinoceronte e dell'elefante? Voi siete quello che la volete con altri che con le mosche? E dove la fondate? Su quei vostri stracci che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? E con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? Non vedete voi, morbuzzo, che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi coi vostri pari? Ché non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche. Io, per me, vi scrivo, non perché vi stimi, ma perché ho compassione di certi cristianelli, che vi tengono da piú che da niente, forse perché v'escono del coderinzo quelle fila cosí sottili, perché vi siete recato da voi stesso in altura, e perché fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s'aveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perché vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca, perché gli animaletti come voi siete, quando sono còlti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Né altro, né altro.

Pasquino

In questo punto, ser Fedocco ancor egli m'ha portato quel suo sogno, citato dal Predella: ve lo mando medesimamente incluso, e vi essorto a compiacerlo dell'interpretazione, poiché costoro dicono che non caverete cosí facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro, al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo che non isvapori; perché desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina, che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un'altra volta.

SOGNO DI SER FEDOCCO

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO

Avendo inteso, messer Lodovico Fantaguzzo, che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello d'un mio sogno; e perché ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall'occasion d'esso. Avete a sapere ch'io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte; e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro. E giá stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare per mutarle; ma, tornandomi ogni altra cosa peggio, all'ultimo, per istracco, me n'andai con quella imaginazione a letto. E dormendo, senza aver altramente cenato (ché non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'erbe e di fiori, a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenitá e dell'amenitá d'esso, dell'acque, degli allori, de' cigni, dell'aquile, di non so che cavallo alato e d'altre meraviglie ch'io v'ho vedute, e dei canti ch'io v'ho sentiti, non accade ora ch'io vi dica: basta che, invitato dalla dolcezza del loco, me n'andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo, in sul prato giá detto, alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde né come,

comparir nell'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto piú, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici e d'ogni sorte d'ornamenti, e che di fuori rappresentasse il prato e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. É mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scòrsi dentro ancor io, ma con un viso di maniera contrafatto, e con le mie ghirlande in mano sí mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere. E giá stava per gittar via le ghirlande e me stesso, per modo di dire, quando dal colle ch'io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piú tosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con due paggi appresso, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco e una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d'uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati o tessenti corone. Io, cosí brutto come pareva a me stesso, per non esser veduto da loro piú tosto che per non vederli, volsi subito le spalle per andarmene: ma, chiamato da certe voci, che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto; ma io, per ischifezza di me stesso e per la vergogna e per la meraviglia, ch'avea di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicitá e del parermi esser cosí brutto, il giovine, col drappello piú nobile piú oltre passando, a piè d'una fontana con esso si ristrinse; e, come se gli altri comiato avuto avessero, il resto della schiera e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lor ministri mi pareano, meco si rimasero e, per ischerzo piú tosto che per meraviglia, a ruzzare e a far de' visacci intorno al castello si misero. E fra gli altri una giovinetta assai bella e di piacevol maniera, che mona Baia sentii poi nominare, quasi per burla mi venne appresso e insieme con me vi si vòlse veder dentro, per modo ch'io la vedessi. Il viso che le fece non fu punto men bello del mio; ma, dove

io me n'era afflitto, essa se ne rise, e ridendo guardava me: ed io guardava or lei, or me, ora il castello, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d'ognuno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso e 'l volto tutto, con tutta la persona. E trovando pure d'essere il medesimo di prima, e ch'ella e gli altri, che vi si viddero poi, avevano le loro proporzioni e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano, mi diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello, e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; percioché dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi, che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi che si son detti, che seguivano il giovine; e questo fu quel dell'arco. Giunto ch'egli fu, accennò che tutti s'appartassero, e dicendo: — Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio che risulti in diminuzione della maestá sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco, — in un medesimo tempo cacciò mano all'arco, e a colpi non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse, percosse il castello per modo come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; percioché il cadere in sul prato e l'andarsene in fumo, in suono ed in pezzi, tutto fu in uno istante. Era il fumo nero e denso come di pece, laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che piú raro si veniva facendo, cosí nell'aria come nella terra si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali. Si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti poi in picciol tempo si dileguarono; videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali, volgendosi alla fine verso il colle, secondo che piú vi s'appressavano,

cosí mi pareva che, di gheppi e di piche ch'erano prima, a poco a poco in colombe ed in cigni si trasformassero: vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l'erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano da lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli di quante opere furono mai, sopra quante scienze si truovano e di quante lingue ci sono in notizia: ma, cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume e di simili leggierezze e d'ogni sorte di spurcizia si trovarono; e gli ornamenti, che da basso di statue, di storie e di vari compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo giá del tutto smaltito, quando d'una buca, dove la ròcca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l viddero, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

> O muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi
> correte qua...

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? Un drago? un basilisco? un crocodilo? Nessuno di questi. L'orco? la versiera? la befana? Manco. Che cosa era adunque? Il diavolo? A punto non v'apporreste mai. Ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, petturuto; di figura c'ha piuttosto del tondo che altramente; simiglia a civetta, se non che è piú grande di lei; canta «cu cu», e va di notte: l'alocco,

il gufo, il barbaianni è cosí fatto. Barbaianni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perché non si truova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbaianni che si siano ancor veduti mai, e tale che tutti s'accordarono che fosse Ascalafo propio. Le risa, le feste e i giuochi, che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare: basta che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma, sentendosi poi che 'l giovine e le donzelle dal fonte per altra via se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al castello; e per non mancar del trastullo del barbaianni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo poeta e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d'uno di quei canestri che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando:

Vago augelletto....

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura tutti fanciulli, agli abiti di varie lingue ed al volto d'ogni etá e d'ogni sesso si mostravano: all'ali parevano uccelli, al parlare uomini ed alla prestezza spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme, e secondo che variamente si consertavano, cosí vari canti facevano, ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che «Parole» si chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse ed anco nimicizia col barbaianni; percioché (secondo che intesi poi), capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora, vedendolo capitar nel suo paese, gli furono subito intorno; e rimproverandoli

i mali portamenti suoi, alle donne ed ai valletti n'esposero parte. Essi, sentite le lor querele e chiamati per nome quelli che piú frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perché nel punissero ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; percioché, ristretti insieme, non senza misterio (còme di poi mi sono aveduto) ordinarono ch'una di loro, detta madonna « Inviolata », ne fosse giudice, « Propizia » avocata e « Ancor essa » procuratrice. Fatto questo, gli « Illustri », presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: « Ambo » ne furono accusatori e « Simulacri » testimoni. La sentenza fu che l'« Inserte » gli mettessero i geti ai piedi, l'« Amene » gli attaccassero i sonagli, « Tarpato » gli spuntasse l'ali ed i « Gesti » gli svegliessero le corna e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, « Cede » la sottoscrisse, e « Suo merto » e « Tuo valore » la confermarono, e senza l'aggiunta di « Per ». Esseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, ed il resto della brigata col malfattore innanzi se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che 'l barbaianni si dovesse specchiare, per farli conoscere se stesso e gli altri ch'avea d'intorno. Condotto l'infelice a questo spettacolo, come quelli che forse mai piú non s'era veduto altrove che nel suo vetro, e di piú che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse; e, come di se stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m'imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch'era, pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; percioché, di sí bella cosa che fino allora s'era tenuto, sozzo fuor di modo e abominevole vi si vedeva. Ma, per chiarirlo (secondo ch'io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: — Questo specchio non ti deve dire cosí il vero, come il tuo vetro; e però, se la vista t'inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce. — Parve che 'l barbaianni sentisse e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quelli che si teneva forse altrettanto buon musico quanto gli era parso

d'esser bel giovine: di che la gente avedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

> Lasso, non di diamante, ma di vetro,
> veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il barbaianni quel tuono, ed acconciatosi in su la gorga, parve che s'apparecchiasse a farvi qualche bel contrapunto; ma, fermatosi in sulle prime note, molte volte, con molte risa di tutti, vi si provò, ed altro mai non espresse che il suo « cu cu ». Mentre che cosí ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva dall'opposita parte, come sole che dall'orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e, tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferí nello specchio, e col riverbero d'esso negli occhi del gufo, per modo che, abbagliato e cieco del tutto, non si poté piú rimirare. E per questo, non finito ancor di presumer di sé, ma sí ben d'uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e, messogli un collo di zucca in capo per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle, e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella, coi medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire, perché gli uccelli, che gli andarono a torno, fecero sí grande schiamazzo che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però, perché secondo il mio l'intendo assai bene; ma voi non l'avete come gli altri, e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto piú riconditi di me. Saria bene che non ne foste cosí tiranno come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio che voi per interpretarlo; perché, quanto ai sogni, non si può trovar persona piú valente di voi. E vostro sono.

Pasquino

Avete veduto quanto ser Fedocco vi dice: v'avertisco, che è persona molto autentica e che gli si credono fino ai sogni: ché non pensaste, per aver cosí nome da musorno e da pastricciano, che per tale fosse per aventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ognuno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sará forse, perché sanno che si spaccia per Vinezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente: l'altre s'invieranno un'altra volta, perché le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perché fin delle favole v'hanno composte contra. Io n'ho giá tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d'un certo somiero, che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco; che, scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle, che s'avea usurpata, gli fu levata la sua. L'altra d'una zucca, che, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente adosso, e, crescendo in pochi giorni quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser cosí prestamente divenuta maggior di lei. La palma guatandola sogghignò, dicendole solamente: — All'agosto ti voglio. — L'agosto venne; ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche, e l'altre erbe se ne risero. La terza d'un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi, fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola « *Cassis* », con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una celata ch'ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni né favole, perché questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della veritá. Intendo che se ne

fanno anco dell'altre, e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida « al lupo ». Fino a ora avete di gran cani alla coda: e s'io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che degrignare, perché non sempre che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi. Dico questo, perché costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: ché, se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è buio o nebbia; ma, ora che 'l paese è scoperto e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere come salverete la preda ch'avete fatta di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti piú di salvar lui, ma sí ben di spegner voi e liberar tutte le mandre in un tratto, avendovi per infesto a tutte egualmente; e lo desiderano tanto, che chi porterá la vostra pelle attorno guadagnerá di grand'uova per la contrada. O questa sí ch'è bella! Or ora m'hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scattole, che vi scomunicano e v'interdicono il comerzio dei ben nati, de' costumati, de' letterati e d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico, ché queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste piú voi, ed io non vi vorrei piú quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua e parar la fronte bisogna ai valentuomini! Ora io vi dirò come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autoritá e l'assoluta licenza, ch'io tengo in questa cittá, di far dire ed apporre ad ognuno quel che mi pare, e 'l trionfo ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei che vi risolveste di venire voi medesimo quest'anno ad onorar la mia festa, ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io e quel « rinome » che porterete voi di costá, state sicuro che vi si fará largo per tutti. E non dubitate del bargello, perché appresso di me, che

son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli publicherò con altra degnitá, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti; e cosí, per una volta, vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi, e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello a dosso. Io, per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest'anno nel dio degli orti, il quale avete inteso che soleva esser il gufo degli scrittori. E perché la vostra entrata in Roma sia con la debita solennitá, ordinerò che siate ricevuto alla Porta del popolo, e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo né l'arcipoeta, che trionfò su l'elefante, non l'ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io sederò nel trono della mia maestá, farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o di voi stesso piú tosto, che siete nella profession nostra maggior di loro. E se arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi sulla collottola, le polpe negli stinchi, il ventre sulle spalle voglio che mettiate alla gente. A voi stará di scindicarli, di lacerarli e di riformarli tutti: perché, dovendosi le lor composizioni publicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnitá se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma, quando pur non voleste venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell'opere, secondo che vi si vanno facendo contra.

Intanto datevi piacer di scindicar le fatte, sopra le quali arete che dire pur assai, perché, come vedete, vi sono di molti vocaboli che non si truovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio, ché ne farete una gran filza. Ma, quanto alle opposizioni ch'avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo

che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori, per modo che restino in piede, rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri; perché, saltando di palo in frasca ed attaccandovi a nuove querele senza decider le prime, si conoscerá che fuggite la scuola, e vi si soneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerá sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la «terza volta», e perdonatemi se in questo caso lo dico in sentimento latino, perché non si può dir piú elegantemente per «sempre».

Di Parione, il giorno di Berlingaccio.

Pasquino

Dopo ch'io v'ebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d'aver lasciate di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolezze che ne racconta e la stravagante poesia che n'ha fatta e ne fa tuttavia. Egli sí, ch'è divenuto poeta in una notte, perché, se ben ne pizzicava un poco, non era però di questa spezie e non dava cosí nel matto com'ora. Vedete, per vostra fe', che pazzi sonetti m'ha lasciati ch'io v'indrizzi, e con che titolo e di che linguaggio, e sopra che materia! Io non sapendo che domine si voglia dire, me gli son messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro se non che vengono da un altro sogno simile, che 'l soggetto è del medesimo gufo, e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo castello. Domandandoli poi in che lingua siano scritti, m'ha risposto: — In quella che parlavano le serve e i valletti, che gli facevano la baia intorno, nella prima visione. — E replicandoli io che non m'intendo di gergo: — Come «gergo»? — mi disse — o non è questo parlar toscano? — Ed io: — Come «toscano»? che nel Petrarca non ce n'è parola? — Eccoci pur al Petrarca — rispose egli ghignando. E appresso seguí: — Dunque, parlandosi d'un gufo, e per ischerno e da beffe, s'ha da parlare come faceva il Petrarca di madonna Laura, e quando stava in astratto, e quando avea il batticuore? O che diresti, capassone, se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni, avesse parlato anch'egli di questa maniera? Voglio che tu sappia che, in questo secondo sogno, io mi son trovato medesimamente seco e fra mezzo del Burchiello e di lui, e che dall'uno e dall'altro sono stato consigliato e aiutato a scriver cosí. Conferendo io con essi la voglia che m'era venuta di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare nel secondo assalto contra questo uccello, per-

cioché non mi bastava un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero consèrto né continuazion che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordarono che ciascun d'essi n'avea fatti tre, d'un medesimo suggetto e d'una medesima rima. — Né anco tre — diss'io — mi bastano: e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne piú. — Guata scrupolo che tu hai — disse il Petrarca; — il bene e 'l bello non è mai troppo, e quanto piú difficilmente si fa, tanto è piú laudabile; e però va' pur innanzi quanto tu puoi. — E quanto allo stile, interrogandoli qual di lor due dovessi imitare: — Me — rispose il Burchiello. — Dice il vero — seguitò il Petrarca, — perché il suo stile è per ridere, e col mio, per la piú parte, si piange. — Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io gli dovea far con la coda come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: — Con la coda! con la coda! — s'accordarono a dir l'uno e l'altro in un tratto. Ed io, rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione perché piú con essa che senza, e perché i suoi non l'avevano. — La ragione è — diss'egli — perché la coda ha questa proprietá, di far ridere e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo, ma saria fuor di proposito. Basta ch'avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la déi mettere, e imitare in questo i mattaccini, che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente e con le calze aperte, facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei, fu perché io non avea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura; la quale, essendo cosí savia e cosí schiva com'era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. — E con questi e con piú altri allegri ragionamenti, l'uno e l'altro mi persuasero a farli in questo abito che tu vedi, da mattaccini, e cosí gli ho nominati. E giá n'avea vestiti fino a otto, quando un buon compagno ne mandò fuori anch'egli un paio simili a punto; e facevano sí ben la parte loro, che mi parve di doverli consertar co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t'imagini che 'l

Petrarca fosse un umore come sei tu. Oh! non mi romper piú il capo con esso, perché gli ho parlato anch'io, come t'ho detto, ed ho parlato coi suoi compagni e coi suoi maestri; e da tutti sono stato assecurato che nelle burle si deve parlar cosí, e che ancor essi alle volte burlavano, secondo i propositi, e che la lingua si deve usar diversamente, secondo la diversitá de' suggetti e delle persone con chi si parla. — Io son contento — diss'io; — ma come ho io da far per intenderli? — Tel dirò — mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata come tu sei, e che non ti stéssi fitto per sempre in cotesto canto, spacciando il dotto, per aver d'intorno quattro copistuzzi di fava, che pigliano le regole dal tuo formulario. Doveresti farti strascinare, se non piú oltre, di lá da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa; e non voler far del grande e stare in sulle competenze con lui; ché non ha scabello che non intenda questa lingua e che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio; non ti vuoi degnare a chi ne sa piú di te, e credi ch'io sia tanto scioperato che te gli voglia interpretare. Oh! mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Castelvetro, che gli intenderá per te e per lui. — E seguitò, con queste e con altre punture simili, di straziar me e voi per modo, ch'io mi sarei gittato in un calcinaio per caderli a dosso. E per istizza non gli risposi altro se non che io ve gli manderei, e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Banchi ed a lui. — Sta bene — diss'egli; — qui lo vogliamo noi. E quanto ai sonetti, se egli te li dichiarerá, non accade altro; se non, a ogni modo, il Cacamusone ha preso assunto di commentarli: ne vedrai presto il suo commento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare. E, cosí detto, si partí. Ora, con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco s'avicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar cosí all'onor vostro come al mio. E l'uno e l'altro vi raccomando.

Di Roma, nel principio delle stazzoni.

MATTACCINI

I

Mandami, ser Apollo, otta catotta,
quel tuo garzon con l'arco e coi bolzoni,
per batter di Vetralla i torrioni,
ove il gufo ancor buio e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta;
e chiamando assiuoli e cornacchioni,
riduce il suo sfasciume in bastioni,
per far contra pigmei nuova riotta.
Giá veggio in su' ripari una ghiandaia
che grida all'arme, e i ragni e i pipistrelli
che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien mona Berta e mona Baia,
non fia per sempre il giuoco degli uccelli
quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto che sbuche.
E rimettilo in geti; e se dá crollo,
senza rimession tiragli il collo.

II

Il gufo, strofinandosi, ha giá rotta
la zucca; e 'n su la stanga spenzoloni,
per farsi formidabile a' pincioni,
schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
e raggruzzola paglie e fa covoni
incontr'al sole, onde ha la pelle incotta.
E giá l'Uccellatoio e l'Asinaia
in soccorso gli mandano i succhielli,
ch'impregnan le ventose per le nuche.
Giá per Secchia, mettendo Arno in grondaia,
versa spilli e zampilli e pispinelli.
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche,
sparate; e tu, che l'hai di piume brollo,
va', gli apri il capo, e cavane il midollo.

III

Scarica, Farfanicchio, un'altra botta:
dá nelle casematte e ne' gabbioni,
dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
e dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
le zanzare e le lucciole e i mosconi:
poi con pece e con razzi e con soffioni
gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta.
Suona il cembalo ed entra in colombaia,
ove covano i gheppi e i falimbelli,
o lanciavi un terzuol che vi s'imbuche.
E tu grida, menando il can per l'aia,
ai grilli, che rosecchiano i granelli:
— Gitene al palio con le tartaruche. —
Ficca poi due festuche
nel becco al barbaianni, e come un pollo
fállo pender coi piè, fin che sia frollo.

IV

Il castello è giá preso: or via forbotta
la ròcca, e quei suoi vetri e quei mattoni,
ch'un sopra l'altro, come i maccheroni,
sono a crusca murati ed a ricotta.
Giá l'hanno i topi e le formiche addotta,
per fame, a darne statichi e prigioni;
giá si sente al bisbiglio di moscioni,
che v'è rumore e disparere e dotta.
O 'l gufo n'esce! odi che Secchia abbaia:
ai passi, alle parete, ai buccinelli,
gran fatto fia che piú vi si rimbuche.
Io t'ho pure: oh ve' ceffo, oh che ventraia!
guat'occhi, se non paion due fornelli!
o sucide pennacce, irte e caduche!
Or su, gufaccio, su, che
tosto ti veggia, e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov'io t'immollo.

V

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni;
fa' ch'a schianze, a bitorzi, a vessiconi
gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto piú si tuffa, piú s'abbotta;
senti che gli gorgogliano i polmoni;
vedi c'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni:
e pur apre il beccaccio, e pur cingotta.
Oh va', caccialo, Branco, in capponaia;
strappagli delle cosce i campanelli;
ed accioché l'umor gli si rasciuche,
ordina da mia parte alla massaia,
che qua e lá sul capo gli trivelli
e v'appicche parecchie sanguisuche;
e 'nfin dalle carruche
lo squassi in sulla fune. E se lo scrollo
non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta,
come sta rannicchiato e coccoloni!
Certo, o sente i sonagli de' falconi,
o patisce di fianco o d'epiglotta.
Forse ha podagre: oh! dágli una dirotta
di strecole, di sgrugni e di frugoni;
ma, per guarirlo degli strangoglioni,
fa' che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi! che gli s'è mossa la cacaia.
Su, che 'l cul gli si turi e si suggelli,
che piú carte non schiccheri o 'mpacchiuche.
Tornisi un'altra volta alla caldaia;
che i fonti non intorbidi e i ruscelli
piú di Parnaso, o li suoi lauri imbruche;
delle cui sante puche
mentr' io gli occhi gli annesto, e 'n fronte il bollo,
fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII

Avea questo uccellaccio omai ridotta
la musica in falsetti e 'n semitoni:
facea la musa, a suon di pifferoni,
singozzare e ruttar come una arlotta.
Andava, quando annebbia e quando annotta,
culattando i colombi e i perniconi:
dava a chiunque vedea, morsi e sgraffioni;
la volea fin con gli ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaia,
cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
dicea bichiacchie e bubule e baiuche.
Credea che la treggea fosse civaia:
però ne dava a macco a paperelli,
a sorici, a tignuole, a tarli, a ruche;
tenendosi da piú che
baccello, come dire un sermargollo,
facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta,
gracchi la « parlatura » ai gazzoloni:
« a che parti si tuoson quii povioni
con la bennola in co' della cestotta? »
Tra « cuccoveggia » e « brontola » e « borbotta »,
che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
da tenere i siroppi e l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaia
d'un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
che vuoi prima, o le bietole o l'eruche?
Quante lasagne il giorno e quante staia
fanno di crusca quei tuoi molinelli,
tra veccia e loglio e bruciolì e pagliuche?
Se d'un che ne manduche
mi sai dir qual sia piú, vòto o satollo;
quid eris mihi? il Mangia o 'l magno Apollo.

IX

La gran torre di vetro, ove corrotta
la lingua si trasmuta in farfalloni,
portata inverso 'l ciel da' formiconi,
s'era fino alle nugole condotta;
quand'ella e quel suo mastro di nigotta,
che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni
l'un cieco e l'altra in pezzi, a' suoi macchioni
tornando diventâro alocco e grotta.
Allor gli fûr d'intorno a centinaia
e cutrettole e sgriccioli e fringuelli;
e l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaia,
venga, di quelli alati nanerelli
un che mel tragga fuor delle marruche;
un che 'l naso gli buche,
o gli ne spunti, e con un buon rampollo
gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X

Queste son le ruine, e qui la rotta
seguí degli orinali e de' fiasconi:
qui cadde il mastro degli svarioni,
ch'ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta,
gonfia di borra: a questi panioni
restâr bruchi e forfecchie a milioni:
qui die' la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, ora è volpaia:
questi pezzi d'ampolle e d'alberelli,
eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò 'l gufo, e questa è la cuccaia
ov'or s'intana. Or su, cigni e fanelli,
dalle Canarie insino alle Molluche
cantate: e voi, bizzuche
berte, che vi trovaste al suo barcollo,
ponete il caso al vostro protocollo.

Pasquino

Voi mi riuscite un mal bigatto, messer Castelvetro, se vero è quel che si dice della morte di messer Alberico Longo Salentino, la quale, oltre all'esser successa per vostra cagione e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ognuno, si tiene ancora che sia seguíta di consentimento e d'ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione e con quella abominazione, che si porta seco la bruttezza e l'atrocitá d'un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e sono confederato con voi, e non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch'io vi mando, voi vedrete che qui s'è mutato registro dal burlare al dir da vero, e dal dire aspettate pur che si venga al fare: coi tribunali però e con gli essamini; perché questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l'altre buone qualitá sue, per uno de' rari soggetti di questa etá, ed era tanto da ognuno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito. Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sí fiero accidente negli animi degli uomini. Giá non si sente altro che celebrare e pianger lui, e detestare e aborrir l'insolenza e la feritá vostra. E forse che non vi caricano la mano adosso. — Un sofista — dicono — un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della veritá, della buona creanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona; vuol che tanti valentuomini, che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i suoi detti siano oracoli, tutti i suoi scritti leggi e precetti; vuol mordere, vuol lacerare, vuol istrapazzare ognuno: e di lui e delle sue cose non vuol che si parli? E chi ne parla ci ha da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui, che crudele e che scelerato eccesso è questo

suo, d'aver fatto uccidere un uomo cosí valente e cosí innocente come era quello? E perché poi? Per aver presa la difension d'una canzone del Caro, anzi della veritá stessa. Perché, se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto. L'ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua e per dir mal della sua maledicenza. — E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto, per modo che per tutto se ne fa gran rumore. E quando sia come dicono, a me non basta piú l'animo di parlar de' fatti vostri: anzi, che se non ve ne giustificate, io non voglio aver piú né lega né corrispondenza né sorte alcuna di comerzio con esso voi; percioché io presi l'amicizia vostra, perché mi foste dato per malédico e non per malefattore: credevo che voi foste, come dire, un Timone, che déste delle sassate ad ognuno, ma non giá che foste uno scavezzacollo ed uno scherano. Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro e dall'inchiostro al sangue è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l'altre cose. Io voglio dir male e non farne, e voi ne volete dire e fare; io riprendo i vizi, e voi deprimete le virtú; il mio fine è di scoprire il vero, il vostro d'introdurre il falso: io, dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d'ognuno, e non volete che a ragione se ne dica di voi:.e quel ch'importa piú, io per dir la veritá sono storpiato e monco tutto, e voi, per sostentar la bugia, fate uccider la gente. Or io vi replico che, se questo è vero, io non voglio piú vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei però che mi fosse tagliato il collo per mal fare o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma, per ispiccarmi giustificatamente da voi, voglio prima stare a vedere se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la 'ntendono. Cingetevi le tempie di questa corona che, a similitudine di quella di nove stelle, v'hanno fatto di nove sonetti, con certe rime dell'uno intrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo che, tornando l'ultimo nel primo, vi vengono

a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtú. Con questa in testa, avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; e infin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi: e convinto che siate, in discrezion delle vostre furie vi lascio, ed agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v'accomando.

CORONA

I

Dunque un antropofago, un lestrigone,
un mostro cosí sozzo e cosí fero,
un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero,
una Sfinge, un Busiri, un Licaone,
osa, contra pietá, contra ragione,
contra l'umanitate e contra al vero,
in dispregio del santo e del severo
editto, che la legge e Dio c'impone;
osa, dico, versare, in faccia al sole,
il sangue (oimè!) d'un suo figlio innocente,
ond'ha Parnaso ancor rose e viole!
E l'osa e 'l face e vive e non sen pente;
e c'è chi 'l vede e chi 'l pregia e chi 'l cole.
O vituperio dell'umana gente!

II

O vituperio dell'umana gente!
I sacri studi e l'onorate scuole,
ond'ha l'alma virtú perpetua prole,
ond'è simile a Dio la nostra mente,
contamina un profano ed insolente
veglio, imaginator d'ombre e di fole,
di cui lo stil, gli inchiostri e le parole
son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
coi caduti dal ciel nostri aversari
e coi suoi vizi esce de' regni bui.
Quinci turba le catedre e gli altari,
e i puri e i saggi e i buoni; e tu da lui,
misera etá, senno e valore impari?

III

Misera etá, senno e valore impari
da sí malvagio e da sí folle, a cui
sembran follíe, da Cadmo insino a nui,
quanti son (fuor de' suoi) scritti piú rari.
Santi lumi del vero, eterni e chiari,
qual fa nero destín che sí v'abbui
e vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del sole i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
ne 'nvidia? un, che da via sí piana e trita
per labirinti a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tôr di vita
chi non l'ha per un Argo e per suo duce?
Arroganza degli uomini infinita!

IV

Arroganza degli uomini infinita,
che la natura in servitute adduce:
e lei, ch'a tutti eternamente luce,
in un sol lume ha giá spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
fuor dell'error che 'l mortal velo induce,
vedi quanta eresia qua giú produce
questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso e dubbio il certo,
ha te, spirto sí chiaro e sí benigno,
a dira morte indegnamente offerto.
Or, s'io m'inaspro e se da me traligno,
è perché t'aggio indarno assai sofferto,
lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo,
e dar per gemma un vetro, anzi un macigno.
Far di lupo e d'arpia l'agnello e 'l cigno,
fuggire e saettar, lodar aperto:
chiuso mal dir, gran vanti e picciol merto,
e pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno.
Dispregiar quei che sono e quei che fôro
d'onor piú degni, e solo a te monile
far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
furori e frenesie, d'aschio e di bile
atra, e sete di sangue, e fame d'oro:
queste son le tue doti, anima vile.

VI

Queste son le tue doti, anima vile,
degne pur d'altra mitra e d'altro alloro,
che non veston le tempie di coloro,
ch'ornan d'Apollo e di Gesú l'ovile.
Giá secca aragna, il tuo buio covile
n'hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro.
Giá ne sei qual Perillo entro il suo toro,
nel foco di cui fosti ésca e focile.
Giá gufo, abominevole e mortale
augurio a chi ti vede ed a chi t'ode:
sol di notte apri il gozzo e spieghi l'ale.
Ma, perché il tuo dover non ti si frode,
chi mi dá tosco al tuo veleno eguale,
di piú lingue aspe e scorpio di piú code?

VII

Di piú lingue aspe e scorpio di piú code,
idra di mille teste e d'una tale,
che latra e morde, e come sferza o strale
incontr'a Dio par che s'aventi e snode.
Chimera di bugie, volpe di frode,
corvo, nunzio e ministro d'ogni male:
verme che fila e tesse opra sí frale,
che l'aura e 'l fumo la disperge e rode.
Scimia di sangue putrido e di seme
d'orgogliosi giganti: e vero e vivo
crocodilo, che l'uom divora e geme.
E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
sembra ed è veramente, accolto insieme,
il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

VIII

Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
di nessun pregio e di perduta speme,
non potendosi alzar s'altri non preme,
spregia e spegne i mortali e sé fa divo.
Servo di vile affetto, fuggitivo
e rubel di virtú, ben sei d'estreme
tu pene reo; ben chi t'onora e teme,
d'onore indegno e d'intelletto è privo.
Qual, tratto dalle stalle e dalle tane
e dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo un cercopiteco, un serpe, un cane;
tale, e piú fero e di piú sozza imago,
con ceraste d'intorno orride e strane,
la nobil Secchia ará per nume un drago?

IX

La nobil Secchia ará per nume un drago,
che per far rospi d'innocenti rane,
i ruscelli infettando e le fontane,
spars'ha d'Averno e di Mefite un lago?
Quinci, rivolta al ciel l'empia vorago,
vome; e, fischiando orribilmente immane,
spira nebbie sí fosche e sí lontane,
che 'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro e nero
fiato di questo nuovo empio pitone,
se sei padre di luce e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tone,
se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
osa un antropofago, un lestrigone?

AI LETTORI

Le lettere che seguono, si mettono solamente per notizia del fatto, poiché, per iscusa del Castelvetro, lo vanno calunniosamente alterando.

A Messer BENEDETTO VARCHI

Il commendator Caro

Ho visto quel che V. S. mi scrive, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da monsignor di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io, per me, non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura; poiché, per isperienza propria e per riscontri di piú persone, ed anco per iscritture di sua mano, truovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di far a me, udite. Io feci quella canzone de' *Gigli d'oro*, ad instanza del mio cardinale. Poco di poi che uscí fuori, comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere; ma, non sapendo prima di chi si fosse, me ne risi e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie: ed a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna e da Lucca. Oltre a questo, vi furon certi suoi che, con ischerni e con risa, cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle opposizioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conosco e non

ho fatto mai profession di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco piú impertinenti e piú maligne. Con tutto ciò, non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che se come non le curassi; e tanto piú, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita, e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste fole. Cosí me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale (se bene io non aveva notizia) mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse cosí de' gangheri. Pur ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualitá della persona mi fece piú pensare al caso; e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al commento della detta canzone; il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno cosí bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io gliene dissi. Contra questo commento, essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura, ch'io dico, sopra la prima stanza, publicata alla scoperta per sua. Appresso ne venne un'altra e un'altra, infino a sei o sette, pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie. Tanto che m'ha rotto di molte lance a dosso, prima che io mi sia mosso, come quelli che, vedendosi correre il campo per suo, s'era assecurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta openione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veleno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perché non ho tempo d'attendere a queste trame, perché son della natura che sapete e perché conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo. Ma, vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto piú che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piú tosto che altramente, mi mostravano

che, per onor mio, non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Cosí deliberai di fare, e non sono mancati degli amici miei, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma, crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perché non è persona che conosca me, cosí rispettivo come sapete ch'io sono, e che abbia conosciuto lui e lette le sue cose, cosí rabbiose come si veggono, che non abbia a me compassione e che, per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandelezzi; ed infino a ora da tanti e in tanti modi se gli grida a dosso, che non istá piú in arbitrio mio di quietarli. E per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuto molti, che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti, che ne voglion fare, che non le facciano; perché gli veggo vólti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Piú vi dico che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento, per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perché la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari, non si debba stare in su' termini della modestia, e vogliono che gli loro scritti siano piú tosto per suo castigo che per mia difesa. Ma poiché m'è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si siano viste da molti, m'era tolto giú dal publicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perché non escano. Ma che giova, se giá comincia a dire che non si lasciano andare, perché son cose che non restano a martello, e che egli dirá e fará gran cose? A tanta presunzion di se stesso è venuto quest'uomo, che s'imagina che 'l portarsi modestamente seco sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non son lasciato vivere perché mandi queste risposte fuori: e lo farò, poiché cosí vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe: ma, poiché la colpa è sua, credo che sará anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli s'è cominciato a mostrare i denti e che s'è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa a dosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura cosí impertinentemente, come fece; seguí di fare il valentuomo sopra il commento non mio; fece

passeggiare i suoi per Banchi, con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma; m'ha fatto in tanti modi superchieria, senza che io abbia mai messo penna in carta, né pur aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si scriva, gli par che non si faccia a buon giuoco. E perché non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno: « Annibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse: — Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'imaginai quello che averrebbe e che ora veggo avenuto, cioè che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe. E per ciò vi feci sopra un commento. — E rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l'accuse, disse: — Te' questo commento — il quale intanto s'aveva tratto di seno, — e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio; e mandagli dicendo da parte mia che quinci impari quello che non sa. — Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno ».

Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono; e se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai piú parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandarli il commento e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi m'avertite, nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo che da quel ch'avete inteso potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggierezza è di lui stesso. Né per questo si può scusare la sua maledicenza; perché, quando fosse pur vero ch'io avessi ciò detto, quanto a me sarebbe giusto risentimento, e quanto a lui, non fa leggitima scusa, con ciò sia che questo, ch'egli medesimo dice esser seguíto poi, non lo possa scusare dell'ingiuria che m'avea fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto publicar le sue ciance per tutti gli studi d'Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri e non presumer tanto di sé. So che non è bene d'andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso? Vedete che

ancora non cessa di travagliarmi; e pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentiluomo, che alcuni suoi vanno facendo qui diligente inquisizione dell'essere e delle qualitá mie, con animo d'affogarmi o di spaventarmi con le maledicenze. Guardate malignitá che son queste, e se con tanti stimoli si può star saldo alle mosse! Ma io sentirò volentieri quel che saprá dir de' fatti miei, e secondo il suono che fará, cosí ballerò. Me può ben egli riprender de' versi; ma della vita non, come si crede. Dall'altro canto mi son dette cose di lui, che, se varrá a dir male d'altro che di canzoni, chi n'ará peggio, suo danno. Pur in questi gineprai non entrerò, se non provocato. Ed ora per repararmi, giacché da tutti ne son stimolato, e dalla sua insolenza e dagli suoi tirato per gli capelli, mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto che vegnate a Orvieto o qua, secondo che promettete, per mostrarvele: poi darò lor la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che me n'avete scritto, e perché mi giustifichiate, dove bisogna, che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano ed amatemi.

Di Roma, agli 17 di maggio 1555.

LA SIGNORA LUCIA BERTANA

AL COMMENDATOR CARO

Molto magnifico signor mio. Per messer Paolo Casali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandissimo contento; parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'aver fatto un grandissimo acquisto, con l'essere entrata nella sua onoratissima considerazione: la quale io stimo a pari di qualunque altra che sia al mondo. Poi, ragionando col medesimo d'alcune cose passate tra V. S. e messer Lodovico Castelvetro, mostrò d'aver gran desiderio di saper la certezza dell'opposizioni fatte dal Castelvetro alle composizioni di V. S., dicendomi che alcune erano fuori a suo nome, e che messer Lodovico non le affermava tutte per sue; e mi pregò che io volessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue e quali no, e, inteso che io l'avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo officio e diligenza volentieri: e cosí, con certo onorato mezzo ed accommodato, ne ho fatto tentare messer Lodovico, ma non si è potuto cavar da lui questa decisione; ma solo si sono cavate parole, che mostrano che senta dispiacere d'aver offeso V. S., contra ad ogni intenzione sua, la quale fu solamente (come egli ha detto) di compiacere all'amico e non di offendere V. S. E questo è quanto alla prima lettera scritta da Messer Lodovico a Roma. Quanto alla seconda, lasciatami qui da Messer Paolo, io son sicura che, s'io avessi voluto ridir quello che mi disse Messer Paolo, cioè che V. S. non disse mai quelle parole che presuppone la detta seconda lettera, che molto piú gli saria dispiaciuto d'aver scritta questa seconda che la prima; benché mi pare d'intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S., ma per chi avea mandato il commento. Ora, signor mio, intorno a questo fatto non resterò di dirli l'animo mio, ma però, con buona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non abbiano rispondenza con la grandezza, bontá e bellezza dell'animo suo, e manco le siano da dare o da levare riputazione

alcuna. Percioché, quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S., non le leveria, per questo, che non fosse quello onorato e caro al mondo che egli è; e quando, dall'altra parte, V. S. avesse detto del Castelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria piú lode che tanto, e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua dolcissima natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accommodare questa differenza con satisfazione delle parti, parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare; poiché ad Aristotile ed a molti altri, non meno che voi v'abbiate fatto l'un all'altro, sono state fatte opposizioni, né per questo è avenuto che non siano grandi e onorati scrittori. E tanto piú, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro, con tutte le sue opposizioni, a salvare ancora le ragioni di V. S. ed all'incontro indurre lei a fare il medesimo; in che si mostreria la felicitá dell'uno e dell'altro ingegno, ed appresso se ne potria trar pace ed amorevole concordia e gloria insieme; volgendo l'uno e l'altro lo stile a piú onorato soggetto. Dunque, signor mio Caro, vi priego, per quello amore che piú può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta che io possa sperare d'accommodar questo fatto: ché ciò sará piú caro a me che 'l nome vostro al mondo. Né si sdegnerá V. S. del mezzo mio, perché io sia donna; ché anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese e fatti i nimici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la quale si degnerá di baciar la mano umilmente in nome mio a Sua Eccellenza.

Di Modena, agli 7 di decembre 1556.

RISPOSTA DEL CARO

ALLA SIGNORA LUCIA BERTANA

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era (si può dire) a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei signori. Però, se le parrá ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio, non avendo avuto tempo di scriverle commodamente, se non alla mia tornata, la quale è stata poi in Parma piú tardi che non mi imaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'Ella mi credesse che io mi tengo piú contento e piú pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qual si voglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avenire. E dalla lettera ch'Ella mi scrive, io mi son tanto sentito commuovere, quanto da nessuna altra mai; sí perché la bontá, la prudenza e l'amorevolezza, con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perché m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se bene io non l'ho mai veduta, sono però stato, da un tempo in qua, molto devoto del suo nome ed informato delle belle e delle rare sue qualitá; le quali, oltre che siano conosciute e celebrate da tanti, a me sono state piú volte predicate da molti, e spezialmente dal nostro capitan Paolo Casale, agli buon offici del quale penserei d'essere obligato del favor ch'Ella s'è degnata di farmi, se io non sapessi che tra le principali sue virtú sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la piú parte dell'avermi Ella salutato e scritto cosí dolcemente e cosí familiarmente come ha fatto, la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli offici fatti per me, dei consigli che mi dá e dell'affezione che mi mostra. Le quali cose son tali, che ciascuna per sé m'obliga, e tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla sempre, come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono piú a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono piú distornare. Che se

ciò non fosse (per molto ch'io sia stato vilipeso ed oltraggiato da lui) io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto piú possa la gentilezza vostra appresso di me che la sua villania, cosí per desiderio di compiacere a lei come per satisfare alla natura mia: la quale è veramente cosí dolce come Ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo ch' Ella dice) per poco onorevoli, e di piú per degne anco di biasimo. E che sia vero, può vedere ch'io non le ho mai volute pigliar sopra di me. E s'io ho consentito che siano prese dagli amici miei, è stato piú per sua correzione e per disingannare quei poveretti, che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciance. Ma che posso io fare, se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso e della persecuzione insopportabile che da quest'uomo e dagli suoi m'è stata fatta; che ogni altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene, non tanto a consentire negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch'io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese, che a lui sono piaciute di fare a me, si posson legger negli suoi scritti, e saper da tanti c' hanno veduto con che modi egli e gli suoi m'hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che siano assai piú vituperosi per lui. E non basta che egli si scuse con dire che l'intento suo fosse, non d'ingiuriar me, ma di compiacere all'amico suo; perché, se ciò fosse, egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere, e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime opposizioni, senza pigliar per iscesa di testa a mandare ogni dí fuori un suo trattato contra le cose mie, sapendo ognuno che n'erano publicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo e 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autor del commento, perché le sue parole stesse mostrano che egli credeva che 'l commentator foss'io, di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, se egli ha scritto per dir solamente il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti e per tutti gli studi d'Italia? A che proposito farmi ogni dí stimolare a risponderli? e burlare

che io non gli rispondessi? Dirá che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh! non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi essortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? E poiché alla fine, per tanta sua importunitá, gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si publicasse? Perché s'offeriva di far fede che l'arebbe caro, e di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere, e si pruovano tutte. Come può dunque affermare che non siano fatte per offender me? Come può anco imputarmi che io abbia prima offeso lui con quelle parole, che avanti agli suoi scritti si mandano cosí calunniosamente a torno, potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, a ciò V. S. conosca che egli non si può scusare né del mal animo, né delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall'un canto fatti tanti carichi e non potendo non gli aver fatti; e dall'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si siano ragionevolmente risentiti, ed essendosi questi risentimenti publicati quali in tutto e quali in parte, io non so che questa differenza si possa altramente acconciare che facendosi a chi s'ha, s'abbia. Perché, quanto a dire ch'Ella potrebbe sperare d'indur lui a salvar le mie ragioni e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false. Perché in vero non sono di quelle che si possono disputare e tenere dall'una parte e dall'altra, con laude di ciascuna; ma sono delle piú deboli, delle piú frivole e delle piú sofistiche che si possano trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie, per satisfare a me; perché non mi darebbe niente del suo, essendo, mal suo grado, tutte vere. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione d'averle oppugnate. E non si può salvar esso, se non dice d'aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come possa uscir di bocca a uno che fa profession d'esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi

curo né dell'amicizia né della nimicizia sua. E se egli non procede piú oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui, bastandomi solamente che insieme con l'offese sue siano vedute le mie difese. E questo è necessario, non solo per riscuotermi dall'opinione dell'ignoranza, in che mi ha voluto mettere appresso a quelli che gli credono; ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date e mi dá tuttavia nei costumi. Percioché non gli basta di mostrare ch'io non sappia (il che forse arei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ognuno, per far credere che mi porti cosí insolentemente con lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono avisto ultimamente in Milano: dove ho trovato che l'illustrissimo cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato per sempre nella mala impressione che teneva di me: cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriar gli altri e poi rovesciar la colpa sopra gli ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino, quando non fosse mai per altro, per la notizia del fatto. E questo è quanto alle cose passate, le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto all'avenire, perché certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla piú seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto a proceder per altra via, credo che non fará poco d'andare impunito d'esser cosí proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione, che gli sento dare universalmente, della morte di quello sfortunato di Messer Alberico. E poiché le ho detto quel che m'occorre in questa materia, torno a replicarle che io non veggo altro accommodamento di questo. Né però diffido dell'ingegno né dell'autoritá di V. S. E so (come Ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale, da poter compor delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch'io le porto e per l'obligo che le tengo, non potendo far altro di quel che l'ho detto, mi contenterò di far quello che io posso. E le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni, per finirla: se pur le pare che ci bisogna altra fine di quella che di sopra s'è detta; con questo però: che, dovendoci esser la satisfazion d'ambe le parti, come Ella promette, ci debba esser anco la mia,

come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre; assecurandola che, per ciò fare, basterá solo che mi comandi, e che da qui innanzi non accaderá piú che mi scongiuri, com'ha fatto ora, per altro amore che per lo suo, il qual potrá sempre in me piú che nessun altro. E per piú non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone, suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il 1 di gennaro 1557.

LA SIGNORA LUCIA BERTANA

AL CARO

Molto magnifico signor mio. Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S., la quale mi fu in ogni parte cara, ma piú in quella nella quale mi dá piena facultá di far quello di che nell'altra mia tanto la pregai, secondo che dalla gentilezza e umanitá sua mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue cosí diffusamente scritte: per le quali, se io dava prima il torto ad altri, tanto piú glielo do al presente. E veramente il particolar del cardinal di Trento mi ha commossa molto, come dall'altra parte mi ha fatto ancor conoscer piú la grandezza dell'animo suo, che, essendo cosí fresca l'offesa, si sia contentata, per mezzo de' prieghi miei, ch'io m'affatichi in accommodarla con l'offenditore; dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti, gli quali difendono la loro causa, per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora ch' Ella di ciò tanto meno si curi, quanto che, con l'occasione dell'andata sua a Milano, ha fatto capace quel signore della veritá. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto all'orecchi di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei, con altro che con iscritture; il che come non s'accorda punto con le parole che si sentono da lui, né con l'openione mia, cosí giudico che chi ha detto questo a V. S., o non abbia inteso o abbia voluto far male officio, secondo ch'io spero e desidero un giorno farnela piú chiara a bocca. Ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la veritá, e che gli altri le hanno detto la bugia in questa parte. Della qual bugia, come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare, dico che, poiché Ella si è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli offici, che io giudicherò opportuni perché si finisca questa pratica, io, per l'osservanza che le tengo, non

sono per fare in ciò cosa alcuna, che Ella prima non la sappia e che prima non l'appruovi; percioché voglio che principalmente ci sia la satisfazion sua: non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com'è mio debito, al Castelvetro; nel qual modo, se cosa alcuna sará la quale non piaccia a V. S., io di ciò averò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo ed aiutata insieme: il qual consiglio sono deliberata d'udir prima che con altra persona ne favelli.

Dico adunque, signor mio, che a me pare come a V. S., che questa differenza non si possa accommodare in altro modo migliore che a chi ha, si tenga, avendo risguardo al tempo passato. Ma, risguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno d'alcun rimedio. E il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verissimamente sapere in mano di chi si truovano, e, raccolti, tenerseli appresso di sé, o gli ardesse; non perché io creda che, essendo fuori, levino niente a V. S., ma perché potrebbono levar fermezza alla pacificazione e, mentre sono fuori, dar segno di non buono e ben pacificato animo. E che V. S. dall'altra parte facesse il medesimo degli scritti suoi, gli quali crederò che siano in mano d'amici, che ne faranno il voler suo; ed in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che 'l Castelvetro promettesse di non parlare né scrivere disonoratamente de' scritti di V. S. né V. S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio che, per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo e il dispiacer sentito di averla offesa; e che V. S. similmente, per amore e contento mio, gli rispondesse con quel destro e gentile modo che saprebbe, accioché si conoscesse che fosse finita con amore, sí come io spero e desidero sommamente. E s'io sono stata tarda a rispondere a V. S., ciò è nato perché io avevo tolto a rallegrare monsignor Figliucci, quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia: ora è partito per Roma. Ed io, non avendo altro che dirle, starò aspettando il suo volere, dal quale non sono mai per partirmi. E baciandole la mano, di tutto core me le raccomando.

Di Modena, agli 22 di gennaro 1557.

IL CARO

ALLA SIGNORA LUCIA BERTANA

Per questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva compor altramente che facendo a chi s'ha s'abbia, perché giudico impossibile che 'l fatto non sia fatto, e difficilissimo che gli scritti, che si sono giá divolgati, si possano rivocare, cosí dalla parte sua, come dalla mia. Io, per me, gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molti altri. E, a dire il vero, io non posso consentire in modo alcuno, che non si veggano, poiché non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano a torno, ma io non vorrei, per ben assai, che non si vedessero; perché io mi tengo piú difeso e piú vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che se io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui; di tal bontá e di tal dottrina spero che egli sará tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quel che si tiene da se medesimo, e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch'Ella si contenti che io l'abbia dato, in questo caso, quell'arbitrio che le posso dar io, e che non abbia per male di non potere quello che né anco la natura può fare: che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poiché egli ha voluto cosí, e poiché nessun di noi non può piú ritirarle indietro. E, quanto all'avenire, sebbene io ci ho sempre veduto poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e cosí fo di nuovo. E non le bastando, e tornandole anco bene, di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente. Perché, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi son contentato ch'Ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei, e perché il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri,

continuando in queste pratiche; ché, per altro rispetto, io non me ne curo, e non tengo un minimo conto né dell'amicizia né della nimicizia d'un uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto il core mi offero e raccomando.

Di Parma, agli 3 di febraro 1557.

IL CARO

a

MESSER GIOVAN FERRETTI

alla corte del re catolico

Cosí potessi io star securo del giudizio che fate del mio sapere, come son securissimo dell'amor che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai: e la protezione, che avete ora preso di me in cotesta corte, è un segno che me lo conferma piú tosto che me l'accerti. Ma voi mi giudicate e mi predicate per molto da piú ch'io non sono. Vi avertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quel del mio riprensore; perché tanto si dá nell'estremo a credere ch'io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco: che 'l vostro è uno ingannar se stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e malignitá propria. Nondimeno io desidero che né anco l'amore vi faccia traviare. E sará cosa degna dell'amorevolezza e della gravitá vostra insieme, che dall'un canto mi lodiate piú parcamente, dall'altro mi difendiate per la veritá, contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandar cosí presto né gli suoi scritti, né quelli che si son fatti contra lui, perché si disegna di stamparli; e per ora mi truovo molto occupato. Quando saranno a ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che m'arete onore piú per debolezza dell'aversario che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contender di queste baie; ma la sofisteria e l'inciviltá di quest'uomo è venuta tanto a stomaco alla gente, che sono stato sforzato dall'instanze quasi dell'universale a consentire che gli si risponda. Infino a ora n'ha cavata la sua mercede: tanto rumore gli s'è levato a dosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costá, bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nominate desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto posso della cura che tenete dell'onor mio: e, pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene con tutto che io vaglio, mi vi offero per

sempre. Quanto a' versi, che ve ne sono stati mandati infino a ora, io vi priego a sopprimerli il piú che potete, come fo ancor io di qua; perché non vorrei che si credesse che io lo facessi perseguitar da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E, non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano a torno con mio dispiacere: massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese, quanto all'offensione, secondo che egli si porterá, cosí mi governerò seco. Intanto si terranno l'armi in mano, e s'aspetterá anco che s'infilzi da sé. State sano, e vi priego che mi comandiate.

Di Roma, agli 14 di settembre 1555.

II

GLI STRACCIONI

PERSONE DELLA COMEDIA

PROLOGO

GIOVANNI } fratelli, straccioni
BATTISTA }

GIULETTA, figliuola di uno di loro, detta altramente Agata

TINDARO, innamorato di Giuletta, per altro nome Gisippo

DEMETRIO, suo amico

SATIRO, suo servo

MADONNA ARGENTINA, nipote degli straccioni

IL CAVALIERO GIORDANO, suo marito

BARBAGRIGIA, suo compare

MARABEO, fattore

PILUCCA, servo

NUTA, fantesca

MESSER ROSSELLO, procuratore

MIRANDOLA, pazzo

CIULLO }
LISPA } furbi di Campo di fiore.
FULIGATTO }

PROLOGO

Spettatori, voi dovete la piú parte avere conosciuti li « straccioni »: quel Giovanni e quel Battista, o piú tosto quel Giovambattista, fratelli sciotti, ch'erano due in uno o uno in due; voi m'intendete. Quell'Avino, Avolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe e ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e puzzuti. Quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano di una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose, che parlavano tutti due in una volta, o l'uno serviva per eco dell'altro. Non guardate che uno di essi sia morto, ché né anco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di lá, e il morto vive in questo di qua: cosí talvolta son morti tutti due e talvolta son tutti due vivi. E, per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede, ed oggi vedrete qui l'uno e l'altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle facende: che fecero non so che comunella di nascimento, di vita e di morte, e che diventarono anco immortali, che non son morti mai. Imaginatevi che questi siano dessi: perché fanno delle medesime cose e sono anco due bei giovini, come erano quelli, salvo che, a dire il vero, sono un poco piú sudici di loro. Voi gli avete per poveri e per pazzi, e l'autore ha tolto a farli ricchi e savi. La cagion che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo che il compositore di questa comedia è servitore antico di casa Farnese e credendosi che per aver sí gran padroni egli sia qualche grande arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquantamila scudi, di quelli però che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d'esser ricco se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale come di contanti, e, a guisa di colui che, pasciuto di fumo

d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquantamila ricevuti da essi in parole, fará recuperar loro li trecentomila in comedia. Il medesimo fa del senno; perché, come è tenuto da loro per grande, cosí vuole che voi abbiate essi per savi. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome e il soggetto a questa comedia: con una lite che fanno con i Grimaldi, con una figliuola che hanno lasciata a Scio, e con una nipote che non sapevano d'avere a Roma. Gli scompigli, gl'inganni, le gelosie, le quistioni, le paure che vi nascono, come si scuoprono, come si acquetano, si vedrá nel procedere. Bastivi per ora a sapere che di questi tre semplici principali si fanno molte varie e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature e consigli d'uomini di piú condizioni: di morti che vivono, di vivi che son morti, di pazzi che son savi, di vedovi maritati, di mariti che hanno due mogli, di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono, parenti che non si conoscono, famiiliari inimici, prigioni liberi, e altre cose assai, tutte stravaganti e tutte nuove. Questo argomento, cosí interzato, moverá forse troppo la colera a questi stitichi, perché scempio o doppio solamente è stato usato dagli antichi nelle lor comedie. Avvertite che, se ben non si truova essempio che sia stato fatto, non si truova anco divieto che non si possa fare; anco s'è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti umori: uno argomento non gli muove, due non gli risolvono, il terzo gli vacua ed è ristorativo, perché è di materia piacevole: e non è fuor di proposito, perché ciascuno di questi casi fa per se stesso comedia e ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt'uno. Mancar di vizio e abbondar d'arte merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso degli antichi; e, se vi parrá che in qualche parte l'abbi alterato, considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi, i quali son quelli che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga e di pretesta, per begli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle, perché gli occhi, gli orecchi e 'l gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. L'autore vorrebbe ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione; ma questo avete a sapere brevemente: che egli conosce d'aver dura impresa alle mani e che per obedienza s'è messo a farla, non per prosonzione.

Tuttavolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacervi. Ma la legge della comedia non si truova in tutto stabilita, l'essempio è molto vario, ognuno ha il suo capo, ogni capo le sue openioni, e ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacere a tutti è difficile, e in tutte le cose impossibile. Assai li parrá d'aver bene spesa la sua fatica, se in qualche cosa piacerá a qualche parte di voi. Ma prestateci grata audienza, e gustate bene; ché, essendo il convito di molte vivande, spero che vi sará pasto per ognuno.

ATTO I

SCENA I

DEMETRIO, PILUCCA, BARBAGRIGIA.

DEMETRIO. Pilucca, poiché per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna, non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma; di grazia fammi il piloto fino a tanto ch'io truovi questo messer Tindaro ch'io t'ho detto.

PILUCCA. Prima che si beva?

DEMETRIO. Oh! Tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi!

PILUCCA. Oh! oh! E da Ripa in qua?

DEMETRIO. Insegnaci almeno dove mi posso abbattere a vederlo.

PILUCCA. In Ponte, cápita ognuno.

DEMETRIO. E dove è Ponte?

PILUCCA. Dove siamo noi piú tosto? Che piazza è questa? Questa strada non c'era ella, né questa.

DEMETRIO. Ancora in terra avemo bisogno della bossola?

PILUCCA. Dove è il palazzo di casa Farnese?

DEMETRIO. Se fosse un magazzin di vino, giá l'arebbe trovato.

PILUCCA. È forse questo? Oh! Non era tanto alto.

DEMETRIO. Tu sei ben piú alto di lui.

PILUCCA. Mi par pur desso. Sí, è. E la casa della mia padrona dove è, che era qui incontro?

DEMETRIO. Di quante botte ha bevuto, tante vòlte li fa il cervello.

PILUCCA. Era pur di qui.

DEMETRIO. Greco.

PILUCCA. No, piú lá.

DEMETRIO. Corso.

PILUCCA. Da questo altro lato.

DEMETRIO. Mazzacane.

PILUCCA. Dove è Campo di fiore? Di qua o di qua?

DEMETRIO. Almeno ci riconoscessi tu gli uomini!

PILUCCA. Oh! Ecco qui la bottega del Barbagrigia stampatore.

DEMETRIO. Non è poco.

PILUCCA. Siate il ben trovato, Barbagrigia.

BARBAGRIGIA. E tu ben venuto.

PILUCCA. Come va?

BARBAGRIGIA. Grassamente, come tu vedi.

PILUCCA. Veggo bene che non potete piú capir nella mostra. Oh! Ve' pancia onnipotente ch'avete fatta! Dio ve la benedica.

BARBAGRIGIA. Costui mi dice villania molto famigliarmente. Chi sei tu?

PILUCCA. Son Pilucca.

BARBAGRIGIA. Pilucca, e che vuol dir che sei cosí spiluccato?

DEMETRIO. Botta, risposta.

BARBAGRIGIA. Che abito è questo? Tu balzasti pur in una galera, ah?

PILUCCA. Per disgrazia, non per maleficio.

BARBAGRIGIA. Ci ritornerai dunque.

DEMETRIO. Vuol dir che ci sarai rimenato da' birri.

PILUCCA. La 'ntendeva senza chiosa.

BARBAGRIGIA. E come ci capitasti?

PILUCCA. Voi sapete che il cavalier Giordano, vostro compare, vòlse andar in Levante, per valersi di non so che eredità della padrona.

BARBAGRIGIA. Ben sai che lo so.

PILUCCA. E che, dopo che si partí di qua, non se n'è saputa piú nuova.

BARBAGRIGIA. Sollo.

PILUCCA. E che la padrona mi mandò che lo cercassi per tutto.

BARBAGRIGIA. Ben.

PILUCCA. Non ho trovato lui, e quasi che mi son perduto io.

BARBAGRIGIA. Il maggior guadagno che potessimo fare. In man de' mori, ah?

PILUCCA. Cinque maledetti anni.

BARBAGRIGIA. Il resto mi so io. Un remo di trenta piedi!

PILUCCA. Peggio.

BARBAGRIGIA. Ferri di cinquanta libre!

PILUCCA. Peggio.

BARBAGRIGIA. Grisanti a bizeffo!

PILUCCA. Peggio, dico.

BARBAGRIGIA. E che diavolo è peggio?

PILUCCA. Acqua e biscotto.

BARBAGRIGIA. Ah! Ah! E come ne sei scampato?

PILUCCA. La galera finalmente, quando il diavolo vòlse, dètte attraverso; e cosí ne siamo usciti questo galantuomo ed io.

BARBAGRIGIA. Tanto che la disgrazia t'è stata ventura.

PILUCCA. Basta, noi siamo qui. Anzi, io non so dove mi sia. Mi pareva d'esser fuor di mare, e pur mi va il cervello a guazzo. E mi vergogno a dir che non ritrovo la casa di madonna Argentina, mia padrona.

BARBAGRIGIA. Ah! ah! ah!

PILUCCA. Dove diavolo è questa casa?

BARBAGRIGIA. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

PILUCCA. Chi Boccaccio?

BARBAGRIGIA. Il soprastante della fame; non lo conosci? Il locotenente del terremoto; quel che, con una verga insanguinata e con un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa e le tira tutte per terra.

PILUCCA. Ah! sí, sí, quel dagli specchi. È molto amico della mia padrona.

BARBAGRIGIA. E però l'ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

PILUCCA. La casa in piazza? In questa non è.

BARBAGRIGIA. Ah! ah! ah!

PILUCCA. Oh, gran capocchio ch'io sono! Adesso la 'ntendo. Oh! non poteva ruinar piú gloriosamente, poiché la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

DEMETRIO. Oh bel palazzo! Oh bella piazza! Oh bella Roma!

PILUCCA. Ma io che farò? La casa non c'è; la padrona non truovo; ho una fame che la veggo; e son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro finché non sono in cantina della padrona.

BARBAGRIGIA. Costí sí che porti pericolo d'affogare.

PILUCCA. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.

BARBAGRIGIA. Dimmi, dove hai cercato del cavaliero?

PILUCCA. Fin quasi nell'altro mondo.

BARBAGRIGIA. In somma, non l'hai trovato?

PILUCCA. E come? Se è morto!

BARBAGRIGIA. Oh povero mio compare! E dove, e come è morto?

PILUCCA. È cosa lunga, e son digiuno.

BARBAGRIGIA. Di' brevemente.

PILUCCA. Morí di subito. Non v'ho io detto che mi svengo della fame? Insegnatemi dove abita, se volete.

BARBAGRIGIA. Orsú! che t'ho castigato a bastanza. Va' lá, ché voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caso e condolermene con lei.

DEMETRIO. Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?

PILUCCA. Che volete che trovi, se mi sono smarrito io?

BARBAGRIGIA. Chi cercate, uomo da bene?

DEMETRIO. Un messer Tindaro, sciotto; il qual però non so che sia a Roma: penso nondimeno che non possa essere altrove.

PILUCCA. Questo è come un cercare de' fonghi.

BARBAGRIGIA. Io non lo conosco; ma questi dui straccioni che vengono di qua, sono sciotti.

DEMETRIO. Guata coppia di compatriotti orrevoli! Andatevene a vostra posta, ché io ne voglio domandare loro.

PILUCCA. Or sí. A rivederci.

SCENA II

BATTISTA, GIOVANNI, straccioni; DEMETRIO.

GIOVANNI. Cittá bella, cittá bella, cittá brutta!

BATTISTA. Cittá arcibrutta, poiché doma.

GIOVANNI. Poveri e pazzi.

BATTISTA. Sí, pazzi e poveri ci ha fatti noi.

GIOVANNI. Con la grazia degli uomini.

DEMETRIO. Che uccellacci son questi? O litiganti o archemisti debbon essere.

GIOVANNI. Da Scio a Genova.

BATTISTA. Da Genova a Roma.

GIOVANNI. Da Erode a Pilato.

BATTISTA. D'oggi in domane.

DEMETRIO. Sono sciotti, vengono da Genova e litigano. Sta pur a vedere che saranno i Canali.

GIOVANNI. Non ci mancava altro che il dolore e il vituperio del paese, se è vero che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.

DEMETRIO. Di Giuletta e di Tindaro dicono. Sono dessi certo; ma perché vanno cosí diserti? Sono forse impazzati a Roma? Non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi per intendere che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito che non sappino che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta. Che piú? A ogni modo, non mi conoscono di vista per Demetrio.

GIOVANNI. Costui mi pare, all'abito, del paese.

BATTISTA. Donde venite, buon compagno?

DEMETRIO. Di Levante.

GIOVANNI. Di che parte?

DEMETRIO. Di Scio.

BATTISTA. Sète sciotto voi?

DEMETRIO. Al vostro comando. E voi?

GIOVANNI. Sciotti.

DEMETRIO. Come sète voi qua?

BATTISTA. Per facende. E voi?

DEMETRIO. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sète voi de' Canali?

GIOVANNI. Sí, siamo.

DEMETRIO. E che stracci son questi?

BATTISTA. I trofei della nostra lite.

DEMETRIO. Un bell'onor vi fate, per Dio!

GIOVANNI. A poveri e malcontenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

BATTISTA. E finché non ci vendichiamo della superchiaria che ci è stata fatta.

DEMETRIO. Da chi?

GIOVANNI. Se sète del paese, lo dovete sapere.

DEMETRIO. Ah! sí, sí; da Tindaro.

BATTISTA. Da Tindaro e da Demetrio.

DEMETRIO. Perché Demetrio? Non è egli vostro parente? Ciò che egli ará fatto, credo che sia stato per ben vostro e della vostra figliuola; e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir che sia per altro che per troppo amore che porta alla Giuletta.

GIOVANNI. Un gran ben, per Dio!

BATTISTA. E un grande amor è stato il suo...

GIOVANNI. ... a disonorar lei...

BATTISTA. ... e ingiuriar tutto il suo parentado.

DEMETRIO. Lei non hanno disonorata, perché l'amore è legitimo, poiché si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poiché non si son mossi per vostro dispregio, ma per desiderio d'apparentare con voi.

GIOVANNI. A nostro dispetto.

DEMETRIO. Buona vostra grazia, se volete.

BATTISTA. La licenza delle massare da Genova.

DEMETRIO. Oh! Se voi non avete mai voluto consentirvi!

GIOVANNI. Per aver detto di no molte volte, non è però che non si possa una volta dir di sí, come all'ultimo avemo fatto.

DEMETRIO. Vi ricordo che la pazienza senza speranza negli innamorati diventa disperazione.

Battista. E negli ingiuriati si risolve in vendetta.

Demetrio. Se sète savi, vi contentarete di quello che è stato ordinato ed esseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi; e cosí rimedierete ai disordini passati e a quelli da venire. E perché non v'avete voi a contentare che una vostra figliuola sia maritata al piú nobile, al piú ricco e al piú da ben giovine di Scio?

Giovanni. Quel che meritava per l'altre sue qualitá, ha dimeritato per la sua insolenza.

Battista. E se procedeva con la debita modestia, senza rapirla, era sua.

Demetrio. Sua è ella adesso; e, non gliene potendo tôrre, come potrete ancor non dargliene?

Giovanni. Non l'ará di nostro consenso, perché non può esser con nostro onore.

Demetrio. Anzi l'onor vostro non si può salvare per altra via. E come farete che non sia fatto?

Battista. E come faranno essi, che non sia mal fatto?

Demetrio. Voi non sète per la via.

Giovanni. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

Demetrio. Sono anco vostro, ancor che non mi conosciate.

Battista. Chi sète voi?

Demetrio. Lo saprete poi; perché penso d'avervi a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'una parte e dell'altra.

Giovanni. Non ci accade altro parlamento per questo conto; ma volentieri sapremmo da voi quel che sia di loro.

Demetrio. Li vo cercando e spero trovarli.

Battista. In Roma?

Demetrio. Basta! Ma, poiché sète in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

Giovanni. Sí pure, fate che 'l sappiamo: ché per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Demetrio. Colui che va lá mi par Satiro. Adio!

Giovanni. Dove andate?

Demetrio. Non accade altro.

Battista. Udite. Come vi domandate?

GIOVANNI. Dove vi trovaremo?

DEMETRIO. Non posso piú stare.

GIOVANNI. Parlateci, ché qualche cosa sará.

DEMETRIO. In buon'ora: lassatemi andare adesso. Dove sarete voi?

GIOVANNI. Andremo a sollecitar la nostra sentenza e saremo tosto di qua.

DEMETRIO. Ritornate, che ci parlaremo.

SCENA III

DEMETRIO, GISIPPO, SATIRO.

DEMETRIO. Per Dio, che questo è Satiro. Oh! se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare. È pur Tindaro da vero. Che ventura è questa mia oggi, a ritrovarli tutti in una volta!

GISIPPO. Moglie, moglie; non me ne parlar piú, se tu vuoi.

DEMETRIO. Sua moglie è Giuletta. Dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

SATIRO. Un gran torto li fate, a non renderli il cambio di tanto amore che vi porta.

GISIPPO. Torto li farei di accettarla, poiché ho l'animo vòlto tutto a quell'altra.

DEMETRIO. Qual altra? Oh! questa sará bella che non voglia piú la Giuletta, quando l'avemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per averla.

SATIRO. Padrone, ve ne pentirete.

GISIPPO. Oh! tu mi hai fradicio, a voler saper di me piú che io medesimo! Basta che io t'ho per amorevole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente e del fastidioso.

DEMETRIO. Che cosa sará questa? Mi voglio scoprire

GISIPPO. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio?

DEMETRIO. Demetrio vostro vedete.

GISIPPO. Oh, messer Demetrio mio caro!

SATIRO. Oh, padron mio!

DEMETRIO. Oh Satiro da bene! Oh messer Tindaro, io v'ho pur ritrovato una volta!

SATIRO. Avvertite che non è piú Tindaro.

GISIPPO. Dice bene il vero che io non son piú desso.

DEMETRIO. Perché?

SATIRO. Si fa chiamar Gisippo.

DEMETRIO. Oh, sí, sí, mi par ben fatto per ogni rispetto.

GISIPPO. Donde venite? E che andate facendo?

DEMETRIO. Vengo, si può dir, del mondo, in tanti luoghi sono stato; vo' cercando di voi, e portovi buone nuove.

GISIPPO. Altro di buono non mi potrete portare che la vostra presenza.

DEMETRIO. So che questa v'è cara, ma piú caro vi debbe essere il compimento di tutti i vostri desidèri.

GISIPPO. Dite cosa che non può essere.

DEMETRIO. Come non può essere che la Giuletta è vostra?

GISIPPO. Mia non è ella e non può piú essere.

DEMETRIO. Domine, che voi non la vogliate ora che i suoi se ne contentano! Avete a sapere che, tolta che noi l'avemmo; giunsero lettere del padre e del zio, di qua d'Italia, che vi fosse sposata; e un giorno di piú che indugiavamo, non bisognava rapirla.

GISIPPO. Ahi, Fortuna, Fortuna, questi sono de' tuoi tratti! Delle disgrazie, che tu mi mandi, non ne coglie una in fallo; le grazie, o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

DEMETRIO. La povera madre, ricevute lettere di qua, fu molto dolente della vostra partita, e, sentendo che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi, per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi; perché, scoperto che fu che io tenni le mani alla vostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato e la fortuna maggiormente. All'ultimo, dopo molte disgrazie, uscito di man di mori, or ora son giunto qui e mi sono abbattuto appunto nel padre e nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi e, fra quello che ho ritratto da loro e quel che so del paese, v'assecuro che la Giuletta sará vostra, con buona grazia d'ognuno. Voi piangete, messer Gisippo?

GISIPPO. Oimè!

DEMETRIO. Satiro, che vuol dir questo?

GISIPPO. Oimè! Oimè!

SATIRO. Voi non dovete saper dunque che la Giuletta è morta?

DEMETRIO. Morta? Giuletta? Oh che di' tu, Satiro!

GISIPPO. Quando io era in grazia a lei, era nimico dei suoi: or che i suoi mi vogliono, non ho piú lei. Viva, mi si negava: morta, mi si concede.

DEMETRIO. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene; ma darsi in preda al dolore per cosa che è naturale e necessaria e senza rimedio, non si conviene né alla prudenza né alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

GISIPPO. E questo è il mio dolore, messer Demetrio, ch'ella non è morta quando e come muoiono l'altre. È stata uccisa fanciulla innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio; e peggio, che io ne sono stato cagione. Ahi, Giuletta sventurata!

DEMETRIO. Io mi sento scoppiare il cuore. Oh, oh, fiero accidente è stato questo!

SATIRO. Di grazia, non ne ragionate piú con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

DEMETRIO. O Satiro, come è stata questa disgrazia?

SATIRO. Vi dirò brevemente. Rapita la Giuletta, navigavamo alla volta di Corfú. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti e presi da cinque fuste di turchi. Messer Gisippo, per la conoscenza che aveva nell'isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo che a punto vi sopraggiungevano di Cefalonia le galere de' veneziani. Il capitan era suo caro amico. Si riconobbero; e, tra loro risoluti di poter conquistare le fuste, ci mettemmo a seguitarle, ancorché si fossero allargate. E giá ci trovavamo lor presso, quando veggiamo che, per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando di ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto, a' nostri occhi veggenti, le tagliano il capo e gittano il corpo in mare.

DEMETRIO. Oh cani traditori!

SATIRO. Gisippo, per ripescare il corpo, fe' ritenere le galee; e le fuste intanto, pigliando vantaggio, si salvarono.

DEMETRIO. Oh sfortunata giovinetta! Ma che donna è quella di chi li parlavi dianzi, ch'egli dice di non la volere?

SATIRO. Messer Demetrio, questa è una ventura che Dio li manda in ricompensa di tanta disgrazia. Una vedova, gentildonna ricchissima, la piú gentil creatura di Roma, come suole avvenire che i sangui s'affrontano, non l'ha prima veduto che s'è innamorata di lui e lo vuole per marito e per signore di tutta la sua robba. E che robba! che donna arebbe egli! Un contado, si puole dire, e una dea. Voi sapete lo stato nostro: se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario che lo faccia; io non gli ne posso metter in capo; poiché voi ci siete, vedete di persuadergline.

DEMETRIO. Orsú, non è tempo ora da toccar questo tasto. Veggiamo di tôrlo da questo affanno; e, quando sará meglio disposto, gli ne parlaremo.

SATIRO. Intanto leviamoci di qui, ch'io veggo un ch'esce dalla vedova. Dubito che non mandi a sollecitarmi di questo parentado, ed io la voglio trattenere finché non facciamo meglior risoluzione.

DEMETRIO. Messer Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.

SCENA IV

PILUCCA, MARABEO, NUTA.

PILUCCA. Questa mia padrona mi ha stracco con tante minuzie ch'ella mi domanda. Giá quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e piú di mille ha voluto ch'io le replichi che il padrone è morto. Debbe forse aver paura che non resusciti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre che ragiona con Barbagrigia, sará bene che me ne vada a bever un tratto

col fattore, e rinnovar la lega con lui di robbar la padrona. Lo veggo a punto alla finestra che fa l'amor con un fiasco. Adio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzo giorno. O Marabeo! S'è dimenticato in su quel bicchiero, questo gaglioffo Marabeo.

MARABEO. Tondo e frizante insieme: m'è ito fin in su le punte de' piedi.

PILUCCA. Pensa se li sará ito in capo. Marabeo, che ti venga il cancaro!

MARABEO. Chi è lá?

PILUCCA. Non mi conosci, briccone?

MARABEO. Non, io. Bevo un tratto, e vengo a basso.

PILUCCA. Vattene a casa del diavolo, poiché il fiasco è vòto. Che rombazzo è questo? Sarebbe mai caduto giú per le scale?

MARABEO. Oi! Oi! Oimè!

PILUCCA. E' parla; poiché non ha rotto il collo, è poco male.

MARABEO. Oimè, la testa!

PILUCCA. Che cosa ci hai? Leva la mano: non è niente. Il manco male che tu abbi in capo è questo. Oh va', bevilo tutto tu!

MARABEO. Chi diavolo sei tu, che sei venuto oggi a farmi rompere il collo?

PILUCCA. Non mi riconosci ancora? Sono il tuo Pilucca.

MARABEO. Da Lucca?

PILUCCA. Son Pilucca.

MARABEO. Oh, Pilucca! E chi t'avrebbe riconosciuto cosí strutto? Sarebbe mai tornato il padrone?

PILUCCA. Il padrone è tornato, sí.

MARABEO. Cosí sí, che romperò il collo da vero.

PILUCCA. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti. Siamo d'acordo insieme; se non che... tu mi intendi.

MARABEO. E che vuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo?

PILUCCA. Marabeo, tu sai ch'io ti conosco, e tu conosci me. Oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te, e ultimamente mi sono adottorato in galera; sí che risolviti, ché io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme, che per

ambedue fa di star cheti e di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio, di quel che tu hai rubbato, la parte mia fino al finocchio, o guasteremo questa vendemmia ancora a te.

MARABEO. Infine, io ho tanta paura e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi.

PILUCCA. Voglio participar dunque del passato e dell'avvenire.

MARABEO. E cosí sia. Modi vecchi e patti usati.

PILUCCA. E danari alla mano.

MARABEO. E i conti siano saldi.

PILUCCA. Sí, coi soldi.

MARABEO. Basta; ti contentarò.

PILUCCA. Contanti, dico io; dammeli.

MARABEO. Te ne do la fede.

PILUCCA. Non si spende.

MARABEO. Te gli do certo.

PILUCCA. Orsú, mi fido di te. Ma, perché mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li voglio meritare, con darti veramente là nuova che tu desideri del padrone.

MARABEO. Dimmi dunque che non sia tornato.

PILUCCA. Non è tornato.

MARABEO. E che non tornerá piú.

PILUCCA. Non tornerá piú.

MARABEO. E che sia morto.

PILUCCA. È morto.

MARABEO. Da vero?

PILUCCA. Come! Si muore da motteggio?

MARABEO. Messer Giordano è morto?

PILUCCA. Messer Giordano.

MARABEO. In mare?

PILUCCA. In mare.

MARABEO. Mare viditte e non fuggitte. Giordano non è conversus retrorsum; e forse che la Scrittura non lo diceva?

PILUCCA. Se cosí è, ben gli stette.

MARABEO. Or sí che tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, e questa è una buona nuova. Ma io te ne voglio dare una migliore.

PILUCCA. E che può essere meglio, che 'l padrone sia morto?

MARABEO. Tel dirò io: la padrona è innamorata.

PILUCCA. Buona! e t'intendo. Tu vuoi dire che la mia nuova serve per assicurarci di quello che s'è buscato fino a ora, e la tua a poter buscar per innanzi.

MARABEO. Oh madesí! La padrona all'amore e noi alla robba; sí che questa fedeltá e queste coscienze son cose da morirsi di fame e di freddo. Della robba, Pilucca, della robba, se volemo esser galantuomini; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, è cosí gran cosa che ci vagliamo delle nostre mani? A ogni modo, manco male morir di fune che di stento: l'hai tu inteso, Pilucca?

PILUCCA. Benissimo; e mi piace questa dottrina. Di chi è ella? De' peripoteci o de' stronzici?

MARABEO. Che vuoi fare di questi alfabecochi? Bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir che la Nuta vien cosí infuriata?

NUTA. Ah traditoraccio poltrone! Perciò non volevi tu che io ti entrassi piú in casa? Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco e quando il canchero che ti venga!

MARABEO. Che cosa è questa, Nuta?

NUTA. Che cosa? Ah! manigoldo.

MARABEO. Oi la barba! oi! oi!

PILUCCA. Ah! ah! ah!

NUTA. Robba fresca volevi, grimo porco; ma ti pentirai, ti so dir. Donne per forza, ah?

MARABEO. Che donne?

NUTA. Si sa ben, sí, vecchio lussurioso.

PILUCCA. Ah! ah! ah!

MARABEO. Nuta mia!

NUTA. Per forza, ah?

MARABEO. Sta' un pochetto, Nuta.

NUTA. Voglio che lo sappia ognuno.

MARABEO. Non gridar sí forte almanco.

NUTA. Donne per forza, per forza?

PILUCCA. T' ha servito, per Dio.

NUTA. Per for...

MARABEO. Zitto!

NUTA. Mi turi la bocca, furfante! La voglio dire al tuo dispetto: una zittella per forza.

PILUCCA. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

MARABEO. Nuta mia...

NUTA. Tua, ah! can puzzolente!

MARABEO. Pelami tutto, e non dir niente.

NUTA. Vecchiaccio di Susanna!

PILUCCA. Ah! ah! ah!

NUTA. Ma se non mi bisognasse tornare in casa..., se avessi tempo oggi di portar questa sua poliza al governatore...

MARABEO. Odi, Nuta, Nuta. Fálla un po' fermare, Pilucca.

PILUCCA. Nuta, aspetta; odi una parola, Nuta. A punto il diavolo se la porta.

SCENA V

MARABEO, PILUCCA.

MARABEO. Pilucca, ruinato sono.

PILUCCA. Una buona scarmigliata hai tu tòcca.

MARABEO. Di peggio ho paura.

PILUCCA. Che baia è questa?

MARABEO. Baia, ah! Una baia da tirare una capezza, o da balzare in una galera.

PILUCCA. Canchero alla falla!

MARABEO. Tu burli, ed io son morto fino a ora di paura: tu non sai l'errore che io ho fatto, né il pericolo che io porto.

PILUCCA. Che grande error è questo?

MARABEO. Tenere una donna per forza.

PILUCCA. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtá con le forche. Che donna è questa?

MARABEO. Una fanciulla liberata da' turchi per opera delle galere del papa.

Pilucca. E come lo sai?

Marabeo. Ti dirò. Questa state passata, le galere di nostro signore andarono verso Levante contra gli infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di turchi, che poco innanzi avevano avuto la caccia da quelle di Venezia; e, combattute e prese che l'ebbero, i turchi furon posti alla catena, ed i cristiani che vi erano su prigioni, giunti a Civitavecchia, si misero in libertá, come è ordine di Sua Beatitudine e decreto perpetuo che i cristiani in Roma non possono essere schiavi. Fra gli liberati fu quest'Agata, che cosí si fa chiamare. Ma quel capitano, che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Civitavecchia, e, tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre donne. Il capitano temea, come io fo ora, di tenerla: trovossi bisognoso di danari: io gliene fei parola e promisili, come vòlse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e, contra la promessa che li feci, la menai pur qui, sperando di tenerla celata o di far che si stesse volentieri meco e d'esser ben fornito per lussuria. Ma, per molta guardia, veggo che non l'ho potuta tener secreta e, per molte carezze e minacce e strazi che gli abbia fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

Pilucca. È bella?

Marabeo. Bella e buona e savia a meraviglia, e, quel che importa, è cristiana e libera e mostra d'esser nobile: onde che, stando per forza fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla e 'l dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male, quando ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camparebbe me né quel capitano, se 'l governatore lo sa, che non siamo impiccati o messi in galera. Ed ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

Pilucca. Che vuoi ch'io faccia?

Marabeo. Che tu intenda come questa spiona della Nuta l'ha saputo e l'ha detto a persona, e che proveggi che non lo

dica, se siamo a tempo, e sopra tutto che non vada dal governatore; e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

PILUCCA. Orsú, fa' buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

MARABEO. Ed io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO II

SCENA I

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

Barbagrigia. O benedetta sia questa mia comare! Almanco la dice come la 'ntende, e intendela benissimo, secondo me. Poiché Pilucca afferma che 'l marito è morto, dice di volerne un altro e, senza consiglio de' parenti, giovine, forestiero e povero. E, alle ragioni che assegna, mi pare una savia donna; ed un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'aver giá fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla comare. Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la comare, no; un copertoro appunto da vedova. Uomo da bene, avete trovato quel vostro amico?

Demetrio. Ho trovato qui messer Gisippo, ch'è quel medesimo.

Barbagrigia. Mi piace; ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parecchie parole.

Demetrio. Come vi piace.

Gisippo. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, ché questo è uno stesso con me.

Barbagrigia. Messer Gisippo, io so che v'è stato parlato da altri di quel che vi voglio dire ora; e, se ci arete ben pensato, spero che non mi partirò da voi senza conchiudere.

Gisippo. Che sará pur? Moglie?

Barbagrigia. Che moglie! Moglie pigliano quelli che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sará la contentezza, la quiete e la felicitá vostra. Voi non dovete saper forse chi sia madonna Argentina.

GISIPPO. Se non avete a parlar d'altro, non dite piú oltre.

SATIRO. Messer Demetrio, ragionano di quel parentado: ora è tempo di batterlo.

BARBAGRIGIA. Che? Non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

GISIPPO. Il partito è maggiore che non merita la mia condizione; ho caro d'esser amato e desiderato da una gentildonna sua pari; non son sí amico della fortuna, che non abbi bisogno delle facultá; reputo che questa sia la maggior ventura ch'io possi avere; conosco che la debbo accettare e che fo male a non farlo: tuttavolta mi risolvo di non potere. La sorte mi mette questo bene innanzi, perché non lo posso usare.

BARBAGRIGIA. Io non intendo questo vostro parlar, e non so perché non possiate, quando vogliate; e voler dovereste, secondo che voi medesimo dite. Oimè Dio, bellezza, onestá, ricchezza ed amore insieme, e in una patria come Roma! E state in dubbio di farlo?

DEMETRIO. Accioché voi sappiate, qui messer Gisippo, per dolor di una sua donna morta e per ricordanza di lei, è cosí alieno da questa prattica...

BARBAGRIGIA. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi e far contra di voi medesimo?

GISIPPO. Morta è ella, quanto al mondo; ma nell'animo mio sará sempre viva ed immortale.

DEMETRIO. Messer Gisippo, la nebbia delle passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' savi. Se questo non avvenisse ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sète in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose che s'hanno a fare: volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete che è una alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerá che sará passata l'occasione, e di qui nascerá un altro dolore, che sará il pentimento di non l'aver fatto; perché il procedere del tempo e le necessitá della vita faranno mutar l'animo a voi, e lo sdegno lo fará mutar a lei. Cosí voi vorrete a ora che non potrete e ch'ella non vorrá,

perché, dispregiata da voi, si getterá da qualcun altro. E delle sue simili (secondo che intendo) non arete a vostra posta.

BARBAGRIGIA. Sí, che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari?

GISIPPO. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma più tosto manco a me stesso. Quanto ai bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mover quelli che desiderano di morire; del tempo, so ch'è medicina di molte passioni, ma non può esser del mio dolore.

DEMETRIO. Perché?

GISIPPO. Perché è infinito.

DEMETRIO. Questo è impossibile, perché sète finito voi.

GISIPPO. Basta che non sia per finir avanti la fin mia.

DEMETRIO. Né questo può esser, perché non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutazione cosí dell'animo come del corpo.

BARBAGRIGIA. Voi parlate in filosofia, ed io vi voglio parlar in medicina. Il dolor mi penso io che sia nell'animo, come una ventositá nel corpo. Una pittima solamente, che vi facciate al core di quel masson d'argento della mia Cornarozza, sète guarito. È possibile che voi non aggiate considerata la bellezza e la grazia di quella vedovetta? quel viso dolce, quegli occhi ladri, quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi?

GISIPPO. Oimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine!

BARBAGRIGIA. O perché? Non è bella?

GISIPPO. È bellissima e direi senza comparazione, se gli occhi miei non avessero veduta Giuletta.

BARBAGRIGIA. Eccoci pur a Giuletta; quando vi comincerá a piacere costei, vi parrá piú bella della Giuletta.

DEMETRIO. Dice il vero, perché la prattica fa l'amore, e l'amor genera il piacere, e 'l chiodo si caccia col chiodo.

GISIPPO. Il mio è fitto e ribattuto di sorte che, se l'asse non si rompe, non uscirá mai.

BARBAGRIGIA. Voi sète giovine, figliuolo mio. Oh! guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch'io vi dico cosí alla

materiale. Io ebbi un'altra moglie, che quando mi morí, credetti di non dovermi mai piú racconsolare, né che mai piú si trovasse un'altra donna che m'andasse cosí a pelo; ma non passò molto che quel dolor mi calò nella schena, e per guarirne andai alla volta della mia Paolina, la quale ora stimo piú cento volte che quella morta e vogliole meglio assai. E se oggi mi morisse ancor ella, ne torrei domane un'altra, e crederei che mi avvenisse il medesimo.

Gisippo. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta.

Demetrio. Giuletta o non sente o non cura piú queste nostre vanitá; e se le sentisse e se le curasse, dovemo credere ch'amasse piú tosto la quiete e l'utile e l'onor vostro che 'l dispiacere e 'l danno e 'l biasimo che trarrete di questa vostra vana costanzia. Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni; imperò mi risolvo a pungervi. A voi pare di meritar lode, facendo l'officio del costante innamorato; e non vedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per conto vostro né di morire né d'esser povero e disonorato, non dovereste però volere che morissero o disonoratamente vivessero gli amici vostri e per vostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimproverarvi che la mia vita è in questo termine di miseria per voi, poiché voi non vi curate di cosí lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici e le facultá mie, per satisfare a un contento dell'animo vostro; e voi, per sovvenire al bisogno della mia e al disordine della vostra, rifiutate una sí gran gentildonna, un sí ricco stato ed una sí nobil patria, quale è Roma! Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. Or fate quel che vi pare, ch'io troverò qualche altro compenso alla mia vita.

Satiro. Oh questa sí, ch'è la inchiodatura!

Gisippo. Messer Demetrio, non è meraviglia ch'un disperato non s'avvegga del bisogno dell'amico, perché perde tutti i sentimenti del bene e del male suo proprio. Ma, ora che voi dite cosí, del mal mio sento dolore, e del vostro, dolore e vergogna, poiché per mia colpa vi incontra. Tutta volta, come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se 'l dolore non mi lascia, se 'l

genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano, se l'imagine di lei mi tien sí fattamente occupato, ch'io non potrò volgere il pensiero a verun' altra donna?

DEMETRIO. Io v'ho detto che 'l dolore passerá via, il genio vi detterá il contrario, allora che non sará corrotto da questa passione. I sogni voi sapete che son sogni e che una imagine si scancella col suggello d'un'altra imagine.

GISIPPO. Queste son parole, ed io so come mi sento.

DEMETRIO. Oh gran cosa che un vostro pari dica di queste scempiezze! Vi concedo che di presente vi paia cosí, ma che voi solo vogliate tôrre al tempo e all'animo nostro quei privilegi c'hanno avuto sempre e con ognuno, è cosa da ridersene.

GISIPPO. O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua, e che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

DEMETRIO. Voi l'amerete a vostro dispetto. Non udite voi che la giornata, la conversazione, la bellezza di lei, l'affezion che vi porta, le commoditá e i piaceri che ne caverete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

GISIPPO. E credete che m'abbia a dimenticar di Giuletta?

DEMETRIO. Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si fará di giorno in giorno meno acerba, ed a lungo andare non ne sentirete piú passione. Or dite di sí, nella vostra buon'ora, e lasciate il pensier del restante; ché non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

GISIPPO. Anima mia, tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore e 'l desiderio di venir dove tu sei. Tu senti che 'l tuo nome mi è sempre in bocca; tu vedi che la tua imagine mi sta continuamente nel core, tu sai che d'altri che tuo non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentazioni, gli oblighi, le ragioni che in parte mi muovono a rompere il mio proponimento. Ma se di mia volontá in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore, non ti sdegnare che

ora sforzatamente io adempia quelle dell'amicizia. Demetrio, cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un'altra donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sará sempre tuo: il corpo, che tuo piú non può essere, vendo per necessitá dell'amico. Se io son fedele a te, piacciati che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni; questi pochi conténtati ch'io gli spenda a beneficio di un tanto nostro amorevole. E, perché io esca dell'affanno ch'io sento a non esser teco, a te mi richiama o, potendo, in qualche parte mi consola. Andate, messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare, ché io son giá vinto dall'obligo che vi tengo.

DEMETRIO. Accetto che per l'obligo lo facciate, non potendo persuadervelo per altra via; ma io ve ne gravo per l'utile e contento vostro piú che per mio.

GISIPPO. Altro contento non ci arò mai che la satisfazion vostra e la speranza di averne presto a morire.

DEMETRIO. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno!

BARBAGRIGIA. Guata rischi che son questi! Costui entra in un mar di felicitá, e lo chiama andar a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un albarello di noci conze per attossicarsi.

DEMETRIO. Or, Barbagrigia, non accade che voi diciate questa mala contentezza a madonna Argentina: egli è disposto fino a ora tanto che basta. Andate a darle la parola e donatele questo gioiello da parte sua; e questa sera le metteremo l'anello.

BARBAGRIGIA. Altro ch'anello bisogna metterle. Voglio che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

DEMETRIO. Fate che la vedova sia a ordine, ché li farò fare ogni cosa.

BARBAGRIGIA. Le donne sono a ordine sempre. Or io dico il pro, e voglio ire a dirlo ancora a lei.

SATIRO. Non giá prima di me, ché la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

NUTA. Che c'è, Satiro?

SATIRO. Nozze! nozze!

NUTA. Vien' su, vien' su.

SCENA II

MARABEO, NUTA.

MARABEO. E' mi par giá che 'l boia mi pesti in sulle spalle, perché io truovo con effetto che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. Mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola che esce di casa: non voglio che mi vegga.

NUTA. Tu t'appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo!... Padrona, non vuol venire Marabeo!

MARABEO. Oh! che 'l diavolo ti strangoli, stregaccia.

NUTA. Va su, ché la padrona ti domanda. Presto, ché bisogna proveder per le nozze?

MARABEO. Come «nozze»?

NUTA. Nozze, sí.

MARABEO. Di chi?

NUTA. Della padrona: di chi vuoi che siano?

MARABEO. Che! La padrona è rimaritata?

NUTA. Sí, sí, rimaritata.

MARABEO. Rimaritata la padrona! Oh questa sará l'altra! Odi, Nuta, di grazia...

NUTA. Vieni alla padrona, ti dico.

MARABEO. Nuta mia...

NUTA. Tanto avessi tu fiato!

MARABEO. Odi.

NUTA. Non mi toccare.

MARABEO. Uh, serpentosa! Lássati almanco parlare. Che nozze son queste?

NUTA. Della padrona, non l'hai inteso?

MARABEO. Con chi, ben mio?

NUTA. Col marito, con messer Gisippo: lo sai ora?

MARABEO. Come! Con messer Gisippo, che non la voleva?

NUTA. Basta che la vuole adesso. Va' su, ché s'hanno a far le nozze questa sera.

MARABEO. Come questa sera?

NUTA. Perché? Ti sconcia forse le tue con l'Agatina?

MARABEO. Che Gattina?

NUTA. Ancora lo nieghi, fagnonaccio! Non l'ho io veduta? Non l'ho parlato? Non ha ella scritto al governatore ogni cosa?

MARABEO. Il governatore lo sa dunque?

NUTA. Lo saperá, quando li darò questa poliza.

MARABEO. Nuta mia, tu sarai cagione di farmi mal capitare.

NUTA. E che cerco io altro?

MARABEO. Vedi che non faremo piú quella piacevolezza insieme.

NUTA. Oh mi curo assai de' fatti tuoi!

MARABEO. So ben che, poi che Pilucca è tornato, tu non istimi piú me.

NUTA. Né te, né lui, né nessuno. Tutti sète d'una buccia voi altri uomini.

MARABEO. Dunque gli hai tutti provati. Odi: voglio che questa notte facciamo nozze ancora noi.

NUTA. In corte Savella le farai tu, poltroncione.

MARABEO. Ah! Nuta mia, perché tanto male? Sta' a udire: mostrami un poco questa poliza.

NUTA. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA III

MARABEO, PILUCCA.

MARABEO. La neve si strugge, e lo stronzolo si scuopre. Il governatore saprá la violenza ch'io faccio a costei, e la padrona si rimarita. Fra le forche e la povertá son condotto. Oh! ecco Pilucca. Ben, che facesti con la Nuta?

PILUCCA. Che vuoi ch'io abbi fatto? Ci sono altre facende che le tue: co' pollaiuoli, co' pasticcieri, co' cuochi bisogna negoziare.

MARABEO. Nozze, ah, Pilucca?

PILUCCA. Banchetta, ch'importa. Piccioni, pavoni, suso a spendere.

MARABEO. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io che ci venisse addosso di queste nozze.

PILUCCA. Guata ruina da riempir la borsa e 'l corpo per parecchi dí!

MARABEO. Mal pro ci fará, ti so dire.

PILUCCA. Perché?

MARABEO. Perché per noi si fa che la padrona sia innamorata e non maritata. Ora che stará col capo a bottega, come potremo noi piú ruspare? E se 'l marito ha stocco, dove ci troviamo noi del ruspato?

PILUCCA. Non pensiamo al male prima che venga. Godiamoci queste nozze; di poi qualche cosa sará.

MARABEO. Innanzi che venga, bisogna pensarci. Questo vivere alla carlona fa per quelli che vanno per la via dritta; perché a uomo da bene avanza della metá del suo cervello, ma a un tristo non basta anco tutto. Oimè, mi pareva d'aver serrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneva accesa, perché sapevo ch'egli n'era alienissimo. Ora questa súbita mutazione non so donde si proceda.

PILUCCA. Tant'è, la cosa è fatta.

MARABEO. Fatta? Alla fé! non sará.

PILUCCA. Come non sará, che s'è data la fede? Il marito l'ha mandata a presentare, e io vengo per te che prepari la cena e l'altre cose, ché voglion far nozze questa sera medesima.

MARABEO. Questa sera? Ben, ben; la mina è condotta al fuoco; alla contramina, Pilucca.

PILUCCA. Non c'è tempo.

MARABEO. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male, diciamone: al marito della moglie, alla moglie del marito. Fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese

di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diavolo c'entrerá.

PILUCCA. Guarda che non entri nel catino, Marabeo,

MARABEO. Non dubitare, Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto e non la tavola.

PILUCCA. Oh! cosí sí: faccisi la cena e disfacciasi ogni cosa.

MARABEO. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colá quelli due che volgono il canto? Quel maggior è lo sposo.

PILUCCA. Quello è messer Gisippo?

MARABEO. Sí, è.

PILUCCA. Oh! E quell'altro è Demetrio.

MARABEO. Chi Demetrio?

PILUCCA. È quello con chi sono scampati di galera e venuti a Roma.

MARABEO. Che cosa ha da far costui con esso?

PILUCCA. Che so io? Sono levantini e debbono essere amici.

MARABEO. E questa conoscenza ci torna a proposito. Sai quello ch'io penso ora? Che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio che la vedova è pregna.

PILUCCA. Ed è una bella pensata.

MARABEO. Tu sai che in queste cose ogni ombra fa sospetto: ed ogni poco di riscontro, che se n'abbia, si crede affatto.

PILUCCA. Sí bene.

MARABEO. Egli non deve conoscere in Roma altri che te.

PILUCCA. Nessun altro; né manco può sapere che io conosca Gisippo.

MARABEO. Tanto meglio! Costui certo se ne viene alla volta tua.

PILUCCA. E io te lo confetto.

MARABEO. Sai chi sará buono a far credere che sia pregna? Mastro Cerbone.

PILUCCA. E a impregnarla sará anco buono.

MARABEO. Faremo che gliene dica in un certo modo, in caritá.

PILUCCA. Messer sí; e io gliene confermerò in segreto: intanto non bisogna perder tempo per la provisione del banchetto.

MARABEO. Facciamo cosí dunque. Io piglierò l'assunto della cena, e tu truova mastro Cerbone e ordina questo panione a Demetrio. Di poi civettali tanto d'intorno, che vi si cali.

PILUCCA. E forse che non lo saprò fare?

SCENA IV

MARABEO, CIULLO, LISPA, FULIGATTO.

MARABEO. Oh! Ecco qui Ciullo a tempo. To' su la cesta: vien' meco: chiama due altri furbi che ti aiutino a portar della robba.

CIULLO. Lispa, Fuligatto, za, za!

FULIGATTO. O Marabeo! Vedi colá, nel palazzo, un che ti domanda.

MARABEO. Chi sará costui?

LISPA. Vedi che t'accenna.

MARABEO. È vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par cosí il padrone... Diavolo! che sia desso? Aspettatemi voi qui fin che io torno.

CIULLO. Non partiremo di qua.

SCENA V

CIULLO, FULIGATTO, LISPA, MIRANDOLA.

CIULLO. Intanto diamoci piacere alle mani.

FULIGATTO. Sí, sí, a «gilé», «gilé».

CIULLO. Fuora le sfogliate! La cesta qui nel mezzo. Qua, Fuligatto; qua, Lispa. Alza, per chi dee fare.

LISPA. Oh! ecco il Mirandola che vien qua. Di grazia, facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli straccioni.

CIULLO. Come cosí?

LISPA. Gli straccioni piatiscono quelle gioie, che voi sapete, con i Grimaldi; e questa sera n'aspettano la sentenza in favore.

I suoi avversari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli, perché facciamo credere al Mirandola che quelle gioie, che domandano a loro, sono certe che furon rubbate a lui.

CIULLO. Sí, sí, facciamolo.

FULIGATTO. Facciamolo.

LISPA. Fuligatto, férmati qui tu dunque, e mostra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giú e fingerò d'esser il suo Malariccia. E tu, Ciullo, va', conduci il Mirandola in qua.

CIULLO. Mirandola, non senti quanti mamalucchi sono per queste cantine?

LISPA. O Mirandola!

FULIGATTO. Odi che ti chiamano.

LISPA. O Mirandola!

MIRANDOLA. Chi sei tu che mi chiami?

LISPA. Son Malariccia.

MIRANDOLA. Che vuoi tu?

LISPA. Rivelarti un segreto.

MIRANDOLA. Che segreto?

LISPA. Non ti ricordi che 'l Gran Turco ti scrisse una volta di mandarti una certa quantitá di gioie, che furon poi tanti vetri?

MIRANDOLA. Me ne ricordo.

LISPA. Conosci tu gli straccioni?

MIRANDOLA. Sí, conosco.

LISPA. Oh! essi te l'hanno rubbate.

MIRANDOLA. O beccacci ladri! E come?

LISPA. Son conciatori di gioie; e per questo, capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te, e le buone rimasero a loro.

MIRANDOLA. E che n'hanno fatto?

LISPA. L'hanno vendute a San Giorgio di Genova; e però domandano ora li trecentomila ducati a' Grimaldi.

MIRANDOLA. Oh! furfantoni. Si vogliono rivestir del mio, ah!

LISPA. Da parte del Gran Turco ti dico che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per la impresa.

MIRANDOLA. Bisogna prima far genti per cavarli loro delle mani.

LISPA. Io son qui per questo, e per dar principio all'impresa.

MIRANDOLA. Con quante migliaia?

LISPA. Con millanta mila.

MIRANDOLA. Che disegno è 'l vostro?

LISPA. Metter Monte Mari dentro da Roma.

MIRANDOLA. Per che fare?

LISPA. Per esser a cavaliero a castel Sant'Angelo.

MIRANDOLA. Oh, che 'l canchero vi mangi! Voi comincerete pur a 'ntenderla. Mettetevi anco disopra il Coliseo e la Rotonda per gabbioni da piantare artiglierie; e per cannoni conducetevi le colonne di Traiano e d'Antonino.

LISPA. E le guglie?

MIRANDOLA. Di quella di San Pietro fatene un ariete e dell'altre servitevene per ferri da passatori; e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

LISPA. Farassi.

MIRANDOLA. E che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?

LISPA. Aspetta che noi facciamo questo cavaliero, e che i pali s'auzzino.

MIRANDOLA. Perché non invia gli giannizzeri intanto?

LISPA. L'ha fatto. E giá n'ha messo una parte.

MIRANDOLA. E dove sono?

LISPA. In cancellaria, per toccar danari.

MIRANDOLA. E che s'ha da fare?

LISPA. Incornarti imperatore.

MIRANDOLA. Di che?

LISPA. Di Testaccio.

MIRANDOLA. E della Trebisonda?

LISPA. E della Trebisonda.

MIRANDOLA. Che segno me ne dái?

LISPA. Per Testaccio questa mitra, e per Trebisonda quest'altre insegne.

MIRANDOLA. Queste mi paiono scope, a me.

LISPA. No, no: sono quei fasci che usavano i consoli romani.
MIRANDOLA. La Piccardia non confina con Testaccio?
LISPA. Sí, confina: ma di questa t'investirá il conte di Boiona.
MIRANDOLA. Dammene l'insegna.
LISPA. Eccola.
MIRANDOLA. Che cosa è questa? Un capestro?
LISPA. No: una collana.
MIRANDOLA. Oh, non mi doverò piú morir di fame!
LISPA. No, se cotesta collana fa il debito suo.
MIRANDOLA. Or sollecitate dalla banda di levante, ch'io di qua sono a ordine.
LISPA. Gli straccioni averanno la sentenza questa sera: ricòrdati di sequestrar quei danari.
MIRANDOLA. Me gli daranno ora profumati.
CIULLO, FULIGATTO, LISPA. Tarantara, taratantara: tif, taf.

ATTO III

SCENA I

PILUCCA, SATIRO, DEMETRIO.

PILUCCA. Marabeo non comparisce ancora con questa provisione: saria ben bella che, per empire il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma ecco di qua Demetrio. Lo voglio aspettare per chiarirmi se 'l buon Cerbone m'ha servito di piantarli quella carota; e, se non fosse bene entrata, gliene darò una calcatella gentilmente.

SATIRO. Cacasevo! Va'; piglia moglie a Roma tu.

PILUCCA. Ma se glie l'ha piantata!

DEMETRIO. Vedova giá sette anni, ed è pregna.

SATIRO. Fatemi questo latino in volgare.

DEMETRIO. Satiro, io dubito che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato: a crederlo senza riscontro, saremo corrivi; a riscontrarlo, non avemo tempo, se le nozze non s'indugiano; indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa a lui, l'affligemo e lo distogliemo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si faccino, lo mandiamo al macello e lo disonoriamo per sempre. Che faremo, Satiro? Noi l'avemo messo in questo labirinto, e noi ne l'avemo a cavare.

SATIRO. Non diciamo, se vi pare, a lui della pregnezza, e domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando, che me ne chiarirò ben io.

DEMETRIO. Questo sarebbe il tratto, se ti bastasse l'animo di ottenerlo.

SATIRO. Ci proverò. Dirò che non siamo a ordine; fingerò che si senta male.

DEMETRIO. Intanto ecco qui Pilucca a punto. Va', procura tu di trattener le nozze; e io vedrò di cavar qualche cosa da costui.

PILUCCA. Buono! Si viene a 'nfilzare da se stesso.

SCENA II

DEMETRIO, PILUCCA.

DEMETRIO. Adio, Pilucca.

PILUCCA. Oh! messer Demetrio. Avète trovato quel vostro amico?

DEMETRIO. Non ancora. Ché non m'aiuti a cercarlo?

PILUCCA. Ho troppo da fare.

DEMETRIO. E che facende son tue?

PILUCCA. Nozze.

DEMETRIO. Che? Hai preso moglie?

PILUCCA. No. La padrona ha preso marito.

DEMETRIO. Sarebbe mai quella che si marita con un certo greco?

PILUCCA. Che? Giá la conoscete?

DEMETRIO. No; ma n'ho inteso a parlar qui da certi.

PILUCCA. Che ne dicevano?

DEMETRIO. Ch'è bella.

PILUCCA. Bellissima.

DEMETRIO. Ricca.

PILUCCA. Ricchissima.

DEMETRIO. Buona robba.

PILUCCA. Buonissima.

DEMETRIO. Buona compagna.

PILUCCA. E tant'oltre?

DEMETRIO. Ed anco pregna, ch'è un altro *praeterea*.

PILUCCA. Pregna?

DEMETRIO. Eh! cosí, alquanto.

PILUCCA. Capperi! Questo è pur troppo! E si dice ch'è pregna?

DEMETRIO. E si sa, ch'è peggio.

PILUCCA. O diavolo! Le diceva ben io che non si lasciasse bazzicare intorno quel principe.

DEMETRIO. Principessa, ah! Oh! se questo suo sposo lo sa, come passerá la cosa?

PILUCCA. Se non lo sa per tutto oggi, è fatto il becco all'oca.

DEMETRIO. E come tornerá il conto de' mesi poi?

PILUCCA. Oh! sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario cosí di sette come di nove; e all'usanza di oggi, di piú e di meno, secondo che bisogna.

DEMETRIO. *Notate verba.*

PILUCCA. Ma vedete messer Demetrio Zoccoli!

DEMETRIO. Sí, sí; brache!

PILUCCA. State cheto, e basta!

DEMETRIO. Ecco messer Gisippo, che vien di qua. Adio, Pilucca.

PILUCCA. Oh, questo è lo sposo! Voi lo conoscete dunque?

DEMETRIO. Eh! non importa.

PILUCCA. Oh! che ho io detto? Sta pur a vedere che sará suo amico! Udite, messer Demetrio, io burlava con voi, ben sapete.

DEMETRIO. Ed io lo credo bene.

PILUCCA. Non è pregna da vero.

DEMETRIO. Cosí presto ha partorito?

PILUCCA. Udite...

DEMETRIO. Basta! Vatti con Dio!

PILUCCA. Di grazia...

DEMETRIO. Taci, ch'io taccio.

SCENA III

GISIPPO, DEMETRIO, GIOVANNI, BATTISTA (straccioni).

GIOVANNI. In somma, questo giudice ha un capo tanto sodo che la ragione non ci può entrare.

BATTISTA. E l'ostinazion non ne può uscire.

GIOVANNI. Sí, per Dio.

BATTISTA. Orsú: lasciamo che a questo articolo rimedi il procuratore; andiamo noi a trovare quello da Scio.

GIOVANNI. Certo, colui sa qualche cosa della Giuletta.

BATTISTA. Oh, vedetelo lá! Chi è colui che è seco?

GIOVANNI. Non lo conosco.

BATTISTA. Non diss'egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? Sarebbe mai questo?

GIOVANNI. Non lo potemo conoscer di vista, perché, quando partimmo di lá, era molto giovinetto: ma, per Dio, che mi par che somigli il padre.

BATTISTA. Madesí, che li somiglia.

GIOVANNI. Oh! io riconosco adesso quel servitore.

BATTISTA. Oh! quello è Satiro.

GIOVANNI. Quello è Satiro!

BATTISTA. È Tindaro certo.

GIOVANNI. È Tindaro; oh can traditore!

BATTISTA. Aspettate; chiariamoci prima se Giuletta è in Roma.

GIOVANNI. O figliuola mia!

BATTISTA. Ritiriamoci in questo canto, ché qualche cosa ne spilleremo.

DEMETRIO. Messer Tind..., messer Gisippo, cioè. Pur mi vien detto «Tindaro».

GISIPPO. Non importa, quando semo da noi.

DEMETRIO. Il mal è che, se non me ne distolgo, mi verrá detto altrove.

GIOVANNI. Oh ribaldo! S'ha mutato il nome.

BATTISTA. A tempo gli è venuto detto.

DEMETRIO. Come sète a ordine per le nozze?

GISIPPO. Come Dio vuole!

DEMETRIO. Udite. Considerato ogni cosa, mi son risoluto che non sia bene a farle questa sera.

GISIPPO. Si potesse non farle mai!

DEMETRIO. Oh! questo no; ma pigliar per moglie una gentildonna romana, e menarla cosí alla sfuggita, non mi par che passi con molto onor nostro, né suo.

GIOVANNI. Moglie una gentildonna romana! Oimè! questa non può esser Giuletta.

BATTISTA. Tacete!

DEMETRIO. Bisogneria che la vedova si contentasse di differir queste nozze.

GIOVANNI. Una vedova ha preso!

DEMETRIO. Che faremo?

GISIPPO. Voi avete fatto ogni cosa fin qui. Fate anco il restante.

DEMETRIO. Governatevi dunque come io vi dirò. Io ho mandato a dire che voi sète indisposto. Andatevene a casa e fatene le viste. Del resto lasciatene la cura a me.

GIOVANNI. Oh traditori! E dove hanno lasciato la Giuletta?

BATTISTA. Andiamo ora a parlare con essi.

DEMETRIO. Oh! fermatevi, messer Gisippo, ché ci bisognerá render conto della Giuletta.

GISIPPO. A chi?

DEMETRIO. Al padre e al zio.

GISIPPO. Dove sono?

DEMETRIO. Eccoli, e non li possiamo piú fuggire.

GISIPPO. Pazienzia. Aspettiamoli dunque. Son questi?

DEMETRIO. Questi.

GISIPPO. Oimè! sono in tanta miseria?

GIOVANNI. Miseri ci avete fatti voi.

GISIPPO. Messer Giovanni, io?

GIOVANNI. Voi, ah! voi avete fatto quel che v'è parso. Dove è la mia figliuola?

BATTISTA. Non rispondete?

GIOVANNI. Dove l'avete lasciata?

BATTISTA. Che n'avete fatto?

GIOVANNI. Non lo volete dire?

GISIPPO. Messer Demetrio...

DEMETRIO. Orsú, che ne parleremo poi.

GIOVANNI. Come «poi»? Quando ve ne sarete andati con Dio?

BATTISTA. Ditelo, ch'all'ultimo sará pur vostra.

GIOVANNI. Come sua, che n'ha presa un'altra?

GISIPPO. Oimè!

DEMETRIO. Udite. Leviamoci un poco di strada.

BATTISTA. Che? Volete appiattarvi?

GIOVANNI. Dov'è Giuletta?

GISIPPO. O Giuletta!

BATTISTA. È morta forse?

GISIPPO. Oimè! oimè!

GIOVANNI. È morta mia figliuola. O traditore, assassino! Non t'è bastato averla rubbata, che l'hai fatta morire per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Troverò io giustizia, giustizia.

DEMETRIO. Non gridate, messer Giovanni, che messer Tindaro non ha peccato in altro che in troppo amore verso vostra figliuola.

GIOVANNI. E però non ha potuto ripigliare un'altra moglie!

BATTISTA. Non istiamo qui a far una uccellaia in su la strada. Andiamo al governatore.

GISIPPO. Oh, dove sono io condotto!

DEMETRIO. Messer Gisippo, Dio ci aiuterá. Di grazia, andatevene a casa, ch'io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA IV

DEMETRIO, BARBAGRIGIA, PILUCCA.

DEMETRIO. Oh che confusione! oh che disperazione! oh che ruina è questa! Quella moglie, ch'egli voleva, è morta: quella, che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrá per certo che l'abbiamo fatta mal capitare; se stiamo, n'avemo a render conto con altro che con parole: di questa è necessario o che 'l parentato vadia innanzi, o che siamo amazzati da' suoi. Dall'un canto infamia e prigionia, dall'altro inimicizia e corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza, lo metto in fuga e lo ruino; se non lo dico, lo tradisco e lo vitupero. Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia: e che sí che la vedova non ci vorrá manco dar tempo da pensarvi.

PILUCCA. Voglio seguitar Barbagrigia per ispiar quel che risolve di queste nozze.

BARBAGRIGIA. Va', va', furia di donna! Vedova innamorata è come dire foco di salnitro, di carbone e di solfo. Oh! se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornar in caos.

DEMETRIO. To' quest'altro! Le trenta para si sono scatenate oggi per noi.

PILUCCA. E per noi le ierarchie si sono aperte.

BARBAGRIGIA. Oh! che diavolo di brigate son queste? Si soglion dir «grechi salati», ma costoro mi paion a me. Vogliono e non si risolvono, promettono e si disdicono. Gli facciamo signori e gli abbiamo anco a pregare. In fatto, le venture corrono dietro a chi le fugge.

DEMETRIO. Che c'è, Barbagrigia?

BARBAGRIGIA. Tutto il mal del mondo. Che baie son queste che andate facendo? Dove è lo sposo?

DEMETRIO. Si sente male.

BARBAGRIGIA. Che «male»? Male sta quella gentildonna, ch'è disperata e male arrivata per amor suo. Bisogna cavar le mani di queste nozze.

DEMETRIO. Non c'è ordine questa sera.

BARBAGRIGIA. Oh, questo sí che sarebbe troppo grande scandolo!

DEMETRIO. O che scandolo? Volete che un ammalato faccia nozze?

BARBAGRIGIA. E voi volete vituperar questa gentildonna?

DEMETRIO. O che vituperio a 'ndugiare un altro giorno?

BARBAGRIGIA. Come «un altro giorno»? Che s'è fatta la provisione; si sono invitati i parenti; la fama è ita per tutta Roma; la casa è piena di donne; e la festa è giá cominciata.

DEMETRIO. Non so io. A me pare che quel che non si può non s'abbia a volere, e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

BARBAGRIGIA. In questo caso bisogna sforzarsi; e dove corre l'onore, avete a sapere che questi romaneschi sono molto

schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto che questa sia piú tosto una ritirata che una dilazione. E, se questo è, pensatela bene. Io ho impegnata la fede; io ho presentato il gioiello per vostra parte; e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora, se non si fanno, l'ingiuria sará grande, lo sdegno delle donne è precipitoso ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo che voi abbiate molto ben l'occhio all'onor suo e al debito vostro.

DEMETRIO. Hassi dunque a far criminale questa cosa? Egli sta pur male.

BARBAGRIGIA. Questa sera stará bene. Andiamo, ché li voglio parlare.

DEMETRIO. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, ché io vo per il medico.

BARBAGRIGIA. A me non basta piú l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andrò piú tosto a far certe mie facende, e tra voi ve la spicciate.

PILUCCA. Oh che siate benedetti! Non la potreste governar meglio. Lo Spartimatrimonio non arebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

DEMETRIO. Ecco i Canali che andarono dal governatore. Non istiamo qui, ché potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA V

PROCURATORE, MIRANDOLA, GIOVANNI, BATTISTA (straccioni).

PROCURATORE. Madesí che potete farlo pigliare e darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal governatore, ché vi farò dare il mandato *de capiendo*.

MIRANDOLA. O dalla cioppa, o quel dottore!

PROCURATORE. Che c'è, Mirandola?

MIRANDOLA. Non sète voi procurator di questi straccioni?

PROCURATORE. Sí, sono.

MIRANDOLA. Avete a sapere che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

PROCURATORE. Come tue?

MIRANDOLA. Mie sono e l'hanno rubbate a me.

PROCURATORE. Che ne sai tu?

MIRANDOLA. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia.

PROCURATORE. Se questo è, l'hai di buon loco; ma parla con loro.

MIRANDOLA. Ladroni, truffatori!

BATTISTA. A noi ladroni!

GIOVANNI. Anzi truffatori!

MIRANDOLA. A voi, sí; e rivoglio le mie gioie o la valuta da' Grimaldi.

GIOVANNI. Chi sei tu che fai sí gran tagliate?

MIRANDOLA. Sono io. Sono il Mirandola oggi: domani sarò un altro, che vi farò impiccare, disertoni!

BATTISTA. Un altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

GIOVANNI. Costui mi par pazzo, a me.

MIRANDOLA. E voi sète tristi e ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, dove dice di mandar queste gioie a me? Ed eccola qui, ed ecco l'inventario delle gioie.

BATTISTA. Ed ecco qui l'inventario nostro.

PROCURATORE. Oh, sí! Veggiamo se sono le medesime. Leggete voi il vostro, ed io leggerò quello del Mirandola.

BATTISTA. « Nota delle gioie che per noi Giovanni e Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genova, per ornamento della sua statua ».

PROCURATORE. « Nota delle gioie che 'l Gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione ».

BATTISTA. « In prima. Un diamante grande in punta d'un'oncia, accommodato per ferro della sua lancia ».

PROCURATORE. « Un diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano ».

BATTISTA. « Due topazi ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo ».

PROCURATORE. « Due topazi ciottoli, ch'erano paternostri del morso del bucifallasso ».

BATTISTA. « Sedici diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni ».

PROCURATORE. « Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino ».

BATTISTA. « Un balascio di due once commesso nel petto dell'armatura ».

PROCURATORE. « Un balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto ».

BATTISTA. « Un fermaglio di rubini, smaraldi, diamanti e zaffiri per pendente della donzella ».

PROCURATORE. Ecco anco questo. «... che fu dell'imperatrice d'Osbech ».

BATTISTA. « E due carbonchi, per gli occhi del drago ».

PROCURATORE. Eccoli. «... che furon della testa di Medusa ».

BATTISTA. Evvi « la spinella di settanta carati »?

PROCURATORE. E « la spinella di settanta carati ».

BATTISTA. E « 'l manico di diaspro »?

PROCURATORE. E « 'l manico di diaspro, quel proprio della scimitarra d'Enea ». Oh! queste si raffrontano tutte loro.

MIRANDOLA. Vedete se questi ghiotti me l'hanno fregata.

PROCURATORE. Che dite voi qui?

GIOVANNI. Madesí, trovati di Tobia.

BATTISTA. Non so quello che si dica costui.

MIRANDOLA. Lo saprete innanzi al governatore.

PROCURATORE. Andiamo dunque da lui!

MIRANDOLA. Se non mi fa ragione, me la farò all'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola...

ATTO IV

SCENA I

MARABEO, PILUCCA.

MARABEO. O Dio! Donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito che quel traforello di Pilucca, non m'abbia tradito. Egli sará venuto seco, e da lui gli sará stato ordinato che porti la certezza della sua morte, per iscoprir l'animo forse della sua donna e gli altri umori della casa; e, se questo è, io ho mangiato il cacio nella trappola. Ma, Pilucca Pilucca, padrone padrone, io farò tanto male prima che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sará.

PILUCCA. È molto in còlera; non debbe saper che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non ará altramente quel marito.

MARABEO. N'ará un altro, che sará peggio per lei e per noi.

PILUCCA. Qual altro?

MARABEO. Me ne domandi, tristizia? Ma ricòrdati che me n'hai fatta una.

PILUCCA. Che farnetichi tu?

MARABEO. Guata viso che s'acconcia a negare. Non sei venuto col padrone?

PILUCCA. Con qual padrone?

MARABEO. Con quale? Col cavalier Giordano.

PILUCCA. Che di' tu? È forse vivo?

MARABEO. Cosí fostú morto.

PILUCCA. È venuto?

MARABEO. Non lo sai, boia?

PILUCCA. Il padrone è venuto?

MARABEO. Il padrone, sí. Non sei tu venuto con lui?

PILUCCA. Non io.

MARABEO. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle; io so le tue: a far e far sia.

PILUCCA. Marabeo, io non so quello che tu ti gracchi, io.

MARABEO. Ah gaglioffetto!

PILUCCA. Pensa ciò che tu vuoi, ch'io non ne so niente.

MARABEO. O tu di' le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagatelle con noi.

PILUCCA. Ogni cosa può esser, salvo ch'io t'abbi ingannato.

MARABEO. Tu hai pur detto che 'l padrone è morto.

PILUCCA. Questo sí, ma perché lo credeva, non perché lo sapessi e per non l'andar piú cercando.

MARABEO. E con che speranza di salvarti, tornando come è tornato?

PILUCCA. Che allora non mi mancassero delle ritortole, come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perché mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Va': truova poi tu chi sia colui.

MARABEO. Dunque tu non ne sai niente?

PILUCCA. Niente.

MARABEO. E non sei venuto seco?

PILUCCA. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?

MARABEO. Io strabilio: o che cose son queste? Morti risuscitati; perduti ritrovati; ambedue prigioni di mori; ambedue vengon di mare, dopo tanti anni, in un dí medesimo, e l'uno non sa dell'altro. Di qua si tura, di lá si versa. Che diavolo sará oggi?

PILUCCA. Sí che il padrone è tornato?

MARABEO. Tu te n'avvederai.

PILUCCA. Dove è egli?

MARABEO. In casa mia.

PILUCCA. Come cosí?

MARABEO. È capitato qui nella piazza Farnese, liberato, come egli dice, dalle galere della religione; non ha trovata la sua casa e, non volendo comparire cosí diserto come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'altra porta in casa mia, finché si rimette in arnese.

Pilucca. Il mal venuto sará egli per ognuno. Sa della padrona che sia rimaritata?

Marabeo. Sa questo, e dell'altre cose ch'io gli ho dette. Ma fidomi io di te, Pilucca?

Pilucca. Ah, Marabeo! tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.

Marabeo. Or vien' qua: l'avere impedito che la padrona non pigli Gisippo, non basta; ché, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai che bestiaccia è costui. Tu hai portato falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani adosso, e tu non te le tenesti a cintola avanti che partissi: si truova scornato della moglie; è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.

Pilucca. Io filo di paura.

Marabeo. Ed io spirito.

Pilucca. Che faremo dunque?

Marabeo. Due vie ci sono a liberarci da lui: l'una, metterlo alle mani con Gisippo, l'altra in discordia con madonna: per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro che a noi. Io ho fino a ora incaminata l'una e l'altra. Gli ho rapporto di madonna, che avea caro che fosse morto, che spasima d'esser moglie di questo Gisippo, e che questa sera la doveva sposare: pensa se 'l diavolo gli è entrato adosso. Contra a Gisippo l'ho avvertito ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto, e non si sapendo da persona che sia tornato. Questo sará, come si dice, o che 'l sabbato amazzerá il venerdí, o 'l venerdí amazzerá il sabbato; e l'uno d'essi resterá morto, o l'altro s'anderá con Dio; e saremo liberi di nuovo da tutti due.

Pilucca. E volemo commettere tanto gran male?

Marabeo. Ruini il mondo, purché stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d'essere tristo affatto o di non impacciarsene.

Pilucca. E come gli metteremo alle mani?

Marabeo. A questo non mancherá modo: ma s'ha da far prima un altro bel tratto. E forse che non sará bello? D'un pericolo della vita voglio cavarne un guadagno di cento scudi.

PILUCCA. Di questo minerale non gli caverebbe giá uno archimista.

MARABEO. Odi come. Tenendo io questa giovine per forza, tu sai quel che me ne va. Il padron l'ha veduta; e, con tutto che sia sulle furie contra Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuol a ogni modo, e pagarmela. Disegna amazzar lui e menar lei. E cosí, poiché non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

PILUCCA. Benissimo!

MARABEO. Intanto il governatore, avendone notizia, manderebbe per lei e per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

PILUCCA. E dove la metteremo?

MARABEO. Mastro Cerbone è ricovero di tutti i nostri contrabandi.

PILUCCA. Sí, sí, benissimo! Ma come faremo che non sia veduta?

MARABEO. Stando, come tu sai, qui di rimpetto, apposteremo il tempo e la 'ntaneremo in un subito.

PILUCCA. E cosí faremo.

MARABEO. Oh! vedi lá quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienzia di aspettare in casa che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va' tu da lui; e, se Gisippo ci cápita, mostragliene e fa' le viste di favorirlo, tanto che lo conduchi alla mazza, e poi lascialo in sulle peste.

PILUCCA. Cosí farò; ma io non m'assicuro d'andarli innanzi. Vedi come si scaglia.

MARABEO. Tiragli un motto dell'Agata, ché 'l fermerai.

SCENA II

GIORDANO, PILUCCA.

GIORDANO. So che queste nozze diventeranno questa sera un mortoro, io. Perché non lo veggo io ancora che me gli avventi adosso? Io gli aprirò pur il petto, li mangerò pur il core.

PILUCCA. Mi par d'aver le budella in un catino.

GIORDANO. Costui mostra all'abito d'esser de' suoi.

PILUCCA. Signor no, signor no, son de' vostri: non mi date, ché son Pilucca.

GIORDANO. Oh, tu vai da galeotto!

PILUCCA. Sono stato in galera per amor vostro e per cercar di voi. O padron mio, mi rallegro di...

GIORDANO. Va' alle forche. È ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo sposo? Mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia e di vergogna a pensar che sia vivo.

PILUCCA. Abbiate pazienza che ci cápiti.

GIORDANO. Dove è Marabeo?

PILUCCA. È ito per trabalzar l'Agatina per voi.

GIORDANO. To' lá, quest'altro affanno: sono anco innamorato.

PILUCCA. Oh, non c'è piú un pericolo al mondo!

GIORDANO. E come è possibile che in un petto di rabbia e desideroso di vendetta, abbia potuto aver loco l'amore?

PILUCCA. Comincia a passeggiare, Signore!

GIORDANO. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza; bella sopra modo e costante giovine è costei.

PILUCCA. Uscito dell'orso, entra nella pecora.

GIORDANO. Amor e crudeltá m'han posto assedio.

PILUCCA. Un versetto, per Dio. Oh! venga il leúto. Un sospiretto ci manca.

GIORDANO. Ahi!

PILUCCA. Oh! benissimo. Or sí che gli daremo in culo a castruccio!

GIORDANO. Che di' tu, Pilucca?

PILUCCA. Dico che 'l nimico vi dará presto nell'ugna, e l'amica nella brachetta.

GIORDANO. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

PILUCCA. Io ti dico da vero io; ella sta pur a vostra posta!

GIORDANO. Tanto stesse a tua posta il pane.

PILUCCA. È pur in vostra potestá.

GIORDANO. Sí, del corpo.

PILUCCA. E che vorreste altro da lei?

GIORDANO. L'animo.

PILUCCA. O diavolo! Che gli vogliate cavare il fiato? Voletela voi morta?

GIORDANO. Morta l'arei, quando n'avessi solamente il corpo.

PILUCCA. Eccoci in sull'amor platonico. Purché ve ne possiate cavar le vostre voglie, che andate voi piú cercando?

GIORDANO. Tu parli ora da bestia, come tu sei.

PILUCCA. Avetela voi tentata?

GIORDANO. Per mille vie. Ho provato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto, mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? Fino al Tarquinio, col pugnale in mano! In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi.

PILUCCA. Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, vedete, vedete messer Gisippo, che passa oltre per via Giulia?

GIORDANO. Qual è desso?

PILUCCA. Delli due quello a man dritta. Lassate pigliar l'arme ancora a me, poiché Gisippo è con un altro.

GIORDANO. Sia pur con cento, ché l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

PILUCCA. Io vi son dunque d'avanzo. Orsú, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch'io andrò di qua per attraversarli innanzi.

SCENA III

PILUCCA, MARABEO, AGATINA, PROCURATORE.

PILUCCA. Va' pur lá, ché potrebbe toccare a te di spicciar le chiare. Oh! ecco Marabeo sulla porta.

MARABEO. Pilucca, ben, che facesti?

PILUCCA. Ho messa la rabbia fra i cani.

MARABEO. Oh, lasciamo che si straccino la pelle. Aiutami ora a levar costei di casa.

PILUCCA. Verracci fatto senza strepito?

MARABEO. Credo di sí, perché il padrone l'ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura che non ritorni di nuovo a combatterla, per se medesima m'ha ricerco che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Giá mastro Cerbone è lá che ci aspetta. Tenemola qui dietro all'uscio, e stiamo aspettando che non passi brigata. Tu intanto da' una scorribanda qui intorno. Vieni, vieni a basso.

PILUCCA. Fuori, ché non c'è persona.

MARABEO. Orsú, via!

PILUCCA. Oh corpo di me, questa è la bella putta!

MARABEO. Tu t'impunti.

AGATINA. Come? E che sará questo?

MARABEO. Ah! non m'hai promesso di venir volentieri?

AGATINA. Sí, fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada!

MARABEO. Dio ci aiuti!

AGATINA. Alla strada!

MARABEO. Imbavagliamola, Pilucca.

AGATINA. Uh! Uh! Uh!

PILUCCA. Mugola a tua posta: in qua, in qua, ti dico.

MARABEO. Disfatti siamo. Il procurator s'è fatto alla finestra.

PILUCCA. Una putta ce l'ha caricata.

PROCURATORE. Olá, che insolenza è questa?

AGATINA. Uh! Uh! Uh!

PROCURATORE. Dove strascinate voi costei?

MARABEO. Tirala.

PILUCCA. Spingila.

PROCURATORE. Non udite, no? Oh! questa è la brutta cosa. Uscite fuori, vicini. Datemi la mia veste; la veste, olá.

MARABEO. Che faremo, Pilucca?

PILUCCA. Non lo so io.

MARABEO. La lasserò io: menala tu, Pilucca.

PILUCCA. Sí, ch'io voglio esser impiccato per te.

MARABEO. Io voglio fuggir via.

PILUCCA. E io, via!

SCENA IV

AGATINA, PROCURATORE.

AGATINA. Oh, che assassinamenti! oh, che crudeltá son queste! È possibile che qui non si truovi né misericordia né giustizia? In man di turchi ho salvato l'onore e la persona mia, e ora son sforzata e martirizzata dai nostri. O Tindaro mio, dove sei tu? Oh, sapessi tu almeno dove sono io!

PROCURATORE. Che cosa è questa, figliuola?

AGATINA. O signor mio, per l'amor di Dio, non mi lasciate far sí disonesto torto!

PROCURATORE. E da chi?

AGATINA. Da un Marabeo, can mastino, che abita in questa casa, dove m'ha tenuta tanti mesi per forza; e degli strazi che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia verginitá e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri e queste battiture.

PROCURATORE. Oh ghiotto da forche! In questa cittá, in una piazza cosí celebre, a tempo di questo prencipe, queste soperchierie a una vergine! Non dubitate, figliuola mia, ché voi sète salva, e questo tristo sará castigato.

AGATINA. O signore, se possibile è, conducetemi a piedi del prencipe, e sentirete gran cose, perché io sono liberata da'

turchi per beneficio delle sue galere; e questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertá che mi vien da sí gran principe, e di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

PROCURATORE. Certo sí, che questo è caso enorme e compassionevole: lassate far a me, figliuola, ché sarete consolata. Entrate per ora in casa di questa gentildonna romana, ché sarete come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa: voglio andar prestamente a spedirli; e tornerò subito per intender il caso vostro e per aiutarvi. Va' su tu con lei, e prega madonna Argentina da mia parte che le dia ricetto e che non la lassi cavar di casa fin che non le parlo.

SCENA V

PROCURATORE, MIRANDOLA, GIOVANNI, BATTISTA (straccioni).

PROCURATORE. Io stupisco dell'audacia de' tristi. Vedete cose che s'arrischiano a fare, si può dire, in sugli occhi del principe, e d'un principe come questo.

BATTISTA. Oh! ecco di qua il nostro procuratore.

PROCURATORE. E se non ho procurato oggi per voi, non mi chiamate piú di questo nome: io andava ora per aspettarvi in casa.

BATTISTA. Avete pur ottenuto il mandato contra Tindaro?

PROCURATORE. Oh! questo s'ebbe, e fu dato al bargello, ché l'esseguisse un pezzo fa.

BATTISTA. E che altro avete fatto per noi?

PROCURATORE. Che piú potete desiderare che 'l fin della vostra lite?

GIOVANNI. Avemo avuto la sentenza in favore?

PROCURATORE. In favore.

GIOVANNI. Oh! lodato sia Dio. O messer Rossello, valentuomo!

BATTISTA. O messer Rossello nostro, e che voleva dir quel sequestro del Mirandola?

PROCURATORE. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo; e quello inventario è stato un arcigogolo degli avversari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, con tutto che abbiamo la sentenza, questa bestia non vi si spiccherá mai da torno, se non gli facciamo qualche stratagema; e giá l'ho pensato, poiché so che l'umor suo pecca in gioie e in spiriti. Vedetelo lá, che viene alla vostra volta tutto infuriato? Avete qualche vetro o qualche petraccia da mostrarli?

BATTISTA. Ecco qui questo anelaccio.

PROCURATORE. Oh! questo è il caso: tenete a voi e lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

MIRANDOLA. Che sentenza! che sentenza! Sentenziate a vostro modo, ché le mie gioie voglio io per me. Se non, al corpo della crucciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno strettoio, e cavarne la quinta essenza del sudiciume.

PROCURATORE. Mirandola, vien' qua. Voglio che accordiamo questa cosa.

MIRANDOLA. Datemi le mie gioie.

PROCURATORE. Oh! come, se non l'hanno?

MIRANDOLA. Datemi danari.

PROCURATORE. Manco.

MIRANDOLA. O che accordo volete voi fare?

PROCURATORE. Darvi in cambio altre gioie, o di tanto valore o di maggior virtú. Vuoi tu altro, ché ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

MIRANDOLA. Che Calandrino! A pena lo farei per l'anello d'Angelica.

PROCURATORE. E questo ancora hanno.

MIRANDOLA. Quello da ire invisibile?

PROCURATORE. Quello.

MIRANDOLA. Oh, io gli veggo pure!

PROCURATORE. Perché non l'hanno in bocca, ben sai.

MIRANDOLA. Se mi date quello, son contento.

BATTISTA. Non ne semo contenti noi.

PROCURATORE. Mostrategliene, di grazia.

GIOVANNI. Eccolo.

MIRANDOLA. Datemelo un poco in mano.

GIOVANNI. Oh! questo no.

MIRANDOLA. Perché?

PROCURATORE. Perché te lo cacceresti in bocca e spariresti.

MIRANDOLA. Oh, s'io lo posso avere! Tenetevelo voi, e mettetemene cosí un poco fra le labbia.

PROCURATORE. Sí, di grazia: facciamo questa sperienza.

MIRANDOLA. Vedetemi?

PROCURATORE. Oh, oh, gran cosa è questa! Mezzo Mirandola veggiamo, da questo in qua.

MIRANDOLA. Oh! tu mi dái.

PROCURATORE. Faccio per toccare se tu ci sei da questa banda. Tu non hai piú d'un occhio: dove è l'altro?

MIRANDOLA. Oh, tu me lo cavi!

PROCURATORE. A questo modo ti tocco e non ti veggo.

MIRANDOLA. Non vedrò io te, se tu fai cosí.

PROCURATORE. Deh! metteteli tutto il dito in bocca: veggiamo se sparisce tutto. Deh! sí, non dubitate. Oh! oh! non ti veggo niente.

MIRANDOLA. Uh! Uh!

GIOVANNI. Ah! non istringere, Mirandola: tu mordi, oi! oi!

PROCURATORE. O Mirandola traditore! Tien' forte, non te lo lasciar tôrre.

GIOVANNI. Oimè! che mi taglia il dito: oi! oi!

BATTISTA. Te l'ha tolto?

GIOVANNI. Oimè il dito!

BATTISTA. Oimè l'anello!

MIRANDOLA. Vi ci colsi pure, castroni!

PROCURATORE. Oh! che tradimento è questo, Mirandola?

MIRANDOLA. Andate alle birbe ancora voi. È ventura da lassarla andar questa?

BATTISTA. O Mirandola!

GIOVANNI. Mirandola!

MIRANDOLA. Sí, venitemi dietro: or che son invisibile, tutto il mondo è mio.

GIOVANNI. Di qua, di lá.

Battista. Di lá, di qua.

Mirandola. Sí, cercatemi a vostra posta.

Procuratore. Ah! ah! ah! se ne va via. Ah! ah! ah! la lite è finita. Ci avemo levato questo pazzo da torno: ed a lui par d'esser felice.

Battista. Felicissimi saremo noi, mercé vostra, se, avendo ricuperato la robba, non avessimo perduto le carni.

Procuratore. Ben. Quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita; ma farò ben che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l'essecuzione del mandato, ch'io voglio esser qui da madonna Argentina, per un caso d'importanza.

ATTO V

SCENA I

BARBAGRIGIA, ARGENTINA.

BARBAGRIGIA. Io credo che gran tempo fa non sia avvenuta la piú strana cosa di questa. La povera comare debb'esser disperata: voglio ire a consolarla e levarla di casa, ché questa bestia del cavaliero non le faccia dispiacere. Oh! vélla in sulla porta, che debbe aver licenziate le donne. Comare, a ogni cosa è rimedio; state pur allegra.

ARGENTINA. Allegra, ah? Se non mi gitto in fiume, non laverò mai questa vergogna che m'ha fatto oggi Gisippo.

BARBAGRIGIA. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andavano piú avanti, era maggior disordine, poiché 'l compare è tornato.

ARGENTINA. Chi compare?

BARBAGRIGIA. Il compare cavaliero; non lo sapete ancora?

ARGENTINA. Giordano mio marito è tornato?

BARBAGRIGIA. Tornato.

ARGENTINA. Oimè! Oimè! Non è dunque morto?

BARBAGRIGIA. Morto, ah? Un morto che voleva far morire altri.

ARGENTINA. Oh! che mi dite voi?

BARBAGRIGIA. Pur adesso ha voluto amazzare Gisippo.

ARGENTINA. E donde è uscito cosí oggi costui?

BARBAGRIGIA. Questo non gli ho io domandato, perché ora è in sulle furie; ma, mentre era alle mani con Gisippo e che Gisippo era per amazzar lui, è sopragiunta la guardia del papa, che gli ha spartiti, e non so poi dove si siano andati.

ARGENTINA. Oh Dio, in che pericolo e in che vergogna son io! Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare,

quanti riscontri ho avuti della sua morte, e nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Ed ora, per la certezza che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che il marito ch'io ho preso non mi vuole, e quel ch'era morto è risuscitato. Dianzi ero vedova, ed ora son maritata a due e di nessun d'essi son moglie. Che nuova e non piú udita disgrazia è questa mia!

Barbagrigia. Dio v'aiuterá, madonna. Ma fin che il cavaliero è in còlera, non voglio che voi siate qui. Venite meco, ché starete, il meglio che si può, con la vostra comare.

Argentina. Questo non farò io, ch'io non ho fatto cosa ch'io debba temer di lui. Ed in questo caso mi dá noia piú la vergogna che la colpa.

Barbagrigia. Se questo è, non dubitate: ritornatevene in casa, ch'io voglio stare a vedere quel che segue.

SCENA II

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

Demetrio. Siamo stati a rischio d'esser amazzati, e ora corriamo pericolo d'esser presi: leviamoci di qui, ché i Canali non ci faccino metter le mani a dosso. Oh! ecco qui Barbagrigia.

Barbagrigia. O messer Gisippo, sète voi ferito?

Gisippo. Messer no.

Barbagrigia. E voi, messer Demetrio?

Demetrio. Manco.

Barbagrigia. Ringraziato sia Dio. Oh! questo è un caso che non s'udí mai piú.

Gisippo. Chi è costui che n'ha voluto amazzare?

Barbagrigia. Un morto.

Demetrio. Guata morti che s'usano in questo paese!

Barbagrigia. Questi è 'l marito della vostra moglie.

Demetrio. Buono! marito della moglie d'un altro.

Barbagrigia. Il marito della vedova, voglio dire.

DEMETRIO. To' lá, vedove maritate!

GISIPPO. Mi fate rider, che non n'ho voglia.

BARBAGRIGIA. Avete ragione: ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Questo è il cavaliero Giordano morto...

DEMETRIO. *Idest* vivo...

BARBAGRIGIA. ... ch'era marito...

DEMETRIO. ... ch'è marito.

BARBAGRIGIA. ... di madonna Argentina, ch'era vedova...

DEMETRIO. ... ch'era maritata...

BARBAGRIGIA. ... a voi...

DEMETRIO. ... a lui.

BARBAGRIGIA. Ed ora di chi è? Sua, vostra, di tutti due, di nessuno. Come va questa cosa? Io non la so dire, perché non la intendo, e straparlo perché straveggo.

DEMETRIO. Basta che t'intendemo. Questo è il suo marito che si teneva per morto, ed è vivo; è tornato, ha trovato che Gisippo li volea tôr la moglie, ed ha voluto tôr la vita a lui.

BARBAGRIGIA. Messer sí. Infra tutti l'avemo stricata con le parole; ma come la stricaremo con i fatti?

DEMETRIO. Ecco Satiro, che vien tutto spaventato: debbe aver inteso l'assalto che ci ha fatto il cavaliero. Non dubitar, Satiro, ché non avemo male.

SATIRO. Oh Dio! che cosa è questa? I morti risuscitano.

DEMETRIO. Che piú? Lo faremo morire un'altra volta da vero.

SATIRO. Chi volete far morire?

DEMETRIO. Non di' tu del cavalier Giordano, che è risuscitato?

SATIRO. Che cavalier Giordano? È risuscitata la Giuletta, la Giuletta.

GISIPPO. Che Giuletta, bestia?

SATIRO. O padrone, che ho io veduto?

GISIPPO. Che hai, spiritato?

SATIRO. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, e l'ho veduta con questi occhi.

GISIPPO. Qualcuna che le somiglia forse?

SATIRO. Lei stessa.

GISIPPO. La Giuletta?

SATIRO. La Giuletta.

GISIPPO. La mia?

SATIRO. La vostra.

GISIPPO. Viva?

SATIRO. Viva.

GISIPPO. Dove?

SATIRO. In casa di madonna Argentina.

GISIPPO. Stai tu in cervello?

SATIRO. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io non dormo, io l'ho veduta, io l'ho parlato, ella ha parlato a me, e m'ha data questa lettera e questo anello, che io vi porto.

DEMETRIO. Questo è il giorno delle maraviglie.

BARBAGRIGIA. Dello strabiliare.

DEMETRIO. Oh, che disordine aremmo noi fatto oggi, se questo fosse! Due mariti di una moglie, e due mogli d'un marito in una casa medesima.

GISIPPO. Oh Dio! Questo è l'anello, con cui la sposai e questa è la sua lettera.

DEMETRIO. Non mi avete voi detto ch'ella è morta?

GISIPPO. Oimè! s'ella è morta, ah?

DEMETRIO. E questo anello?

GISIPPO. È suo.

DEMETRIO. E questa lettera?

GISIPPO. È di sua mano.

DEMETRIO. Oh! come può star questo? Lasciatemela leggere. « Tindaro, padron mio (così convien ch'io vi chiami, poiché mi trovo serva dei servitori della vostra moglie), gli affanni, ch'io ho sofferti fino ad ora grandissimi e infiniti, sono stati passati da me tutti con pazienza, sperando di ritrovarvi e consolarmi d'avervi per mio consorte. Ma ora che finalmente vi ho ritrovato, poi che a me tolto vi sète, sconsolata e disperata per sempre, desidero di morire »...

GISIPPO. Oimè! che parole son queste? Seguitate.

Demetrio. « Ahi, Tindaro! voi vi maritate: or non sète voi mio marito? Se non mi sète ancor diletto e non volete essermi per amore, vi sète pur di fede e mi dovete esser per obligo. Non sono io quella che, per esser vostra moglie, non mi sono curata di abbandonar la mia madre, né di andar dispersa dalla mia patria, né di divenir favola del mondo? Ricordatevi che per voi sono state tante tempeste, per voi sono venuta in preda de' corsari, per voi si può dire che io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerata, per voi battuta; e per non venir donna d'altro uomo, come voi sète fatto altr'uomo di altra donna, in tante e sí dure fortune sono stata sempre d'animo constante, e di corpo sono ancor vergine. E voi, non forzato, non venduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate? »...

Gisippo. E Giuletta scrive queste cose?

Demetrio. « Il dolor ch'io ne sento è tale, che ne doverò tosto morire; ma solo desidero di non morir serva né vituperata. Per l'una di queste cose io disegno di condurmi col testimonio della mia verginitá a mostrare agli miei che io per legitimo amore e non per incontinenza ho consentito a venir con voi; per l'altro io vi prego, se piú di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi, che procuriate per me, poiché non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri. O ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertá; ché, per esser ella cosí gentile come intendo, ve la doverá facilmente concedere; e, bisognando, promettete il prezzo ch'io sono stata comprata, ch'io prometto a voi di restituirlo »...

Gisippo. Oh, che dolore è questo!

Demetrio. « E quando questo non vogliate fare, mi basterá solamente di morire. Il che desidero cosí per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra ventura. E, per segno che io non voglio pregiudicare alla libertá vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio; né per questo si scemerá punto dell'amor ch'io vi porto. State sano e godete delle nuove nozze. Di casa della vostra moglie. Giuletta sfortunata ».

Gisippo. Vien' tu dai morti, Satiro, con queste cose, o pur qualcuno ci vuol far qualche beffa?

SATIRO. Io vi dico che Giuletta è viva, e che da lei vi son mandate.

GISIPPO. O è sogno questo ch'io odo, o fu sogno quello ch'io vidi. O Dio! da quanti diversi accidenti è combattuto in un tempo l'animo mio! Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m'allegro, mi contristo, mi vergogno. Satiro, noi la vedemmo pur morire. E se morí, com'è resuscitata? E se non è morta, chi fu quella che vedemmo morire?

SATIRO. Ella m'ha detto che a stare in poppa misero lei; ma nell'atto del morire, fu messa un'altra in suo scambio, e che quelle fuste furono prese poi dalle galere del papa. Basta che, dopo molti accidenti, sotto il nome di Agatina si trova qui schiava per forza del fattor di madonna Argentina.

DEMETRIO. E come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

SATIRO. Il gioiello, che avete mandato a madonna Argentina, me n'ha dato indicio: dipoi ha veduto me, ed io l'ho chiarita del tutto.

GISIPPO. O Giuletta mia!

DEMETRIO. Dove andate voi?

GISIPPO. A vederla.

DEMETRIO. Adagio. Voi non pensate la inimicizia che avemo col cavaliero.

GISIPPO. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

DEMETRIO. Io vi ci ho messo per bene, e 'l buon consiglio non si conosce all'avvenimento, e non ha la medesima origine. A me pare di avervi ben consigliato, e che voi abbiate mal proposto. Se mi dite che Giuletta è morta, ho io dunque a pensar che risusciti?

GISIPPO. Or questo non importa: pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri che a lei.

DEMETRIO. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: poiché in un medesimo tempo s'è ritrovata la vostra donna e 'l marito di madonna Argentina. E in questa parte la cosa caminerá co' suoi piedi. Bisogna ora che ci guardiamo dalla inimicizia del cavaliero e

che mandiamo qui Barbagrigia a madonna Argentina, e Satiro a Giuletta.

BARBAGRIGIA. E che ho io da fare con la comare?

DEMETRIO. Riferir quel che avete sentito e veduto, e non altro per ora.

SATIRO. Ed io con la Giuletta?

DEMETRIO. Portarle la risposta di questa lettera e consolarla; ché lo farai facilmente, essendo informato del tutto. Messer Gisippo, andatevene voi a casa con Satiro, fate questa risposta e mandatela.

GISIPPO. Sí. Volete ch'io stia tanto a vederla?

DEMETRIO. Ben, ben.

GISIPPO. Che volete che le risponda, ch'io non istò in cervello?

DEMETRIO. Amor vi detterá la lettera, e Satiro la porterá. Questo basti: andatevi con Dio, ché i Canali vengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro; e voi, Barbagrigia, fate quel che v'ho detto.

SCENA III

STRACCIONI, DEMETRIO, PROCURATORE.

GIOVANNI. Tindaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno.

BATTISTA. E 'l bargello potrebbe esser in Campo di Fiore. Voglio andar per esso.

DEMETRIO. Fermatevi, messer Battista, ché vi renderemo conto della Giuletta senza bargello.

BATTISTA. Che conto ne volete rendere, se è morta?

DEMETRIO. La Giuletta si teneva ben per morta, ma non era, ed è viva.

GIOVANNI. Pastura per trattenerci.

DEMETRIO. È cosí come vi dico.

GIOVANNI. Dove è ella?

DEMETRIO. Lo saperete poi.

BATTISTA. Non debbe esser vero.

DEMETRIO. Io dico ch'ella è viva e sana; cosí fosse ella contenta.

GIOVANNI. Di che?

DEMETRIO. Del suo Tindaro.

BATTISTA. E come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso un'altra moglie?

DEMETRIO. Sua moglie sará Giuletta, se voi vorrete.

GIOVANNI. E come? Vuol esser marito di due?

DEMETRIO. Di lei sola, se ve ne contentate.

BATTISTA. E come può esser questo?

DEMETRIO. Basta che sará cosí.

GIOVANNI. Se si può fare, s'ella non è morta.

DEMETRIO. Dite che ve ne contentiate.

GIOVANNI. Ce ne contentiamo.

DEMETRIO. Ma io vi scuopro che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.

GIOVANNI. Ah, Demetrio!

BATTISTA. Ah, Demetrio! a noi...

DEMETRIO. O non entriamo ora sulle doglienze! Io ho fatto quello ch'io ho fatto, per bene, e per bene l'avete a ricever, e ben sará.

GIOVANNI. Giuletta è viva?

DEMETRIO. È viva.

GIOVANNI. Dove si trova?

DEMETRIO. In Roma.

GIOVANNI. In che loco?

DEMETRIO. In questa casa.

BATTISTA. Oh! Ecco il procuratore che n'esce tutto allegro.

GIOVANNI. Che ci è di buono, messer Rossello?

PROCURATORE. Quel che vi mancava per farvi felici: vostra figliuola. E io vi ho fatto cosí servizio a farvi ricuperar lei, come la robba.

BATTISTA. O messer Rossello, è pur vero che sia viva?

GIOVANNI. O Giuletta mia!

BATTISTA. Che sorte è questa che fu data nelle mani a voi?

PROCURATORE. Sorte a punto. Mi sono abbattuto che questo tristo di Marabeo con un altro la strascinava per forza, per tramandarla e darla, come ho ritratto da lei, in mano del cavalier Giordano.

DEMETRIO. Del cavalier Giordano? Guarda scambiamenti di mogli che erano questi.

GIOVANNI. Oh Dio, che sento io di mia figliuola?

PROCURATORE. Basta; io l'ho liberata, l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei; ho inteso tutti i casi suoi; ho trovato ch'è vostra figliuola; ho preso la difensione della sua libertá; e farò che questi ribaldi siano castigati.

BATTISTA. O signor procuratore, noi saremo felici per le vostre mani, e voi sarete ricco per le nostre.

GIOVANNI. O figliuola mia! Signore, è forza ch'io vada a vederla.

PROCURATORE. Andatevi, ch'io me n'andrò dal governatore.

DEMETRIO. Ed io me ne verrò con Vostra Signoria per quel che potesse bisognar l'opera mia.

PROCURATORE. Sará ben fatto.

SCENA IV

DEMETRIO, PROCURATORE, GIORDANO.

DEMETRIO. Signor procuratore, questo è il cavalier Giordano che poco fa vòlse amazzar messer Gisippo e me: se viene alla volta mia, siatemi testimonio ch'io fo la mia difesa.

PROCURATORE. Come «amazzare», e perché?

DEMETRIO. Questo Gisippo e quel Tindaro, che avete inteso, son tutto uno: la fortuna ha tramato un giuoco di loro e delle loro mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio aver l'occhio alle mani.

GIORDANO. La rabbia sí mi divora fin che non mi sfógo nel suo sangue: ecco qua quel suo compagno. Caccia mano.

PROCURATORE. Che farete, cavaliero?

GIORDANO. Tiratevi da parte, voi.

PROCURATORE. Che insolenza è questa vostra? Non vedete di esser in cospetto del principe?

GIORDANO. Come «del principe»?

PROCURATORE. State saldo. Che avete voi da far con costui?

GIORDANO. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

DEMETRIO. Prattica solamente di onesto matrimonio: ma voi perché li tenete e gli sforzate la sua?

GIORDANO. Qual sua?

DEMETRIO. La Giuletta.

GIORDANO. Che Giuletta?

DEMETRIO. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

GIORDANO. Io conosco l'Agatina per ischiava di Marabeo e non per donna di Gisippo.

DEMETRIO. E Gisippo non conosce voi per marito di madonna Argentina.

GIORDANO. Io sono pure.

DEMETRIO. Se voi sète, non eravate al creder d'ognuno, non che nostro.

PROCURATORE. Cavalier, non si vuol essere cosí precipitoso alla morte degli uomini.

GIORDANO. Dunque, volete voi ch'un gentiluomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'onore della donna e della persona sua stessa da uomini vili e forestieri, come sono questi?

DEMETRIO. Cavalier, parlate onesto: intendete la cosa a sangue freddo; ché noi non vi avemo fatto niuna delle ingiurie che voi dite. E quanto al tenerci per uomini vili, voi ci avete fatta tal superchieria che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto chi sono i Coresi e i Canali di Scio, due casati ingiuriati da voi.

GIORDANO. Oh! questa sará bella, che ci vogliate tôrre i casati, come ci volevi tôr la moglie e la robba.

DEMETRIO. Perché? Sète dei Coresi, voi?

GIORDANO. Sí, se voi volete.

PROCURATORE. E dei Canali?

GIORDANO. È la donna che noi avevamo tolta.

DEMETRIO. Di chi sète voi figliuolo?

GIORDANO. Che? Mi volete tôrre anche mio padre?

PROCURATORE. Che favola è questa? State a veder che costoro si faranno parenti. Dove è questo messer Gisippo?

DEMETRIO. In casa.

PROCURATORE. Di grazia, fatelo venir fin qui.

SCENA V

PROCURATORE, GISIPPO, GIORDANO, STRACCIONI, PILUCCA, MARABEO.

PROCURATORE. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo principe, vi sará tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa cittá, di sforzar le donne, di amazzar gli uomini e di aver sí poco rispetto a un principe come questo.

GIORDANO. Io cerco giustamente di vendicarmi; e merito piú tosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

PROCURATORE. Voi pensate una cosa, e sará forse un'altra.

GIORDANO. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

PROCURATORE. Cavalier, non vi movete, ché voglio intender io questo caso. Messer Gisippo, venite qua.

GIORDANO. Gisippo, Gisippo!

GISIPPO. Giordan, Giordano!

PROCURATORE. Cheti e senza còlera: rispondete solamente a quel che vi domando. Cavaliero, non sète voi romano?

GIORDANO. Sono nato a Roma.

PROCURATORE. Vostro padre è vivo?

GIORDANO. Signor no.

PROCURATORE. E 'l vostro?

GISIPPO. Manco.

PROCURATORE. Donde fu il vostro?

GIORDANO. Genovese.

PROCURATORE. E 'l vostro?

GISIPPO. Sciotto.

PROCURATORE. Infino ad ora sète di una giurisdizione. Erano anticamente di questi lochi?

GIORDANO. Il mio diceva essere venuto da Scio.

PROCURATORE. Eccoli di una patria. Di che casato è il vostro?

GIORDANO. Dei Coresi.

PROCURATORE. E il vostro?

GISIPPO. Dei Coresi.

PROCURATORE. Saldi. E d'una casa sète. Come si chiamava il vostro?

GISIPPO. Messer Agabito.

PROCURATORE. E il vostro?

GIORDANO. Messer Franco.

GISIPPO. Voi figliuolo di messer Franco, mio zio?

GIORDANO. Voi figliuolo di messer Agabito, fratello di mio padre?

PROCURATORE. Piano!

GIORDANO. Oh! io non intesi mai ch'avesse figlio che si chiamasse Gisippo.

GISIPPO. E Tindaro?

GIORDANO. Tindaro, sí. Sète Tindaro voi?

GISIPPO. Sí, sono.

GIORDANO. O perché Gisippo?

GISIPPO. Basta, per buon rispetto.

PROCURATORE. Ma chiaritemi prima d'un dubio. Sapevi voi, Gisippo o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello romano?

GISIPPO. Signor no. Ma sí bene a Genova.

PROCURATORE. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

GIORDANO. Signor sí; aperse qui una ragione coi Centurioni, quattro anni avanti al sacco, e, poco di poi ch'io fui nato, si morí.

PROCURATORE. Questa partita è chiara. Voi sète cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, cavaliero, che la vostra donna è dei Canali.

GIORDANO. Signor sí.

PROCURATORE. Di chi figliuola?

GIORDANO. Di messer Pietro Canali.

PROCURATORE. Di quel che fu protonotario?

GIORDANO. Di quello.

GISIPPO. Oh che sento io! Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina!

PROCURATORE. Come cosí?

GISIPPO. Questo messer Paolo fu fratello di Giovanni Canali, il quale è padre della Giuletta, e ora è qui con un altro suo fratello.

PROCURATORE. Che sono gli straccioni?

GISIPPO. Cosí mi par che li chiamino: ma sono dei Canali.

GIORDANO. Questi sono dunque i zii di mia moglie.

PROCURATORE. Oh! so troppo, ch'è questo!

GIORDANO. Essi son qui; ed io andava a trovarli in Levante!

PROCURATORE. A che fare?

GIORDANO. A far partito con loro dei beni di questo messer Paolo, che appartengono alla mia donna.

PROCURATORE. Vi è caduto il cascio nei maccheroni e, forse che non aranno ben il modo di darvene qui la valuta. Tindaro e Giordano, voi state cosí in cagnesco? Come non vi riconoscete voi? Vi sète pur fratelli.

GISIPPO. Cavaliero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito, e l'animo mi dice che voi sète del mio sangue; sí che vi perdono la superchieria che mi avete fatta e vogliovi per fratello.

GIORDANO. Ed io vi vorrei poter perdonare quella ch'avete fatta a me; ma l'ingiurie dell'onore non si patiscono cosí di leggieri.

GISIPPO. Nell'onore avete offeso voi me, a sforzar la mia Giuletta.

GIORDANO. Io non l'aveva prima né per Giuletta né per vostra. Di poi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

GISIPPO. Ed io non v'ho né fatto né tentato di farvi disonore; e, se tra madonna Argentina e me si è trattato di parentato,

non ci conoscendo per parenti ed essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno e all'altra. Ora voi sète vivo, e il parentato non è seguíto. In che sète offeso da lei e da me?

GIORDANO. Dubito d'adulterio.

PROCURATORE. Ah, cavaliero! Da madonna Argentina?

GISIPPO. Questo non si troverá mai. Di ciò doverei sospettare io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

GIORDANO. Tindaro, voi vi potete vantar di avere una donna di pudicizia e di costanza inespugnabile, e nelle mie mani non è stata violata.

GISIPPO. Io lo credo a voi, e voi dovete creder a me, poiché vi son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

GIORDANO. Vi voglio credere; e per vostro detto e per riscontro della vita passata terrò lei per castissima, e accetto voi per cordialissimo cugino.

PROCURATORE. Vedete di quanta gran confusione quanta concordia è nata. Per Dio, che questa mi pare una comedia! Oh, ecco qui li straccioni, che si sono rivestiti!

GIOVANNI. Straccioni semo noi stati, ma ora semo fuor di stracci.

BATTISTA. Semo ricchi.

GIOVANNI. Semo contenti.

BATTISTA. Non saremo piú pazzi.

GIOVANNI. Avemo guadagnati oggi trecentomila ducati.

BATTISTA. E ricuperata una figliuola.

GISIPPO. Ed acquistato un figliuolo, che vi sono io.

GIORDANO. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie.

GIOVANNI. Qual nipote? Ora che siamo ricchi, i parenti fioccano.

BATTISTA. Nipote da canto dei nostri danari.

PROCURATORE. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di messer Paolo, vostro fratello.

GIOVANNI. Di messer Paolo, nostro fratello?

BATTISTA. Di messer Paolo?

PROCURATORE. Oh! eccola che vien di qua, ed ecco messer

Demetrio, ed ecco la Giuletta! Oh! qui ci sarebbe da far tutta notte, se volessi aspettar che ognuno facesse la sua accoglienza e 'l suo sermone. Fermatevi tutti: voglio che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Cavalier, madonna Argentina è vostra moglie ed è gentildonna Argentina: le avete a restituire il vostro amore e la sua fama. Giuletta e Tindaro si sono d'accordo moglie e marito, e ve ne dovete contentare.

GIOVANNI. Ce ne semo giá contentati, ed ora, della lite che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote centomila ducati.

PROCURATORE. Guata boccone!

GIOVANNI. Ed a voi, per le vostre fatiche e per la vostra amorevolezza, due mila.

PROCURATORE. Per cortesia vostra e gran mercé. Or notate. Madonna Argentina, moglie qui del cavaliero, è figliuola di messer Paolo Canale, vostro fratello. Cosí viene a essere vostra nipote, cugina di Giuletta e cognata di Tindaro; Tindaro è cognato di Argentina e cugin di Giordano; Giordano è cugin di Tindaro e cognato di Giuletta; Giuletta è cognata di Giordano e cugina di Argentina; e voi sète padri, zii e soceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, si stringa: dove non può essere, l'amore diventi caritá. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi piú per agio vi farete le belle parole.

PILUCCA. Questa è una grande abbracciata. Marabeo, esci fuori, ché le cose si rappattumeranno ancor per noi.

MARABEO. Ècci il bargello?

PILUCCA. Non v'è: vien' pur via.

MARABEO. Guardaci bene.

PROCURATORE. Oh, questi sono quei ghiotti! Voi, per far bella questa festa, avete a esser impiccati, e ora vo dal governatore per farvi questo servizio.

GIORDANO. Signore, per non travagliar me, che sono interessato in questo disordine, e per non interdire una allegrezza come questa, vi domando di grazia che non ne parliate altramente.

PROCURATORE. Sí: ma fate pensiero che le forche ve gli prestino.

PILUCCA. No, no: da qui innanzi volemo esser uomini da bene.

PROCURATORE. Durerete una gran fatica.

MARABEO. Fateci perdonare ancora a madonna Giuletta.

PROCURATORE. Orsú, che non si rivegga nissuna delle cose passate; sú!

MARABEO. Né anco i miei conti s'hanno a rivedere? Ne farei un bel guadagno, per Dio.

PILUCCA. Oibò! Non hai guadagnato assai che il padrone sia tornato?

MARABEO. Tu di' il vero, e per questa allegrezza non voglio che abbia piú briga di conti. Padron, facciamo che siano saldi fra noi e, se m'avete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente.

PROCURATORE. Questo sí che mi pare il tempo di Ciollo abbate!

GIORDANO. Voi vedete. Or sí che ne sono contento anch'io: sú!

PROCURATORE. Giá sète contenti tutti. E cosí siate sempre. Ordinate le nozze, e datevi buon tempo. E voi, spettatori, fate segno di allegrezza.

IL FINE.

III

GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E DI CLOE

PROEMIO

Nell'isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario e venerando tempietto: e giá dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi e per le dèe visitare entrandovi, mi s'offerse nella prima giunta una vista bellissima, sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d'incontro una tavola dipinta: la sua dipintura rappresentava una istoria d'amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito e d'acque d'ogn'intorno rigato, e tutti insieme l'erbe, gli alberi e i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l'istoria della pittura, copiosa, artificiosa ed amorosa tanto, che molti forestieri, per fama, d'ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla devozione delle ninfe e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell'istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D'intornovi, pastura d'armenti, occisioni di pastori, giuochi d'innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose; le quali io veggendo e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto, procurai di farlami esporre, e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle ninfe ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl'infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciochè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sará che non ami, finché il mondo avrá bellezza e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti e di scriver gli amori altrui.

RAGIONAMENTO PRIMO

Grande e bella cittá di Lesbo è Metellino: il suo sito è in su la marina, posta infra canali di mare e strisce di terra. Nella terra son d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo strade popolatissime. A' piè degli edifici corrono i canali, e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo e d'artificiosa scultura; laonde, a vederla, ti parrebbe piú tosto un'isola che una cittá. Fuora di Metellino, poco piú di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiori, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiame, d'ogni cosa commoda, abbondante e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare, talmente che l'onde la battevano e leggiermente di rena l'aspergevano: stanza veramente del riposo e del recreamento dell'animo. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni, d'ellera e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la piú cara che avesse, e, piú volte il giorno entrandovi, per buona pezza, senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui e intorno badandogli, la piú parte del tempo vi stava. Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzogiorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare e per l'orme seguendola, vide prima

che, dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Né mai d'occhio perdendola, per il medesimo foro guardando per onde immacchiata s'era, la vide che, subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse: poscia, a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse. E meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e, trovandolo maschio, fresco, colorito e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse, veggendolo involto in arnesi piú orrevoli, che alla fortuna d'un che in abbandono fosse gittato non si convenia; percioché egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d'oro ed a canto un pugnaletto guarnito d'avorio. Pensò Lamone in prima di tôr solamente gli arnesi e lasciare il bambino; poscia, vergognandosi che una capra lo vincesse d'umanitá, aspettando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale, sua moglie: gli arnesi, il bambino e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e, domandandogli se le capre partorivano bambini, egli le raccontò tutto il fatto: come esposto l'avesse trovato, come nutrito l'avesse veduto e come si vergognasse a lasciarlo che morisse. Poi, di comun parere ordinato di celare i contrassegni e di tenere il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra; e perché il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro, Driante nomato, s'abbatté per avventura ancor egli a vedere e trovare una cosa simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata alle ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le statue delle ninfe medesime, nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano

componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua che, per certe rotture cadendo e mormorando, rendeva suono, al cui numero sembrava che battendo s'accommodasse l'attitudine di ciascuna ninfa; e, giunta a terra, si riducea in un corrente ruscello che, passando per mezzo d'un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo piú tempo fiorito: d'intornovi pendevano secchi, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta; e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola, a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla. Dove giunto, vide cosa che non sperava; percioché trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi piú giorni avanti gittata, e accoccolatasi sopra, le si porgea con le poppe in una agevole e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse e quando l'altro offerendole; ed ella, senza mai guaire, or questo or quello succiando, ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; percioché la buona balia, poiché satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati ed un paio di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza e compassione, recatalasi in braccio e riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregare le ninfe che gli concedessero grazia di notrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la moglie, le disse ciò ch'egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina e comandolle che, senza altro dire, per sua propria l'allevasse. La buona Nape (ché cosí si chiamava la moglie del pastore), veduta che l'ebbe, le divenne subito madre;

e, per compiacere al marito e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l'amava e vezzeggiava da figliuola: e perché l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini, subitamente crescendo, vennero in una piú che villanesca bellezza. E sendo giá Dafni di quindici anni e la Cloe di due manco, Driante e Lamone, lor balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E' parve loro che le ninfe della grotta, donde usciva la fontana e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano ed un turcassetto al fianco, e che egli, con uno de' suoi strali toccati ambedue, comandasse loro che da indi innanzi, l'uno di capre e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori; dove pensavano, per lo contrassegno degli arnesi, che, come di gran legnaggio li tenevano, cosí di piú alta fortuna fossero degni: in sulla qual speranza gli avevano sempre ben notriti, bene accostumati, ammaestrati ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza. Tuttavolta, parendo loro di dover obbedire in questo agli dèi, poiché per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle ninfe sacrificando all'alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo lor prima mostro quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzogiorno, come dopo, quando menare a bere, a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuole, piú che non è solito de' pastori; perciochè l'una teneva d'aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allorché i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sí fresca etá, in sí gioiosa

stagione tutti festosi, ciò che sentivano e che vedevano, tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano; vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori; e di quelli, altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino e quando una ghirlandetta, or le ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra danneggiava o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate, mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava; ed erano i loro diletti tutti pastorali e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli o tesser frontali di paglia, ora in un giuncheto o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a côr delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi e talora a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccio a scêr calami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe; giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli. Ed in cosí fatte cose occupati, l'uno all'altro le greggi si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e, cosí lietamente vivendo, mettevano a comune il latte, il vino e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano, quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca; e piú tosto potevasi spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi lor contro, e l'occasione fu tale. Era in quel contorno il covo di una lupa, la quale, allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; per che, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori. Laonde, convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in piú luoghi alcune buche larghe, d'un cubito

ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate che, passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e ne' monti e ne' piani: tuttavolta non venne lor fatto d'acchiapparvi la lupa, perciochè la maliziosa s'avvide che 'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa. Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate e di poi agli urti venendo, nell'ultimo cozzo sí tempestosamente si scontrâro, che all'uno di essi un corno si svelse. Per che, dolendosi e sbuffando, in fuga messosi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni, della scornatura dell'uno crucciato e della tracotanza dell'altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il persecutore iniquitosamente perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l'uno per la paura, l'altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero, sopra una delle cieche fosse giugnendo, ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi e Dafni dietrogli. Di che, certo, o morto o storpiato restato sarebbe, se non che, addosso barcollandogli, gli venne a cadere sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo ed aspettando se qualcuno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e, vivo trovandolo, chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino: il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe, scioltosi di capo il nastro dell'acconciatura e quello porgendogli, ne fecero prima legare le corna del becco; poscia ambedue all'orlo della buca tenendolo forte, e Dafni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta, egli prima ne uscí fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l'un corno e l'altro, per lo castigo avuto dell'altro becco vinto da lui. E questo disegnando poco dopo di sacrificare, lo donarono al bifolco, per

premio di averlo liberato, con animo che, se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro che i lupi se l'avevano mangiato. E tornati alle lor greggi, vedendo che cosí le pecore come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia, si dettero a considerare se Dafni per la sua caduta fosse ferito o infranto in qualche parte; e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capegli e la persona intrisa di creta. Parve dunque loro che si dovesse lavare, avanti che Lamone e Mirtale s'avvedessero del fatto: e, andatosi all'antro con lei, si spogliò e le diede la vesta e la tasca a tenere, baciandola e ricevendone molti baci . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Quindi, poiché fu solo, in questa guisa da se stesso vaneggiava: — Oimè, che bacio è questo? Che nuovo effetto fará egli in me? Che cosa è questa ch'io mi sento andar per la vita? Come è che le sue labbra siano piú morbide che le rose? la sua bocca piú dolce che 'l mèle? e che 'l bacio sia cosí pungente, che piú non trafigge un ago di pecchia? Io ho pur baciati di molti capretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pure il lattonzolo che mi diede Dorcone, tante volte; non però io sentii mai tal cosa. Per certo il bacio della Cloe debbe essere d'altra maniera che non sono gli altrui. Oimè, che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l'anima mi si consuma e pur desio di baciarla! Oh, mal conquistata vittoria! oh, nuova sorte di malattia, di cui non so pur dire il nome! Avrebbemi la Cloe con qualche suo incanto per avventura ammaliato? O come non sono io morto? Come esser può che i lussignoli cantino sí dolcemente, e che la mia sampogna si stia mutola? che i capretti saltino e che io mi giaccia cosí neghittoso? che i fiori siano cosí vigorosi e che io non tessa ghirlande? I giacinti cominciano ora a vigorire, e Dafni è giá passo. Oimè! sará mai che Dorcone le paia piú bello di me? — Queste e simili cose pativa e diceva il buon Dafni, e questo fu il primo saggio degli effetti e delli ragionamenti d'Amore: né però d'essere innamorati s'avvedevano.

Ma Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo invaghito, appostando Driante, che appresso d'una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale, gli presentò certi buoni caci, percioché tenea seco amistá da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, stringendolo perché seco la maritasse, gli proferiva secondo suo pari di molte gran cose: una pelle di toro per fare usatti, e ogni anno del suo armento un giovenco. Dalle cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire: tuttavolta, ripensando che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male che non avesse rimedio, scusandosi e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l'offerte e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone giá due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola e conquistarla per forza. Laonde avvertendo che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana, un giorno Dafni e l'altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa. Egli aveva, tra le sue tattare, una gran pelle d'un lupo vecchio, il quale, combattendo giá con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente occiso a colpi di corna. Di questa si vestí egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia e le mani, e di dietro vestivano le gambe e i piedi fino a' calcagni; della bocca e del capo si fece in testa come una celata d'uomo d'arme: ed in questo modo, allupandosi di fuori come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana, come un catino, avvallata da ogni banda, e d'intorno era ogni cosa salvatica e piena di spini, di rovi, di ginepri e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l'ora dell'abbeverare. Né guari stette, che la pastorella, cantando, con ambe le gregge innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell'una gregge e dell'altra, come sogliono, catellon catelloni le venivano secondando. Appressati alla fonte, come quelli che erano

di buon naso, sentendo quel sito lupigno, stettero all'erta, e, vedendo tra quei gineprai un certo frascheggiare, vi corsono, e, credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano, e, torniandolo, prima che la súbita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuoio lo difendea, il poverello, per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel piú forte della macchia, si stava senza far motto. Ma, poiché la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani, squarciandogli intorno la pelle, gli addentarono il vivo, tosto di lupo divenuto uomo, invece d'urli, piangendo, gridando e rammaricandosi, pregava la fanciulla e Dafni, che di giá era comparso, che lo soccorressero. Ed eglino, allora riconosciutolo, fischiando e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono; e, trovandolo per le cosce e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana. Ivi, cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono, poscia, masticando della corteccia dell'olmo verde, ne gli fecero impiastro: e percioché non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale cosí travestito e acquattato si fosse; imperò, non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non, come si dice, dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sí sciocco avviso riprendendosi, s'attese a medicare. Ma Dafni e la Cloe, per rimettere insieme le sparse e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte s'affaticarono; percioché, impaurite dalla pelle del lupo e sgomentate dall'abbaiar de' cani, tutte sceverandosi, alcune se ne ritirarono sopra certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comeché le fossino avvezze d'intender le lor voci, d'ubbidire alle lor sampogne e d'adunarsi ad un solo strepito di mani, allora, per la paura, d'ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena, per le pedate, come le lepri, ricercandole, la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono, e la fatica fu lor rimedio all'affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono

di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s'affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, né quel che si volessero: una sola cosa sapeano, che l'una pel bagno e l'altro pel bacio erano in quel travaglio e in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione.

Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne, bionde e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano e, d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni, dentro e di fuora avvampando, si stava spesso intorno a' fiumi, si lavava, notava, pescava, bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze e simili altre bisogne; e percioché in quel mentre le mosche le noiavano e cacciandole mordevano, compita l'opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e, di ramoscelli di pino inghirlandata e di una pelle di cerbiatto ricinta, empieva, sí come usavano, la sua borraccia di vino e di latte, e in sul mezzogiorno andava a trovar Dafni e a bere insieme con lui.

Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l'uno restava prigione dell'altro. La Cloe, vedendo Dafni ignudo, da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d'un nembo di fiori; e, vagheggiandolo, si consumava a vedere che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo a cinta, con quella ghirlanda in testa, gli porgea a bere, si rappresentava

una ninfa, di quelle della grotta, e, guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze: poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e succintasi per insino a mezzo stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e, chetamente riuscendole appresso, o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lembo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita, strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo faceva ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori. Poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perché erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, percioché egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar di sampogna, e Dafni, insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e, fattovi suso una ricerca ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso, per mezzo della sampogna, infinite volte la baciava. Avvenne un giorno, tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi: di che Dafni avvedutosi, ed aspettando che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e, non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e, rimirando pianamente, sottovoce cosí da se stesso bisbigliava: — Che occhi son questi che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? Che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno né le mele appiole, né qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io? Baciola? No; ché il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, ché baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare non lascerete che la

dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare, e male aggiano i lupi, che divorati non v'hanno: che ben son piú poltroni che le volpi. Mentre che egli cosí parlando e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una ingorda rondinella, che per rapirla di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l'uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l'ali rombando a strisciare per le guance e per lo petto della fanciulla. Per che subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondinella, che ancor d'intorno aliava, e Dafni che della sua paura rideva, presa sicurezza ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stropicciandosi e 'l petto raffazzonandosi, si sentí la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomandar le si volesse e della sua salvezza ringraziarla. Di che di nuovo la Cloe si mise a strillare, e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse, che fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe, veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola, e solleticandola perché la cantasse, e cosí cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendola d'una vicina selva boscarecciamente lamentare; percioché, domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare. — E' fu giá, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu sei di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava né mazza né pugnetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli e bonissimo cantore. Questi, gareggiando seco di musica e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscí, come di maschio, piú grande, e, come di putto, piú dolce; e la sua dolcezza invaghí tanto le vacche della fanciulla, che, tirandole fra le sue, la disarmentò d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese

la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno e con quello scorno, ma pregò gli dèi che le dessero penne da fuggire lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine; ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. — Questi, e simili, furono quella state i lor piaceri.

La vendemmia che seguí poi, uscirono di Soría alcuni corsari, che, per non parer barbari, avevano armata una fusta di Natolia, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra, armati di scimitarre e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mele, e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone; e, trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n'andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che, sendo fanciulla, non usciva la mattina con le pecore, finché non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari, veduto il garzonetto della grandezza e della bellezza ch'egli era, parendo loro miglior preda d'altra che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente né delle sue capre, né di piú altro predare o danneggiare, comeché piangendo, gridando e la Cloe per nome chiamando n'andasse, al mar lo condussero e tosto, sciolto il cavo e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguíto il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pecorelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e percioché non era del tutto compíta, la veniva per via incerando, intonando e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostoché vide le capre scompigliate e sentí la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore e buttata la sampogna per terra, corse per aiuto a Dorcone, il quale trovò che giaceva innanzi alla rimessa delle

sue vacche, lasciato da' corsari tutto infranto dalle percosse, giá vicino a morte, per molto sangue che gli era uscito. Ma egli, veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, cosí le disse: — Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e, per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m'hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un suono di essa, purché lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. E questa sampogna, con che io sonando ho vinto tanti bifolchi e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio, avanti che io muora, e, morto che sarò, che tu mi pianga e, quando vacche o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. — Dorcone, cosí dicendo e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato, e le vacche, sentendo il suono e riconoscendo il cenno, tutte d'accordo mugghiando in mar si gittarono; e da quella banda, donde saltarono, il legno, e per lo soverchio peso e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e 'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli, che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare, percioché i corsari, come quelli ch'erano d'arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso e con li stinieri in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo e mezzo ignudo si trovava, sí come era uso di stare in sul campo, allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito a nuoto: pur notando durava fatica, come quello ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Móstrogli poi dalla necessitá quel che egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due

corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse, se ne venne in terra a seconda, allegro, senza fatica e come assiso sopra d'un carro. Percioché i buoi nòtano anco piú degli uomini, e da nessuno altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne, macerate e 'ntenerite dall'acqua non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono «Bosfori», perché da' buoi sono stati valicati. Ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e dalla presura e dal naufragio. Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che, per la paura e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lacrimosa, a braccia aperte in su la riva l'attendeva: e poiché piú volte baciata l'ebbe, le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella ricorresse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate, come egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse: solamente tacque, per vergogna, di averlo baciato. E giá parendo loro di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insieme co' suoi prossimani trovarsi a seppellirlo. E fu la sua sepoltura a questa guisa: gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi sparsero del latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: d'intorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggire; si videro mugghiando come forsennate imperversare; e non altrimenti che i pastori ed i caprari, parvero anch'elle che sopra il morto bifolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle ninfe e, messolo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia, entrandovi anch'ella (che fu la prima volta che ignuda in presenza di Dafni si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sí bello e sí netto era, che nulla piú gli aggiunsero i bagni, né di bellezza né di nettezza; indi cogliendo fiori di quante guise allora si trovavano, ne insertarono ghirlande e le statue delle ninfe n'incoronarono; ed, offerendo loro la sampogna di

Dorcone, al sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono che si giacevano per terra senza pascere e senza belare, come quelle, che, non veggendo i lor pastori, stavano desiderando che tornassero. Tosto dunque che li videro e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo e della salute del lor capraro. Ma Dafni, veduta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata che prima gli era nascosta, non poteva dispor l'animo a stare allegro: gli doleva il core, e il suo dolore era come d'uno ch'abbi presa medicina: traeva sospiri talora impetuosi e rotti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora lenti ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo correre: parevagli che 'l bagno fosse cosa piú spaventosa che 'l mare: credeva aver l'anima ancora in forza de' corsari, come quello che si trovava senz'essa; e, sendo giovine e contadino, come non aveva ancor notizia d'Amore, cosí non potea manco aver sospetto del suo ladroneccio.

RAGIONAMENTO SECONDO

Erano giá i frutti maturi, e, soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati per tagliare l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci e simili altri istrumenti. Dafni dunque e la Cloe, lasciate le lor greggi per aiutarsi a vendemmiare, s'accomodavano vicendevolmente dell'opera loro; e Dafni serviva a pigiare ed imbottare, la Cloe a portare il desinare a' vendemmiatori, a dar lor bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti piú basse: percioché in Lesbo non usavano né pergole né albereti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi, a guisa d'ellera, tanto sopra terra, che un bambino, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fasce, vi sarebbe aggiunto. E, come suole avvenire nelle allegrezze di Bacco e nella nativitá del vino, vi s'erano raunate, per aiutare, di molte contadinelle vicine; le quali tutte, tosto che Dafni vedevano, gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano, e stupivano della sua bellezza, e l'agguagliavano a quella di Bacco; e furonvi di quelle piú baldanzose che lo baciarono: di che Dafni molto si compiaceva, e la Cloe molto se n'attristava. Dall'altro canto, quelli che pigiavano, mirando la Cloe sí bella, la rimorchiavano, la motteggiavano, come satiri intorno a qualche baccante, furiosamente addosso le correvano; e l'uno diceva: — Io vorrei essere montone e cozzare innanzi a questa pastorella; — l'altro soggiungeva: — Ed io mi torrei d'esser pecora, pur ch'ella mi mungesse: — di che, per il contrario, la Cloe andava allegra e contegnosa, e Dafni se ne stava triste e pensoso. Pur nondimeno e l'uno e l'altra

desiderava che la vendemmia finisse, per ritornare alle lor solite pasture, amando piú tosto sentire il sonar delle lor fistole e il belar delle lor greggi, che le confuse voci e gli spiacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde, non facendo piú mestiero dell'opera loro, tornarono a menar le greggi al campo, ed oltramodo allegri n'andarono a visitar le ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli e con de' pampini suvvi, come quelli ch'erano usi di non mai visitarle con le man vote; ed ogni giorno, uscendo a pascere le richinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta o di fiori o di frutti o di frondi o pur d'un qualche saggio di latte. Poveri doni veramente, ma da sí pure mani, da sí semplici cori tanto devotamente dedicati, ch'eran sopra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli dèi ben guiderdonati ne furono. Onorate le ninfe, poi si dettero a festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciôrre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati, li quali, sciolti, scorrendo e mugolando, or facevano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano; ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portare colla bocca, facevano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boschereccio diletto si prendeano. E mentre cosí lieti si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato, di sacco tutto rattoppato; e, salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sedere, parlò loro in questa guisa: — Fanciulli, io sono il vecchio Fileta; quegli che tante cose ho cantate in lode di queste ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane; quegli che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso che m'è incontrato, e per esporvi le cose che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino, di mia man posto, di mia man coltivato e con ogni

mia diligenza guardato; percioché, da indi in qua che io lasciai per vecchiaia di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi e in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono, coloriti, saporiti ed odorati. Di primavera è pieno di rose, di gigli, di giacinti, di viole mammole e d'ogni sorta di viole a ciocche; di state vi sono de' papaveri, delle pere e di quante mele si trovano; di questo tempo uve infinite, fichi di piú maniere, melagrane dolci, agre e di mezzo sapore, e verdure di mortelle freschissime. La mattina in su l'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi ed altri a cantare, percioché gli è coperto, ombroso e da tre fontane rigato; e se dattorno gli fosse tolta la siepe che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi sul mezzogiorno, vidi, sotto certi melagrani e fra certe mortelle, un fanciulletto colle mani piene di coccole e di granate: era bianco come un latte, rosso come un fuoco, polito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io, tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva innanzi con una leggerezza e con una facilitá tale, che pareva che davanti mi si dileguasse, e come uno starnotto ora s'inframmetteva per li rosai, or s'appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica ed un affanno di un'altra sorta: in somma non era possibile né d'aggiungerlo né di pigliarlo. Laonde, stanco per esser vecchio come mi vedete, mi appoggiai sopra la mia mazza e, guardando ch'egli non se n'uscisse, lo presi a dimandare: — De' quai sei tu, mal fanciullo? Che cerchi tu di qua? Donde è questa tua sicurtá di cosí saccheggiare i giardini altrui? — A questo nulla mi rispose; ma, piú presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a

ridere ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali secondo che mi percotevano, cosí mi pareva che la stizza mi scemassero, tanto che, tutto raddolcito, cominciai a desiderar di averlo in mano e di carezzarlo. Per che, lusingandolo, giurai che lo lascerei andare per l'orto dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi che v'erano, e, se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che li mietesse colla falce; purché una sol volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo, d'un riso pieno di foco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli ed i cigni, sebben fossero vecchi come son io, non hanno sí dolce: — Fileta — disse egli, — a me nulla fatica e molto diletto sarebbe a baciarti, percioché piú grato fôra a me d'esser baciato che a te di ringiovenire; ma considera bene se la grazia, che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerá che mi segua: e non mi potrai né seguir né giungere, percioché la vecchiaia t'aggrava, ed io sono alato e leggiero, e piú tosto s'aggiungerebbe uno sparviero, piú tosto un'aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono giá fanciullo, sebben fanciullo ti paio; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo piú antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paduli di Tebe una gran masseria di vacche: io t'ero appresso quando sotto a' que' faggi cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench'io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli che la ti diedi per isposa: per me n'hai tu sí bella famiglia di figliuoli, che sono oggi tutti sí buoni bifolchi e sí sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e, poiché la mattina gli ho insieme accozzati, me ne vengo a questo tuo giardino, e, per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; e di qui viene che i tuoi fiori sono cosí vigorosi, che i tuoi alberi sono cosí fruttiferi, percioché da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s'io t'ho diramate le piante, se t'ho còlti i frutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbidito nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia

di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaia. — Cosí dicendo, questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e, rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi piú né queste cose né lui. Ora, s'io non ho messi questi canuti invano, se invecchiando d'anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. — Erano stati i giovinetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse piú tosto che cosa avvenuta; ma, poscia che egli si tacque, gli dimandarono: — Che cosa è egli quest'Amore, Fileta? è egli un fanciullo oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Fileta di nuovo soggiunse: — Amore è dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventú: bello, e séguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci; la sua potenza è tanta, che Giove non può piú di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli dèi simili a lui, piú che voi non comandate alle vostre pecore ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali e tutte le cose che nascono sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli, ed ogni cosa è piena della sua divinitá. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar piú forte che se fosse trafitto dall'assillo; ho veduto un becco invaghito di una capra, e non si spiccar mai da lei dovunque l'andava. Io, quand'ero giovine ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, percioché amava anch'esso la Piti, benedicevo Eco, perché mi replicava il nome d'Amarilli, rompevo le sampogne, perché mi conducevano le vacche e non avevano forza di condurmi Amarilli; percioché contra Amor nulla vale: non medicine, non malíe, non incanti; insomma son vani tutti altri rimedi che non siano o baciarsi od abbracciarsi, o coricarsi

ignudi. — Con questa dottrina pose modo Fileta al suo ragionamento; e, presi da loro alcuni caci in dono ed un grasso e giá cornuto capretto, fece dipartenza. Restati i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricordare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquanto raccolsero; e, tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli ch'avevano uditi da Fileta. — Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi si curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi che facciamo ora se non vegghiare? sono in continua arsura, e il foco è sempre con noi; e bramano di vedersi, e noi per altro non desideriamo che presto si faccia giorno! E' potrebbe essere che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, e non ce n'avvedessimo; ché, se non è amore e noi non siamo innamorati, perché cosí ci affligghiamo? che vogliamo noi da noi stessi? Per certo le cose che Fileta ha dette son vere; e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a' nostri padri in sogno, quando comandò loro che ne facessero pastori. Ma come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggiranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l'ale, e giungeranne. Ricorreremo alle ninfe, ché ne soccorrino? Pane non soccorse giá Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. Certo bisognerá che noi facciamo i rimedi ch'egli ci ha detto: che ci baciamo, che ci abbracciamo e ci corichiamo ignudi in terra. Ma come faremo ora che è freddo? E' sará bene che noi ce ne consigliamo un'altra volta seco. — Questi furono quella notte i loro pensieri. Il giorno seguente, menando le greggi a pascere, tosto che si videro, si corsero a baciare (quel che non avevano ancor fatto), e, gittandosi le braccia al collo, s'abbracciarono strettamente: il terzo rimedio non s'ardirono a fare, percioché coricarsi ignudi pareva cosa brutta, non solamente alle vergini, ma a' giovani caprari. L'altra notte dunque, non potendo manco dormire, tornarono di nuovo a riandar le cose ch'avevano fatte, a pentirsi di quelle ch'aveano lasciato di fare. — Ci siamo baciati — diceano — e nessuno profitto n'abbiamo cavato; ci siamo abbracciati ed è quasi il medesimo: per certo che 'l coricarsi debbe esser solamente

il rimedio d'amore: questo bisogna che noi proviamo, in questo sará di certo qualche cosa di piú che nel bacio. — E con tali discorsi addormentandosi, come suol avvenire, vedevano sogni amorosi, e sognavano di baciarsi, d'abbracciarsi e di far la notte quello che non avevano fatto il giorno, cioè di coricarsi insieme ignudi. L'altra mattina dunque si levarono meglio disposti, e, frettolosi di baciarsi, con molti fischi sollecitavano di cacciar le greggi al campo; e, subito incontrati, sorridendo si corsero a fare accoglienza, prima baciandosi, di poi abbracciandosi: ma di fare il terzo rimedio pur s'indugiarono, percioché né Dafni s'arrischiava di dirlo, né la Cloe ardiva di cominciare, per insino che a sorte non venne lor fatto. Sedevano un giorno ambedue sopra un tronco di quercia ed, affettuosamente baciandosi, se n'andavano tutti in dolcezza; perché, non sapendo da tal diletto levarsi, ognora piú strettamente abbracciandosi, stringendosi, succiandosi, strofinandosi i visi e premendosi le labbra con le labbra talmente che né l'una bocca né l'altra si vedea, Dafni una volta sprovvistamente, per piú stringersela addosso, diede una scossa cotale alla scapestrata, che la Cloe venne alquanto a piegarsi per il lato, ed egli per continuar la soavitá del bacio, seguendola le si rovesciò sopra. Cosí caggendo ambedue, tosto che furono in terra, riconosciuta la sembianza del sogno, per non lasciar quell'occasione, avvinchiandosi insieme, stettero per buono spazio coricati; e nulla di piú sentendovi, pensando di non aver ancora adempito il fine di quell'amoroso godimento, da capo vi si rimisero; e consumatovi quasi tutto quel giorno invano, sopravvegnendo la sera, si distaccarono e, maledicendo la notte, ricondussero le greggi alle lor mandre. Il giorno appresso tornarono al medesimo giuoco; e per avventura avrebbero trovato il vero modo, se non che nacque un tumulto, che tutta quella contrada mise a rumore. Usci di Metinna, cittá dell'isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali, per passar quel tempo della vendemmia in vari luoghi ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli e necessarie, e facendola ai loro propri servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia

de' metellinesi, smontando ora a questa ed ora a quell'altra villa vicina al mare; percioché tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edifici, di bagni e di piaceri assai, parte creátivi dalla natura e parte aggiuntivi dall'arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni commode e dilettevoli molto. E cosí navigando e pigliando porto, dovunque smontavano, non facendo né danno né oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza, di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne, e talora uccellando e ponendo lacciuoli all'oche salvatiche, all'anitre, alle gavine ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai piú che le cose non valevano, benché non faceva lor bisogno se non di pane, di vino e di alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne che un contadino, mentre che vendemmiava, avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v'era prima tutta logora, se ne scese nascostamente al mare, e, trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo, a che stava attaccato, e portandolosi se ne serví nel suo bisogno. La mattina i giovani metinnesi cercando e non si trovando chi involato l'avesse, né chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli che alloggiati gli avevano, se ne partirono. E poco men di quattro miglia navigando, si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni e la Cloe pasturavano; e parendo loro accommodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'accomandarono. Questo fatto, posero i segugi in terra e le reti a' passi, dove credevano che le fere avessero a capitare; ma i cani, sbarcati che furono, tosto ch'ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e, con molto squittire cacciandole e mordendole,

in fuga e in spavento le misero; ed al mare la piú parte ridottasi, certe delle piú licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perché, subito che 'l legno fu sciolto, risospinto dal vento e dal maricino, prese dell'alto. Di che i metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccôrre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogn'intorno raunar gente a soccorrerli. Ma nulla giovarono: percioché, rinforzando tuttavia di ventare e di mareggiare, il legno, senza mai rattenersi, trascorse tanto a seconda, che uscí lor in tutto di vista. Allora i giovani metinnesi, vedendosi privi di tante e sí ricche spoglie che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando che Dafni era desso, incontra lui si mossero, e, bastonandolo, strascinandolo, svaligiandolo, le mani giá dentro con un guinzaglio gli legavano, quando egli cosí battuto e sforzato, gridando e piangendo, si volse a pregare i contadini, che d'intorno gli stavano che l'aiutassero, e specialmente chiamava in soccorso Lamone e Driante. I quali venuti, cosí vecchi come erano, callosi, nerboruti e bronzini, con le mani terrose e coi capi rabbuffati, ma d'aspetto gravi e d'anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come il caso fosse passato e donde proceduto, perché si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era, in tutto il contado, alcuno in quel tempo né che piú vecchio fosse, né che maggior nome avesse di giusto, né d'intendente. E fattogli intorno cerchio, primamente i metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente e chiaramente la loro accusa in questa guisa: — Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia. Lasciammo il nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola, e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rósa la ritortola, e sciolto

il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi che fosse pieno? che vesti pensate che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe; perché noi pensiamo che sia ragionevole di menare questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute, sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinai. — Detto ch'ebbero i metinnesi, Dafni, come che fosse infranto e guancito tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, cosí soggiunse: — Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari, e sono miglior capraro ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero che in loro orto entrasse una mia capra, né che rodesse pure una vite; ma eglino sí che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; percioché, abbaiando e sbrancandomi tutta la greggia, me l'hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fussero lupi. Oh, gli hanno rósa la ritortola! E come avevano a fare se nella rena, dove l'avevano cacciata, non era né erba, né timo, né corbezzoli, né altro, di che si pascessero? Il legno è perito! Questo è opera della tempesta piú che delle mie capre. Ci avevano sú di molte vesti e di molti danari! E chi crederebbe, altri che uno sciocco o uno smemorato, che un legno, dove sí ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? — Cosí dicendo e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta giudice, giurando prima la divinitá di Pane e di tutte le ninfe, sentenziò che né Dafni né le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano, ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s'acquetarono i metinnesi alla sentenza di Fileta: perché, di nuovo mossi dall'ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo e di menarlo, i villani, non potendo piú tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni o di mulacchie, e, azzuffandosi con essi,

primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di giá combatteva anch'egli coraggiosamente: dipoi, tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate e di gran petrate, tutti in rotta e in fuga li misero, e, seguitandoli, non prima si arrestarono che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a' metinnesi dánno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo Dafni alla grotta delle ninfe e lavatagli la faccia, che per le molte percosse era tutta livida e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio e della ricotta salata, e, dandogli a mangiare, poiché col cibo l'ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe; e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' metinnesi non finí però cosí di leggieri; percioché, giunti a Metinna pedoni donde uscirono marinari, tornando cacciati donde si partirono cacciatori, e riportando ferite invece di fere, fecer subito raunare il Consiglio e, con le palme d'olivo innanzi, andarono a supplicare che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa ch'erano seguite, perché, sapendosi che oltraggiosamente e da pastori erano stati incaricati, dubitarono che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari e trattatili da nimici. Credettero i metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite; e, parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della cittá, si risolvettero, senza altro protesto, di romper guerra a' metellinesi, e comandarono al lor capitano che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino, percioché, sendo ancora presso al verno, non ardivano d'assicurarsi in mare con maggior armata. Il capitano, subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti e di ciurma per amore, il giorno seguente si partí per la riviera de' metellinesi, e, ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s'erano riposti, e presero a man salva di molti che trovarono, o guardiani o operai d'essa preda; navigarono di poi dove i due pastorelli pascevano, e, dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in

quel punto per avventura non era con le capre, percioché stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la 'nvernata i capretti; e, veggendo su d'alto la correría e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero secco, e quivi stette tanto che 'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed, avendo dietro la caccia, se ne fuggí verso la grotta delle ninfe: dove sopraggiunta, piangendo e raccomandandosi, li pregava e per le ninfe li scongiurava che avessero compassione di lei e delle bestiuole ch'ella pasceva. Ma tutto era invano; percioché i metinnesi, schernendo ancora le statue delle ninfe, le greggi e lei, come una capra o una pecora, innanzi si misero, e talora, perché s'arrestava e faceva loro indugio e fatica, le davano tra via delle scudisciate, perché suo malgrado n'andasse. Aveano giá le galere piene d'ogni sorta di preda, quando parve loro di non dover piú oltre navigare, temendo non la tempesta o piú li nimici gli assalissero; e perché non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono e cessato il rumore, Dafni, calandosene al campo dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d'esse, ma d'ogn'intorno guasto e solitudine, e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo e tapinandosi, or se ne correva al faggio, dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse. Ed ultimamente, venendo alla grotta delle ninfe, s'avvide che ivi la Cloe s'era ricoverata e che quindi era stata menata; onde, per terra gittatosi, cosí cominciò con le ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: — Di grembo a voi, ninfe, mi è stata rapita la Cloe; e voi l'avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi l'avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v' ha di sua mano tante ghirlande tessute, che v' ha tante primizie offerte, che questa sampogna, che sta qui appesa, v' ha dedicata! Oimè! che 'l lupo non mi rapí mai una capra, e li nimici me n' hanno menata tutta la greggia e toltami la mia compagna. Oimè! che scorticheranno le capre ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi stará

sempre rinchiusa nella cittá. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre e mia madre, cosí spogliato, cosí scioperato? Che arte sará ora la mia? Chi mi dará piú avviamento? Donde avrò piú che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch'io mi muoia, o che vengano un'altra volta i nimici a pigliarmi e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione che sento io? ricorditi tu piú di questi campi? di queste ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore e le capre, che son teco prigioni? — Cosí dicendo, per lo molto pianto e per l'affanno durato, cadde in un sonno profondissimo. E, dormendo, tre ninfe delle medesime della grotta, a guisa di tre gran donne, belle, mezze ignude, succinte, scalze, con le chiome sciolte ed alle loro statue in tutto simiglianti, in sogno gli si appresentarono; e primieramente della sua sventura dolutesi, la piú attempata di loro, confortandolo, cosí gli disse: — Dafni, sta' di buon animo, e non ti rammaricar di noi, ché assai piú di te amiamo la Cloe e piú pensier ne tegnamo che tu medesimo. Noi siamo, che per insino da bambina l'abbiamo in custodia avuta: noi, quando in questa grotta fu gittata, procurammo di farla nutrire; percioché ella non ha che fare con questi campi, né con le pecore di Driante, come né anche tu con le capre di Lamone. Quanto a lei, insino ad ora s'è provvisto ch'ella non vada schiava in Metinna; percioché siamo ricorse al dio Pane, a questo che s'adora di sotto il pino, il quale voi non avete mai pur di fiori, non che d'altro, onorato: noi l'abbiamo pregato che porga aiuto alla Cloe, percioché egli è uso nell'armi piú che noi, e molte volte, lasciando le ville ed i monti, è stato negli eserciti e provveduto capitano e coraggioso guerriero: ora, per nostre preghiere, ne va egli stesso contra a' metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitare: lévati suso e fátti vedere a Lamone ed a Mirtale, che giacciono ancor eglino prostrati in terra, pensandosi che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo che domani la Cloe sará di ritorno con le tue capre e con le sue pecore, e che pascerete, canterete e sonerete insieme come prima. Dell'altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. — Ciò vedendo ed udendo,

il giovinetto, destandosi, e d'allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed, inchinatosi reverentemente alle statue delle ninfe, si votò, per lo scampo della Cloe, di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia, correndosene al pino, dove era la statua di Pane co' piedi caprini, con la testa cornuta, dall'una mano con la sampogna e dall'altra con un becco che saltava, a lui medesimamente inchinatosi ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del piú barbuto becco ch'avesse. Ed appena nel tramontar del sole restando di piangere e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone che piangeva, e d'allegrezza empiutolo, poiché egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n'andò per dormire, lagrimando sempre e pregando di vedere in sogno le ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale, per la promessa delle ninfe, attendeva che la sua Cloe tornasse. Quella notte, per l'aspettar, gli parve lunghissima e, per l'affanno che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella e travagliosa all'armata dei metinnesi, per li rei segni e per le molte paure che in quella gli avvennero: percioché, ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e delle fazioni e del remigare, presa una punta che, sporta in mare ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n'uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era giá cominciato a rabbuiarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli e d'un percotimento di remi, come se navigasse incontra

loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti; udivano incioccamenti di arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti; pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; in somma di trovarsi in una notturna battaglia di mare, senza apparir persona che combattesse. Il giorno che seguí poi fu piú spaventoso assai che la notte: percioché, subito che la luce apparve, si videro le capre ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi, le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi, essa la Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose: percioché, tentando di tirar l'áncore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano; su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna sí spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare e di bellicosa tromba sembrava che fosse, e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi, tutti perturbati, pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici che non vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigi erano bene intesi dagli uomini savi, pensando che le cose che si vedevano e sentivano non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, né manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra. Tanto che in sul mezzogiorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza mistero esso dio Pane gli apparve in sogno, cosí dicendo: — O scellerati e sopra tutti gli uomini irreverenti e dispietati! e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville, di cui son io il difensore? a molestare i contadini che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole che si facci una favola; e non temeste ciò commettere in cospetto alle ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma

voi non vedrete giá Metinna con queste spoglie; non potrete giá fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe con tutte le sue greggi alle ninfe non restituite. Lévati su dunque, e comanda che la fanciulla, con le capre e con le pecore che predaste con esso lei, incontanente sia posta in terra; ché cosí sarò io guida a te della navigazione ed a lei della sua via. — Spaventato Briasso di cosí fatto sogno (ché tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e, chiamati a sé tutti i condottieri delle galere, impose loro che della Cloe tra i prigioni cercassero; la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (percioché secondo il contrassegno della visione s'avvisarono che fosse quella che sedeva nella capitana, incoronata di pino), tosto le diede comiato, dicendo: — Fanciulla, vattene in terra, e libera te e le tue greggi di servitú, e noi scampa dall'ira del salvatico dio. — Cosí detto, ed ordinato che nel lito la ponessero, non piú tosto si mosse, che si sentí di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non piú battaglievole e pauroso, ma boschereccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per téma d'isdrucciolare e le capre piú alla sicura scendendone, come quelle che piú son use d'andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e, scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s'aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari e le vacche degli altri vaccari, standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e, parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinitá di Pane, apparvero cose piú miracolose nell'uno elemento e nell'altro. Percioché le galere de' metinnesi, avanti che l'áncore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino, saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto: per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse; di che le pecore e le capre, andando insieme e pascendo, si dilettavano. Era giá l'ora della seconda pastura, quando Dafni, d'un'alta vedetta del monte scorgendo di lontano le

greggi e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta voce: — O ninfe! o Pane! — si mosse correndo verso la pianura; e, giunto alla Cloe, abbracciandola e nelle braccia per allegrezza svenendole, cadde in terra tramortito, ed appena dalla fanciulla con molti baci e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all'usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte meraviglie e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella, tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l'ellera delle capre, gli urli delle pecore, la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell'aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso e 'l pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni, confrontando le fazioni di Pane col sogno delle ninfe, disse ancor a lei tutto ciò che egli avea veduto e sentito, e come, sendo a morte vicino, era per conforto delle ninfe in vita rimaso. Cosí stati alquanto a consolarsi e rallegrarsi insieme, ordinato di sacrificare agli dèi, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante e Lamone, che venissero con tutti i loro e con ciò che facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto, scegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle ninfe, ed, appesala e scorticatala, dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli che la Cloe conduceva, accese il foco, e, parte di quella carne lessando e parte arrostendo, ne porse il saggio alle ninfe, e sparse loro una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s'assisero a magnare, a bere ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, ché il lupo non facesse lor villania, quello che non avevano fatto i nimici, ed in onor delle ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesie d'antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna, per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina, preso un becco, il quale era il piú vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronato, di sotto al pino lo condussero, ed ivi, di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornuto dio, lo sacrificarono, l'appesero, lo scorticarono, e, facendo della sua carne una parte arrostita e l'altra lessa, la posero nel prato sopra a foglie d'ellera e di tassobarbasso,

e la pelle, con le corna suvvi, nel pino, appresso alla statua di Pane la conficcarono, usata offerta dei pastori al pastorale dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino; cantò la Cloe, sonò Dafni: e, giá per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette e certi grappoli d'uva co' pampani ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro, suo figliuol minore, un fanciullo, il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto. E, sagliendo ambedue insieme, incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l'uve ai rami del pino; poscia, assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro. E, come è solito de' vecchi, che di natura sono la piú parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano, chi d'essere stato buon pastore quando era giovine, chi d'essersi salvato molte volte da' corsari, chi d'essere un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore e 'l primo toccator di sampogna che fosse, da Pane in fuori. Questo vanto cosí magnifico fu di Fileta, col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; perché Dafni e la Cloe in tutti i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestria e che onorasse col suo canto la festa di quel dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaia di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l'ebbe tastata, che, non le parendo della sua grand'arte capace, spacciò subitamente Titiro, per la sua, alle sue stanze, poco piú d'un miglio lontano. Titiro, spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli, s'offerse di raccontar loro una favola, che apparò giá a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese cosí a dire: — Questa sampogna, che ora è stromento, non era prima stromento, ma una vergine, bella, musica, guardiana di capre e compagna di ninfe: colle ninfe giocava, a lor presso pasceva, e con esse, come oggi suona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch'ella pascendo, giocando e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò

di trarla al suo desiderio, promettendole che tutte le sue capre figlierebbono a doppio. Ella, schernendo il suo amore e ritrosamente rispondendogli, disse che non degnava per innamorato uno che non fosse né tutto uomo né tutto becco. Mossesi Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella, dalla forza e da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che, stanca sopra d'un palude giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era pieno, s'ascose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso dio, per la stizza tagliando le canne che davanti le si paravano, e non trovando la fanciulla, tostoché seppe la sua disavventura, compose delle tagliate questo stromento, congiungendole insieme con la cera disegualmente, per la diseguaglianza del suo amore. Cosí fu giá bella vergine questa, che adesso è sonora sampogna. — Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo lodava d'aver con la sua favola pòrto maggior piacere che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne con la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande stromento e di grosse canne composto, ornata di sopra alla 'nceratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque, levatosi in piedi e nell'antico seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente, di canna in canna e di tasto in tasto, tutta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e, veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, in un tempo la 'ntonò sí forte e con tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piú tosto di piferi che di canne; poi, di mano in mano il tuono scemando, ad una piú soave melodia lo ridusse: cosí, variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne. E, stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante, levatosi di terra ed impostogli che una bacchea gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e, crollatosi, divincolatosi e branditosi tutto, incontanente

che sentí il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e, battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando, cadesse; e cosí, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti, che 'l viddero, pieni di meraviglia; percioché tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine e sí naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi, levati suso, atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi seguendola correva con le punte dell'ugne, imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella palude; e Dafni, presa la sampogna di Fileta, quello sí grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla o di richiamarla, cosí sonò quando a lamento, quando a lusinghe e quando a raccolta; sí maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso e, baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli, presala e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe quasi ad una vera fuga, giá notte facendosi, le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantoché per insino a notte non si spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere. E cosí fecero; percioché, appena spuntato il giorno, che furono al campo, e, visitate primieramente le ninfe e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare ed a cantare; poscia si baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e, piú oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero, mescolando il vino col latte. Cosí riscaldati e fatti alquanto piú arditi,

vennero tra loro a ragionamenti ed a contrasti amorosi, e, non si prestando fede di quel che diceano, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni, venendo al pino, giurò per la divinitá di Pane che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe; Cloe, menando Dafni alla grotta delle ninfe, giurò che vivrebbe e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell'uscir dalla grotta s' immaginò di non esser secura abbastanza se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde cosí gli disse: — Dafni, il tuo Pane è molto femminiero; per che io non mi posso stare securamente a lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto il giorno le driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, egli non curerebbe di punirti dello spergiuro, sebben tu andassi a piú femmine che non sono le canne di questa sampogna. Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finché ella amerá te solo ed a te solo sará fedele; e se, ella mai vien manco a te ed a queste ninfe, allora io voglio che tu la fugga, che l'abbi in odio e che l'ammazzi come un lupo. — Dafni, avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra e dall'altra un becco: — Giuro — disse egli — che io amerò la Cloe mentre ch'ella amerá me; e se mai per altri mi diporrá, che io ammazzerò colui che mi sará preposto, e non lei. — Di che la Cloe prese allegrezza, credendo, come fanciulla e pastorella ch'ella era, che le capre e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i propri dèi.

RAGIONAMENTO TERZO

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de' metinnesi, poscia rapporto loro da quelli che fuggivano la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente, messi insieme da tremila targhe e cinquecento cavalli, gli spedirono a' danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo, per téma della tempesta, avventurarli per mare. Uscito Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' metinnesi, non di far prigioni agricoltori e pastori, o di predare o danneggiare gli armenti e li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piú tosto che da capitano; ma, spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della cittá, s'avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso. E, marciato avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta de' nemici, con pratiche d'accordo. Percioché i metinnesi, inteso ch'ebbero da' prigioni che a Metellino di ciò ch'era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nato da' contadini e da' pastori, che aveano i lor giovani ingiuriati, di sí precipitoso ardire contra i lor vicini pentitisi, si affrettavano di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso di venir con essi alle mani e per mare e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per se stesso avesse autoritá di disporre di tutte le occorrenze di quella guerra; ed esso, accampatosi con le sue genti poco piú d'un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua cittá: e due giorni dipoi giunse un capitano di Metellino, con ordine che, ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; percioché, avendo innanzi il partito o di combattere o

di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero. Ed a questa guisa la guerra fra Metellino e Metinna, come a caso ebbe principio, cosí si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni ed alla Cloe fu molto piú gravoso che la guerra; perciocché, cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle lor stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; per che nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva delle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, altri a far lacci e vari ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e cosí stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n'allegravano, come quelli che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e, la mattina a buon'ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per piú dolce stagione che la state, che l'autunno e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni, degli avuti diletti rammentandosi, come si baciavano, come s'abbracciavano, come magnavano e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte: si voltolavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano ed aspettavano la primavera, come se, morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di dolore o che s'abbattessero al zaino con che portavano da magnare, o che vedessino la fiasca o la ciotola con che beevano, o che trovassero la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono: pregavano le ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti e coi prieghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere; né manco il potea, avendo tuttavia d'intorno quella che per madre si tenea, la quale, insegnandole di pettinar la lana, di filare

e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni, trovandosi scioperato, come quello ch'era assai piú di lei scaltrito e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a' piè del cortile due gran piante di mortella, a' piè delle mortelle un'ellera e antica cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco distante dall'altra, e tra l'altra e l'una stendeva l'ellera le sue braccia in somiglianza d'una vite, con le sue vermene e con le foglie tessute e consertate in modo che facevano come una grotta, a cui d'ogn'intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell'uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d'uccelli vernarecci, non trovando per terra da viver di ruspo, né per gli alberi di coccole, né d'altro cibo d'altronde; per che sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni e di tutti quegli uccelli ch'attraggono all'ellera. Prese Dafni l'occasione di questo loco, e la scusa d'uccellarvi, ed uscí fuora con la sua tasca piena di bericuocoli melati; e, per dar maggior fede d'uccellatore, portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole e tutt'altro che faceva mestiero. Era il loco lontano, da dove egli stava, poco piú d'un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma né 'l mare, né 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque, ne venne al cortile, e, dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole ed i lacciuoli, e, messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli e la Cloe, se per avventura a uscio o a finestra s'affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati ed arreticati vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo e pelarli. Ma nel cortile non uscí mai nessuno, né uomo, né donna, neppur un uccello casalingo, percioché tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire che rovaio gli bruciava il capperone, giá tutto

assiderato e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra se stesso di che dire, che piú facilmente si credesse. — Son venuto per del foco. — Non avevi tu piú presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane. — Oh, la tua tasca è piena! — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggiva un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perché non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. — E chi direbbe mai questo al padre ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci cápita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera, posciaché la mia sventura non vuole che questo inverno io la veggia. — Queste e simili cose fra se medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli ch'avea presi, giá si metteva per via d'andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole) che, dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, li levò il suo pezzo dinanzi e fuggissene fuori. Driante, crucciato (percioché gli era la sua parte), con un randello in mano gli corse dietro per l'orme, anch'egli come un cane; e, giunto vicino all'ellera, vide Dafni, che giá s'accollava la caccia per andarsene. E vistolo, per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: — O Dafni — gridando, — come sei tu qua? Che vai tu quinci oltre facendo? Tu sia il ben giunto, figliuol mio; — ed abbracciatolo e baciatolo piú volte, lo condusse per mano in casa. E, visti e salutati che si furono, di nuovo in terra s'assisero; ma 'l farsi motto e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni, fuor d'ogni sua speranza veduta e baciata ch'ebbe la Cloe, s'assise a canto al foco, e, rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli che avea presi, cominciò a raccontar loro come per fuggir la noia di star racchiuso e per non marcir nell'ozio, era venuto per uccellare, come gli uccelli eran quivi

calati per trovarsi di molte coccole, e come parte alla pania, parte a' lacciuoli e parte alle ragnuole n'eran restati. Gli altri tutti gli stavano d'intorno e, meravigliandosi e di sí lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe che gli mescesse bere. Ella, di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata che se n'andasse senza vederla: pure, avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto; e Dafni, benché assetato, bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era giá la mensa sgombra di pane e di companatico, e, sedendosi e ragionando come si suole, gli dimandavano: — Come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore e per sostegno della loro vecchiaia! — Allegravasi Dafni di queste lodi per la presenza della Cloe; ma piú s'allegrò egli quando lo sforzarono a restar con esso loro per lo sacrificio del giorno seguente: che, per l'allegrezza che n'ebbe, poco men che non adorò loro invece di Bacco; e, cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere ed accesesi il secondo foco, e giá fatta notte cenarono; e dopo molto favoleggiare e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando che 'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano, parendogli un bel che di dormire col padre della Cloe; e la notte l'abbracciò e baciò piú volte, sognando d'abbracciare e di baciar la Cloe. Fatto giorno, si mise un gran freddo, con una borea che ogni cosa bruciava; ed essi, levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, e, acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane e Driante a cuocere il montone, i giovinetti, veggendoli infaccendati, se n'uscirono a piè del cortile alla grotta dell'ellera, e, di nuovo tendendovi i lacci e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando e molte volte baciandosi,

cosí amorosamente ragionavano: — Cloe, io son venuto qui per tuo amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amore ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amor tuo? — Mi basta che tu ti ricordi di me. — Me ne ricordo tuttavia per le ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quando ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la neve sará dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguerò prima io. — Non dubitar, Dafni, che 'l sole è caldo. — Dio volesse che fosse cosí caldo come 'l foco del mio core! — Sempre non fará questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quando io non ti veggio. — Cosí dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco rispondendosi, sentiron voce che dentro da Nape li chiamava: onde, baciatisi prima una volta alla sfuggita, se ne corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia che quella del giorno passato: ed offerto a Bacco una gran tazza, tutti dell'ellera inghirlandati, col montone fecero insieme un'allegra gozzoviglia. E quando fu tempo che Dafni se n'andasse, empiutogli la tasca di pane e di buon catolli di carne, con gridari e con trescamenti bacchevoli comiato gli dierono, forzandolo a portare a Lamone ed a Mirtale tutti i tordi e li palombi che s'erano presi, come quelli che potevano a lor grado uccellare altre volte, finché la 'nvernata durava e che l'ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, per non passare tutta la 'nvernata senza amore. Giá ricominciava la primavera, e la terra, del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e 'l verde di varie verdure distinto, e, dove era fiorito, di vermiglio, di candido, di giallo e d'altri colori era dipinto; quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli altri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le loro greggi in campagna. E primieramente correndo a salutar le ninfe, a riveder la grotta, a far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a sedere si ricondussero, alla cui ombra, le greggi guardando e molto a tutte l'ore baciandosi, per lo piú tempo si riparavano. Indi, per gli dèi di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comeché d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi

ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi, delle terzanelle e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le ninfe; e del primo latte che munsero altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono i lusignoli, che, intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano, ed « Iti », prima sotto voce, poscia piú scolpitamente pronunciando, rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, lá si vedevano saltar agnelletti, e, per poppare, con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi. I montoni, dietro alle non pregne pecorelle correndo e per stanchezza fermandole, qual una e qual un'altra ne montavano. I becchi ancor essi le lor caprette seguivano, ed, or facendo loro avanti cotai salti amorevoli, or per amor d'esse co' rivali questionando, ciascuno la sua propria si conquistava. Queste lascivie avrebbono, a vedere, fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore, non che i due baliosi ed accesi giovinetti, che di cogliere il frutto de' loro amori giá tanto tempo cercavano: laonde sentendo piú s'accendevano, vedendo si disfacevano, ed ancor essi s'argomentavano di venire a quel che si fosse oltre al baciare e l'abbracciare, e specialmente Dafni, che nel soggiorno e nell'ozio di quell'invernata messe le prime calugini ed in succhio venuto, era come un torello gagliardo: perché, non piú potendo alle mosse contenersi, le s'avventava addosso a baciarla ed abbracciarla, e, come quello che in ogni affare era piú astuto e piú risicato di lei, le domandava che s'arrecasse a compiacerlo di tutto che egli voleva e che si coricasse ignuda con lui piú soavemente che non erano soliti di fare, dicendo che, secondo la dottrina di Fileta, questo solo mancava a fare per compito rimedio dell'amore. E domandando la Cloe: — Dopo questi baciamenti, questi abbracciamenti e questi coricamenti, che sará egli di piú? Coricati che ci saremo nudo con nuda, che pensi tu d'aver a fare? — Faremo — rispose Dafni — quel che fanno i montoni alle pecore ed i becchi alle capre. Non vedi tu, dopo quel

fatto, come elle piú non li fuggono, ed essi piú non le seguono; ma che, quasi comunemente godendosi dell'avuto piacere, se ne vanno insiememente pascendo? Di certo, secondo che si vede, quella debbe essere una dolce cosa, poiché la smorza quel-l'amaro che turba la dolcezza d'amore. — Sí — rispos'ella; — ma le capre, le pecore, i becchi ed i montoni lo fanno tutti ritti, e tu vuoi ch'io mi corichi e che mi spogli ignuda, dove essi hanno sempre le lor vesti addosso, e sono villosi e lanosi piú che non siamo noi? — Ma Dafni per sí fatta maniera la persuase, ch'ella vi s'acconciò pure: e, spogliatisi e coricatisi insieme, si giacquero avvinchiati per buono spazio, baciucchiandosi, aggavignandosi e voltolandosi pure assai; e dopo molto affanno, non venendo lor fatto quel che cercavano, trafelando e sospirando si disciolsero. Né guari stettero che, vedendo Dafni un montone, che una sua pecorella amoreggiava: — Guarda — disse alla Cloe — che 'l tuo martino fará quello che non possiam far noi: pon' cura tu di secondare a tutti gli atti della pecora, ed io contraffarò quelli del martino. — E, recatisi ambedue carpone, secondo che vedevano le bestiuole appressarsi, accarezzarsi e strofinarsi tra loro, cosí ancor essi s'appressavano, s'accarezzavano e si strofinavano, quasi temendo qual si fosse di quei punti, che indietro lasciassero, impedisse loro il compimento di tanto misterio. Rizzandosi dunque il montone con le zampe dinanzi sopra la groppa della pecora, il buon Dafni si levava suso con le mani, e si serrava cotale alla svenevole su la schiena alla Cloe; e quando la bestia alzava uno zampino, egli ritirava una gamba; quando scontorceva il niffolo, egli stralunava gli occhi; quando fiutava, egli annasava; quando colpeggiava, egli batteva tutti i suoi colpi: ma dove il suo maestro colpiva sempre, egli non seppe mai dare nel bersaglio. Laonde piú confuso e piú disperato che ancora fosse stato, toltosi dall'impresa ed a seder postosi, cominciò dolorosamente a piangere e rammaricarsi, «oisé! gramo sé!» dicendo, ch'era nell'opere d'amore via piú scipito e piú balordo ch'un pecorone. Ora udite quel che avvenne. Avea Dafni per vicino un certo contadino chiamato Cromi, un uomo attempato ed assai benestante, percioché gli era lavoratore d'un suo poder

proprio. Costui teneva a sua posta una cotal fanciulla, avvezza in cittade, il cui nome era Licenia, giovine vistosa, scaltrita ed avvenente assai piú che a contadinanza non si richiedeva. Avea costei piú volte adocchiato il garzonetto, percioché, e la mattina cacciando a pascere e la sera tornando, sempre davanti all'uscio le passava; e, piacendole il pelo, s'invaghí di lui sí fattamente, che si dispose, potendo, goder del suo amore. E, per adescarlo, gli avea piú volte parlato, quando soletto s'era abbattuta a vederlo, e donatogli quando una sampogna, quando un favo di mèle e quando una pelle di cervo; ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s'arrischiava, come quella che s'avvedeva ch'egli era innamorato della Cloe e lo vedea con esso lei molto alle strette. Questo loro amore credeva ella per prima per gli andamenti, per gli cenni e per lo ridere, che vedea lor fare; ma questo giorno che ignudi lotteggiarono, vedendoli, ne ebbe piena certezza. Percioché facendo sembiante con Cromi di voler visitare una sua vicina di parto, tenne lor dietro; ed, appiattandosi appo una macchia di pruni per non esser veduta, udí tutto che dicevano, vidde tutto che facevano, infino al pianto e rammarichío di Dafni; e, secondo che le dettò la compassione di loro e 'l suo desiderio, prese la doppia occasione di procurar parte la lor salute, e parte d'adempir la sua voglia; ed a dover ciò fare usò questa astuzia. Ella finse il giorno di poi di visitare quella sua vicina altresí, e, palesemente venendosene alla quercia dove l'amorosa coppia si sedeva, ansando e come tutta affannata: — Soccorrimi, Dafni — cominciò di lontano a gridare, — ché l'aquila m'ha rapita un'oca, di venti che io n'avevo, la piú bella, la piú grassa e la migliore; e, per il soverchio peso non la potendo condurre in su quel cucuzzolo del monte, come suol far dell'altre prede, s'è gittata con essa a' piè di questa selvetta. Scampamela, Dafni, te ne prego per le ninfe e per questo Pane, se cosí ti scampino questa greggia dal lupo. Deh! sí, Dafni, vien' meco fin nella selva, ch'io non m'affido d'entrarvi sola. Io te ne prego, non tanto per lo scemo novero del mio branco, quanto perché non scemi del vostro; percioché, se ti venisse fatto d'uccider l'aquila, libereresti ancora gli agnelli ed i capretti vostri

dalla sua rapina. Ed in questo mentre, la Cloe terrá cura della tua greggia, ché, per esserti sempre compagna a pascere, le tue capre la dovranno conoscere e ubbidire. — Dafni, non pensando a che la cosa dovesse riuscire, incontanente salse in piedi, e, presa la sua mazza, le tenne dietro. Licenia, menatolo quanto piú poté lontano dalla Cloe, e condottolo per un bosco foltissimo, a canto a una fontana, ivi fattolosi a canto sedere, cosí gli disse: — Dafni, io so che tu sei innamorato della Cloe, percioché questa notte le ninfe me l'hanno rivelato, le quali, apparendomi in sogno, e dopo dettomi il tuo pianto di ieri, m'hanno imposto che io venga a te e che ti sovvenga al bisogno tuo, rivelandoti l'opere d'amore, le quali non sono né baci né abbracciamenti, né quel che fanno i montoni ed i becchi, ma certi dimenamenti e certe tresche, con certe altre dolcitudini, che vanno insieme, dove sono assai maggiori e piú lunghi piaceri. Ora, se t'è caro ch'io ti liberi da questi tuoi mali e desii di venire alla sperienza di quel diletto che tu vai cercando, vieni e porgimiti lieto discepolo e volentieri; ed io, per fare cosa grata alle ninfe, son qui presta per insegnarloti. — Dafni per allegrezza non lasciò che piú oltre dicesse; e, come rustico, capraro, innamorato e giovine ch'egli era, gittatolesi a' piedi come se gli avesse avuto ad imprendere qualche misterio grande e venuto veramente da Dio: — Anzi questo cercavo io — le disse; — e ti prego che senza indugio tu mi mostri questo secreto, e darottene un capretto, un paniero di caci freschi, del primo latte ch'io munga, ed una capra, la piú lattosa che io abbia. — Licenia, trovando in costui tanta larghezza quanta da un capraro non attendeva, lo prese in questa guisa ad imbarberescare. Ella primieramente gl'impose che, cosí come si vedeva, le s'accostasse e che la baciasse come e quante volte soleva baciar la Cloe, e che cosí baciandola l'abbracciasse e si coricasse in terra con esso lei. Accostatolesi, baciatola e coricatoseli a canto, ella riprese a dire: — Ora, Dafni, pensa che tu sia un torello e che io sia una giovenca: ci abbiamo ad appaiare insieme e lavorare un podere. Io metterò il campo e l'aratro, e tu 'l vomero e 'l pungetto e 'l seme a mezzo. Io metterò il giogo al collo a te, e tu a me in questa guisa — ed abbracciaronsi. —

Tu t'arrecherai su questo aratro cosí, ed io cosí — ed, aperte le gambe, s'acconciò come dovea stare. — Il vomero ha da passare per questo mezzo — e, toccandolo, lo trovò fermo e ben fendente. — Ora — diss'ella — tu ti stringerai a me, ed io a te; e non uscir mai di questo solco — e miselo per quella via che cercava; — e s'io mi discostassi tanto, che 'l vomero non s'affondasse nel solco, mi darai con questo pungetto cosí dietro — e, presali la mano, la si recò sulla groppa. — Il rimanente t'insegnerá il naturale, che sará nostro bifolco. — A questo modo accoppiati, ella coll'aratro quando sollevato e quando per terra, ed egli quando col vomero e quando col pungetto, andaron tanto innanzi e 'ndietro, che compirono di lavorare e di seminare una porca. Dafni, appreso ch'ebbe il modo dell'arare, come quello ch'era semplicetto e pastore, temendo non per indugio se ne dimenticasse, si mosse incontanente a correre per metterlo in opera con la Cloe; ma Licenia, postagli la branca addosso: — Dafni, a bell'agio! — gli disse. — E' ci sono ancora degli altri punti a sapere, percioché tu non hai fino ad ora tutto lo 'ntero dell'arte, né manco la pratica di quanto io t'ho insegnato: imperò sará bene che, per ammassicciarti meglio, noi lavoriamo ancora un'altra porca. — Il buon garzone se ne mostrò contento; e, di nuovo tornando a rinsolcare, come quello che si trovava buon naturale, recitò la lezione, che non ne lasciò punto indietro. Poscia disse Licenia: — Ora attendi al secreto. Io, che giá son femmina ed ho piú volte arato e seminato il mio campo senza punto d'affanno e con sommo mio piacere, t'ho mostrato testé questo lavoro, percioché piú tempo fa ch'io l'apparai da quel bifolco, che mi ruppe la prima volta il mio sodo e per premio n'ebbe le prime rose del mio giardino. Ma non avverrá giá cosí a te con la Cloe, quando tu vorrai far seco questo lavorio; percioché la prima volta strillerá, piangerá, ti parrá di trovarti in un pantano di sangue, come se tu la svenassi, avvegnaché il vomero intopperá fra certi radiconi, che a lei sará un grande affanno a tirare innanzi. Ma tu non guardare a questo: dálle pure del pungetto, come t'ho mostrato, e spingi tu innanzi da te, e non ti smagar del sangue; ché, rotto che tu avrai, da quindi innanzi farete

sempre buona maggese. E quando ella sará disposta a far questo lavoreccio teco, conducila a questo loco, accioché gridando non sia sentita, piangendo non sia veduta, insanguinandosi a questa fonte si possa lavare. Ora va' sicuramente; e, quando tu avrai rotto il sodo alla Cloe, mi presterai poi qualch'opera a rinsolcar la mia maggese: e ricòrdati ch'io t'ho fatto bifolco innanzi alla Cloe. — Mostro che gli ebbe Licenia questo misterio, come se la cercasse ancor dell'oca, per altra via se n'uscí della selva; e Dafni, riandando ciò ch'ella detto gli avea che facesse con la Cloe, per tenerezza di non guastarla, si rattenne da quel suo primo impeto d'assalirla con altro che col baciare e con l'abbracciare. — La griderá — diceva egli; — adunque le farò io male. La piangerá: per certo si dovrá dolere. S'intriderá di sangue: non giá; io non la ferirò, ché le ferite sono quelle che fanno sangue. — Cosí, fatto proponimento di non voler da lei salvo che i soliti piaceri, si trasse fuor della selva; e, giunto dove ella sedeva tessendo una sua ghirlandetta di viole, finse d'aver scampata l'oca dagli artigli dell'aquila; e recandosele in braccio, la baciò piú volte a guisa ch'avea fatto con Licenia nell'amorosa dolcezza, parendogli di poter far fino a tanto senza pericolo. Ed ella, presa la sua ghirlandetta, gliela pose in testa, e baciògli quegli suoi capelli ricciotti, dicendo ch'erano piú belli che le viole: poscia, trattosi della tasca un rocchio di fichi e certi tozzi di pane, si posero a merenda, e mentre che l'uno masticava, l'altro gli rapiva il boccone di bocca, e cosí come due passerotti s'imboccavano. A questa guisa magnando, e nel magnare amorosamente baciandosi, gittarono a un tratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca pescareccia. Era il mare in calma, e, non tirando da niuna banda bava di vento, facea mestiero ch'andassero a remi; e, remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch'aveano preso, a certi gentiluomini della cittá, prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento della lor fatica, vogando e cantando n'andavano. E nel cantare avevano tra loro un comandatore, che, a guisa di papasso stando in prua e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe

crocchie marinaresche; ed imposto ch'egli avea, tutti gli altri, al calar della sua voce, come un coro a voce pari, con la battuta de' remi rispondevano. E mentre ciò faceano, dove il mar d'ogni intorno era sfogato, quel lor canto, per l'ampiezza dell'aria dileguandosi, svaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d'un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato ed alle radici del promontorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sí, che i pastorelli sentirono: e dal mare ispiccate e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; percioché, da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevan voci rappresentatrici di tutte l'altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci de' pescatori, che poscia, in un solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di veder quella barca quasi volare, argomentandosi d'imburchiare qualcuna di quelle canzonette per metterla in sulla sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare, guatando i marinari e quello che imponeva il canto, e quando a terra, mirando la selva e cercando di quelli che rispondevano. Ma, poiché i pescatori e la valle a un tempo si tacquero: — Dafni — disse la fanciulla — di lá da quel promontorio debbe essere un altro mare e un altro legno che navighi, e altri marinari che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente si rispondano e parimente si tacciano. — Il giovinetto, udendola, rise dolcemente, d'un dolcissimo bacio baciandola, e, della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco, chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e cosí disse: — E' sono, bella fanciulla, di molte sorta ninfe: le cantatrici, le boscarecce, le palustri, le quali tutte sono musiche. D'una d'esse fu figliuola Eco, che, nata di padre mortale, era mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata con le ninfe, e le muse le insegnavano a sonar la sampogna e porre in essa tutti i suoni della

lira, tutti quelli della cetera, in somma ogni sorta di canto. Ed essendo in sul fiore della sua verginitá, ballava con le ninfe, cantava con le muse; ed, amando la sua stessa verginitá, era selvaggia e schiva di tutti i maschi, e degli uomini e degli dèi. Pane, della sua musica invidioso e della disdetta del suo amore isdegnato, divenutole nemico, mise tanto furore ne' petti dei pastori e de' caprari incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, la scerparono e sbranaron tutta e, mentre che ancora cantava, ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa terra, per compiacere alle ninfe, tutti i suoi canti e fece conserva della sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua voce fuora, la qual, come facea allora la vergine, cosí ancora adesso contraffá tutte le voci degli dèi, degli uomini, degli stromenti, delle fere e di Pane stesso mentre che suona. Egli, sentendola, salta e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d'averla, quanto di trovare chi sia che nascosamente imburchi le sue sonate. — Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiava, Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; ed Eco replicava quasi tutto ciò che diceva, come se la volesse far fede che di nulla mentiva. Finito ch'ebbe, gittataglisi in braccio, lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacere di sentir Eco, che ancor ella baciava.

Il sole ogni giorno piú sormontava e 'l caldo cresceva, percioché, finita la primavera, cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d'altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane; egli sonava a contesa co' pini, ella cantava a gara co' lusignuoli; insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano de' fiori, scotevano gli alberi, magnavano le frutte. Giá s'erano alcuna volta coricati ignudi, e postisi ambedue a giacere sopra una pelle di capra; e facilmente ne sarebbe la Cloe femmina divenuta, se non che Dafni, dubitando del sangue e temendo non l'appetito lo trasportasse, non permetteva troppo spesso che la si spogliasse; di che la Cloe forte si meravigliava, ma non s'ardiva per vergogna di domandare la cagione. Questa state ebbe

la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie, dei quali altri lo presentavano ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte molto sperando, consigliava che si dovesse maritare e che piú non si tenesse per casa, dubitando, poco piú che s'indugiasse, che, pascendo, in qualche fratta o in qualche fossato lasciasse la sua verginitá, e con quattro meluzze o con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche male arrivato: dove, maritandola, si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo, percioché poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e piú li doni che gli si offerivano, promettendo ciascuno per sé cose maggiori che non si richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta, considerando che la vergine era di piú alto merito che d'essere sposa di contadini, e che, trovandosi per avventura i veri parenti di essa, ne sarebbono per sempre felici, intratteneva di giorno in giorno di dar loro risposta; ed in questo mentre si beccava sú quei presenti che gli si davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche e ne stava oltremodo dolente; ma, per non farne dispiacere al suo amante, si teneva di dirgliene: pure all'ultimo, che Dafni la pregava e molto la stringea, conoscendo che piú dolore avea non sapendolo che non avrebbe avuto poiché saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendoli i richieditori che avea, quanti erano e come ricchi; la fretta che Nape faceva di maritarla, e le parole che ella avea dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare, e, gittandosi per terra, pianse amaramente, dicendo di voler morire, poiché perdea la Cloe; e non solamente egli, ma che le pecore, una tal pastorella perdendo, anch'elle ne morrebbono. Poscia, ritornando in se stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre che a lui per moglie la desse e di mettersi anch'egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava

noia: che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvé che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresí; ma, percioché egli non ardiva di farne parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore e 'l desiderio d'ammogliarsi seco. Mirtale la notte seguente conferí tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male che di ciò si parlasse: e le disse villania che pensasse di maritarlo con una contadina, sapendo ella la condizione del giovine, per li contrassegni che ne tenevano; e che, trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitú e padroni di maggiori poderi che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rapportar la medesima risposta di Lamone, per timore che egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gittasse per soverchio amore a pigliare qualche duro partito della sua vita: imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone, e cosí gli rispose: — Figliol mio, noi siamo poveretti e di bassa portata; per che ci si conviene una nora che ci porti in casa ogni poca cosa di piú che noi ci abbiamo: costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero. Ma fa' tu di persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, che si contentino del poco che tu hai e ti piglino per marito e per genero. Per certo ch'ella, volendoti bene, doverá piú tosto voler te per marito cosí povero e bello, ch'abbattersi in un qualche viso di bertuccia che sia ricco. — Cosí Mirtale, pensando che Driante, per aver piú ricchi richieditori, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d'aver acconciamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come sogliono gl'innamorati poveri: si doleva, piangeva ed alle ninfe devotamente si raccomandava. Le quali una notte, ch'egli dormiva, gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti ch'abbiamo altra volta divisati; e la piú attempata di loro gli parlò in questa guisa: — Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro dio ne tien cura: per quanto a noi s'appartiene, ti provvederemo di doni, con che tu possa adescar Driante a

consentirvi. La nave de' giovani metinnesi, il cui vinciglio fu giá roso dalle tue capre, quel giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra lontana; ma la notte seguente, mettendosi vento di pelago, verso il lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta fracassatasi, e rotto e perduto ciò che dentro v'era, si salvò solamente un sacchetto con tremila dramme, che, scagliato dall'onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono ricoperte dall'aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo ha tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono. Va' tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e, trovate, ne le terrai ed al tuo bisogno te ne servirai, ché per adesso ti basteranno a non esser povero; e per l'avvenire si provvederá che tu sia ancor ricco. — E, cosí detto, insieme con la notte si partirono. Fatto giorno, Dafni si levò sú tutto allegro, e, spinte con gran fretta e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch'ebbe baciata la Cloe ed inchinate le ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare; e, camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme, le quali trovò senza molta fatica durare, percioché non molto fu ito, che s'incontrò nel morto delfino, dove il naso, prima che i piedi, lo condusse. Trovata ch'ebbe la carogna, non curando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell'aliga di mare, sotto cui pensava ch'appiattate si stessero, diede appunto d'un piede nel gruppo che cercava; ed oltre misura contento, presolo e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere, che ringraziò le ninfe e benedisse il mare: ché avvenga che capraro fosse, non era però né ingrato né sconoscente, e teneva che 'l mare (come quello che gli era di giovamento alle nozze della Cloe) fosse di gran lunga piú liberal che la terra. Poscia, senza piú indugiare, come se fosse il piú ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse, le raccontò il sogno e le mostrò il gruppo. E, volendo la Cloe contarle, per vedere se erano millanta, Dafni non poté aver tanta pazienza; e, raccomandatele, finché egli tornava, le sue capre, si mise a gambe per trovar Driante; e, trovatolo, che era con

la Nape in su l'aia a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, richiedendolo del maritaggio in questo modo: — A me si vuol dar la Cloe per moglie, che so ben sonare e ben cantare, che so por viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi e per insino a sventolare in su l'aia. Delle greggi quanto sia buon guardiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furon giá consegnate cinquanta capre, or son per la metá piú; ed hovvi allevata una razza di becchi, i piú grandi ed i piú belli di questa contrada, dove prima per far montare le nostre capre li pigliavano in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino, non sono scandaloso, e sono stato nutrito da una capra come la Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d'ogni altra cosa, cosí ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno delle capre, delle pecore, un qualche paio di buoi rognosi e tanto grano che non fôra appena bastante a spesare una covata di pollicini: io vi darò di buoni contanti; ed eccovi qui il danaio. Ma io voglio che voi non ne facciate motto con persona, né manco che Lamone mio padre lo sappia. — E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz'altro dire, in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò e baciò Driante; il quale, veggendo tanto argento, quanto non averebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare che Lamone anch'egli v'acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aia con la Nape, si mise a girare i buoi per la trita, perché si cavasse a tempo; e Driante, andato a riporre il gruzzolo dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n'andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe. E, trovandoli medesimamente nell'aia a misurare orzo, ch'aveano pur dianzi ventolato, li vidde molto sconsolati, perciochè n'aveano ricolto poco piú che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe, dicendo loro che la ricolta era cosí scarsa per ognuno. Poscia venne a dire come egli e la Nape s'erano deliberati che la Cloe non avesse altro marito che Dafni, e che, quantunque fossero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzi che piú tosto vi metterebbero dell'aver loro, considerando che, per essersi insieme allevati e per aver pasciuto

sempre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza ed un'affezione che malagevolmente si potrebbe distôrre, e che di giá l'uno e l'altra eran d'etá da non piú indugiare a maritarli; soggiungendo di molt'altre cose, che faceano a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben parlante ch'egli era e come quello che per premio di quella diceria avea giá toccato i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli avea chiusi i passi di poterli ragionevolmente disdire, percioché non si potea piú scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertá, sendo da loro, non che rifiutato, ma richiesto; né manco per l'etá di Dafni, ch'era giá fatto garzone; né volendo scoprire la vera cagione che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sé, cosí rispose: — Voi fate certamente come discrete ed amorevoli persone che voi siete, anteponendo i vicini ai forestieri e non facendo piú stima dell'altrui ricchezze che della nostra buona povertá; di che Pane e le ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richiedete me di quello di che io dovrei pregar voi, e fammisi certo ognora mill'anni di farlo; ché ben sarei fuor di sentimento, poiché ormai son vecchio ed ho bisogno di molte mani a condurre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa imparentarmi; ché solo questo mi pare assai, oltre che la Cloe è una fanciulla molto faccendevole, bella ed avvenente e buona per ogni affare. Ma, percioché io servo altrui, non posso dispor di nulla mia cosa, se non di consiglio e di consentimento del mio padrone. Imperò facciamo cosí: soprassediamo il maritaggio a questo autunno che viene, ché a quel tempo il padrone visiterá la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In questo mentre basta che noi gli impalmiamo e che eglino da fratello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' che tu sappia, Driante: che tu ti procuri un genero di piú alto affare che non siam noi. — Cosí detto, abbracciatolo e baciatolo, si fece recar la fiasca, percioché era giá nel colmo del caldo, e, pòrtogli a bere, l'accompagnò gran pezzo di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesia ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli che non senza proposito gli avesse nell'ultime

parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando qual egli fosse, e diceva fra se stesso: — Costui fu nutrito da una capra: per certo che ciò non può essere senza misterio degli dèi. È bello, è aggraziato, non tien punto di quel naso stiacciato di Lamone, né di quella testa calva di Mirtale. Era ricco di tremila dramme; che un capraro non si dee credere che potesse aver pur tremila nocciòle. Sarebbe mai che egli fosse stato gittato da qualcuno? Avrebbelo mai Lamone trovato come io la Cloe? Eranvi forse seco contrassegni, come quelli ch'io trovai con la fanciulla? Se cosí fosse, o dio Pane, o graziose ninfe, potrebbe essere che, ritrovandosi i parenti di Dafni, si rinvenisse ancora la stirpe della Cloe. — Simili cose andò Driante fantasticando e conghietturando per insino all'aia; dove giunto e trovato Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch'egli avesse con Lamone operato, per genero chiamandolo e per l'autunno seguente le nozze promettendogli, buonissima speranza gli diede, ed appresso la fede gli porse che la Cloe mai d'altri sposa sarebbe che sua. Dafni, tosto ch'ebbe questa novella intesa, senza piú altro fare e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; e, trovandola a mungere e a far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, magnarono, bevvero, e poscia all'inchiesta delle mature frutte si dettero. Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere carovelle, di bergamotte, di ghiacciuole, di mele rose, di appiole; e di esse certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute piú odorose si sentivano, l'appiccate piú vigorose si vedevano, altre d'un odore di vino spiravano, ed altre d'un color d'oro risplendevano. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva né pomo né fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in su la vetta d'un ramo, il piú alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore quanto

tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di côrlo, credo perché destinato fosse ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque, tosto che 'l vide, si volle rampicar su per côrlo; e la Cloe, per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella, delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni, ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, percioché ella adiratetta anzi che no se ne mostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: — Per te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella stagione è stato prodotto, per te da sí bella pianta era stato nutrito, per te il sole l'avea maturato, per te la fortuna l'ha conservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo cader per terra, perché il bestiame il calpestasse, perché qualche serpe l'avvelenasse o perché 'l tempo lo 'nfradiciasse, massimamente avendolo tu veduto e lodato? Questo fu il premio della bellezza di Venere: questo ti do io per merto della tua vaghezza. Uguali giudici avete ambedue: ella un pastore e tu un capraro. — Cosí dicendo, e 'l pomo baciando, in seno gliel mise; e la Cloe, tutta rasserenata, baciò lui dolcissimamente: talché non si pentí d'essere a sí perigliosa altezza salito, avendone un bacio avuto, che né 'l suo pomo, né se quel d'oro fosse stato, di gran lunga il valeva.

RAGIONAMENTO QUARTO

In questo tempo, venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa, per rifornirla, se in cosa alcuna, per il guasto de' metinnesi, di peggio la trovasse. Era di giá passata la state, e cominciava l'autunno; perché Lamone, di corto aspettandolo, si diede ad assettar le stanze e tutto il podere, sí che, quando venisse, di ciò ch'egli vedea diletto prendesse. Purgò le fontane, perché l'acque fossero limpide; sgombrò lo stabbio della corte, perché lo puzzo non lo noiasse; coltivò tutto il giardino, perché vago, dovunque guardava, gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia [trecento] e di larghezza di [dugento]. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall'un delli lati un albereto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e questi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi, a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una picciola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toccavano e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga

che cosí di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle: insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai ed animali che pascevano; scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli etiopi, la trasfigurazione de' tireni, e per tutto satiri che scherzavano, bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto, che mestiero gli facea, lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea giá trovata per uso de' fiori; ed, avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. Inoltre comandò Lamone ad esso Dafni che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, percioché il padrone s'incontrerebbe in qualche loco a vederle: di che egli, sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava, percioché n'avea la metá piú di quelle che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glien'avea mai scemata pur una del novero, e di grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per farsi il padrone ancora piú favorevole alle nozze, vi poneva una cura ed una sollecitudine assai maggior che non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta che prima; in sul mezzodí le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava; menavale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del

timo salvatico, e per boschetti di querciuoli e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano; procacciava de' secchi nuovi, di cestole assai, di panieri grandi piú dell'usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna perché rilucessero, intrecciava loro i velli perché ondeggiassero, talché chiunque vedute l'avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che fosse. E perché la Cloe s'affaticava anch'ella a governarle insieme con lui, e, dismettendo la cura delle sue pecore, attendeva a quelle piú volentieri, s'avvisava Dafni che da lei venisse che sí belle paressero. Mentre che eglino in queste faccende occupati si stavano, sopravvenne dalla cittá un altro messaggiero, con ordine che tosto si mettesse mano a vendemmiare e di star quivi tanto che 'l mosto si riponesse; poscia di ritornarsene alla cittá, per ritornare in compagnia del padrone. Fu Eudromo (ché tale era il nome del messo, percioché fece l'arte del corriero) ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggiori; e incontanente si dettero a vendemmiare, attendendo altri alle corbe, altri al tino ed altri alle botti, e certi a ripor dell'uve in su' tralci stessi, perché quelli che venivano dalla cittá, come d'una seconda vendemmia, diletto n'avessero. E dovendo giá Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni, oltre a piú altre cosette che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino, degli ultimi piú teneri, il piú grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco da correr la 'nvernata: di che Eudromo si tenne molto contento, e 'n sul partir, baciandolo, gli promise che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'affanno e di desiderio, insieme con la sua Cloe, ch'ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre e monti e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s'avesse a portare in questo suo primo incontro con esso

lui; percioché le s'aggirava per la fantasia un uomo grande, d'altra presenza e d'altri pensieri, che non sono gli altri uomini. E stava nell'animo sospesa delle nozze, dubitando non questo suo maritaggio fosse come uno intrattenimento di sogni: laonde si baciavano e si abbracciavano piú spesso che non solevano; ma i loro baci ed i loro abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza e con una amaritudine, come se giá fossero in cospetto del padrone, e si peritassero o si ascondessero da lui. Ed in questo tempo sopravvenne loro un disordine che li riempiè di paura e di disperazion maggiore. Era appo Driante, tra li richieditor della Cloe, un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale, sollecitando anch'egli le nozze di lei, l'avea molte volte e di molte cose presentato. Costui, avendo sentore che Dafni, per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s'attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distornar la cosa e di metterlo in disgrazia; e, sapendo che egli, come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo. E conciosiaché, tagliando le piante, vi potea per il sonar de' colpi esser incòlto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone e per la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli o svettandoli o calpestandoli, non altrimente che un porco, grufolando e voltolandosi, avrebbe fatto, quello strazio ne fece che per lui si poté maggiore, e, senza esser da persona scoperto, andò via. La mattina seguente, venendo Lamone al giardino ed alla fontana per annaffiarli, e veduta la strage d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietá temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare e rammaricarsi incontro agli dèi, che Mirtale, sentendo e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso, e Dafni, cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta. E, veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano e, gridando, dolorosamente piangevano, cosí per la ruina de' fiori, come per paura che del padrone aveano; benché gli strani ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto e divenuto fangoso e pieno di pultiglia; e, se fiore alcuno era

da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea e, cosí calpesto e malmenato, era ancor bello; e suvvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamone con gran stupore e con grandissimo affanno tanta mortalitá di fiori, e piangendo gridava: — O rosario sconfitto, o giardin mio deserto! o giacinti, o narcissi! O malvagio, o spietato uomo che tale oltraggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! Oimè! che verrá la primavera, e non fiorirete; verrá la state, e non vigorirete; sará l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, Bacco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di questi miseri fiori, tra' quali tu soggiornavi, li quali tu vagheggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin malarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che animo ti vedrá egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta ch'egli ti fa impiccare a un di questi pini come Marsia. Oimè! che forse fará impiccare ancor Dafni, pensando che ciò sia maleficio delle sue capre. — In questo dire cominciarono tutti di nuovo un dirottissimo pianto, con rammarichii e battimenti di mani, come se giá morti si tenessero, percioché non piú de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: — Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. — E giá, non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava che piú non venisse, e stava tutto giorno in angustia ed amaritudine, per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera, in su l'abbuiarsi, eccoti Eudromo che torna, dicendo che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente. Per che tutti insieme, ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero; il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio che conferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli prometteva d'operarsi a beneficio loro, come quello che, per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo, e la mattina seguente cosí fecero. Percioché venne Astilo (cosí si chiamava il figliuolo del padrone), un giovinetto molto gentile,

e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa; e, smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale e con Dafni, fattoglisi avanti, gli si gittò a' piedi, pregandolo, non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa diceria gli divisò tutto il fatto com'era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino, e, veduta la sconfitta de' fiori: — Non dubitar — disse a Lamone, — ché io ti scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto a' miei cavalli, fingendo che, mentre a questi alberi legati si stavano, infra loro rignando e tempestando, si siano sciolti e, scapestratamente correndo, pascendo e zampeggiando, gli abbiano a questa guisa svettati, calpesti e divelti. — Di che Lamone e Mirtale, alquanto racconsolati, lo lodarono, lo ringraziarono e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su' tralci, di pomi in su' rami; portò della malvagía, del moscatello, ambedue bevande delicatissime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette a ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco e di buon tempo che egli era, e venuto in villa per aver di quei piaceri che non s'hanno per le cittá. Ma Gnatone, che altro non sapeva far che pappare tanto che recesse, e bere finché ebbro venisse, e che altro non era che mascella e ventre e le parti di sotto al ventre, non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che, stranamente piacendogli, vi fece sú disegno: e percioché era vago di quello che li cattivi uomini sono, abbattutosi a una bellezza qual non era forse nella cittá, fece pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, che agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, non volle andare con Astilo alla caccia; ma, calandosene dove Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma invero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarezzandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando e seco inframmettentemente addomesticandosi: quando lo richiedea che sonasse, quando gli promettea di donargli cotai sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo

franco, mostrando di potere appo 'l padrone ogni cosa. E, quando gli parve d'averlo bene alla mano, una sera appostandolo che tornava con le capre dal pascolo, fattoglisi primamente incontro, lo baciò; poscia, cercando di recarlosi in atto che stanno le capre sotto i becchi, egli, poiché fu stato alquanto a vedere, pure alla fine, avvedutosi di quel che fare intendea, s'argomentava di levarlosi dattorno, dicendo che bene stava che i becchi montassero le capre, ma non giá s'era mai veduto che un becco montasse un altro becco, né un montone, invece d'una pecora, un altro montone, né un gallo, per una gallina, un altro gallo. Giá s'era disposto Gnatone a forzarlo, e cominciava a manometterlo, quando il pancione, ch'era ubriaco e per ogni poco di tentenno barcollava, ad un sol guizzo che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e piú bisogno avea di manovelle e di curri per rizzarlo che d'un fanciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su per l'erta, a guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non vi si volle appressare; e, se per avventura capitava dove egli pasturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla Cloe, ch'egli non grancisse ancor lei. Ma Gnatone, non per questo lasciando l'impresa, andava tuttavia macchinando di conquistarlo; e, conosciuto che egli non era men forte che bello, si tolse giú della forza, ed aspettava occasione di parlarne con Astilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, percioché lo conosceva liberale e desideroso di compiacerlo in molte cose e maggiori; che per allora non si potea. Percioché sopraggiunsero Dionisofane e Cleariste (cosí si chiamavano il padron vecchio e la madonna), eravi un tumulto di cavalcature, di servi e d'altri uomini e donne, tale che ogni cosa era in iscompiglio. Ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane un uomo di mezzo tempo, giá mezzo canuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di qualsiasi freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano e di bontá nessuno. Il primo giorno ch'egli arrivò, fece sacrificio a tutti gli dèi della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane ed alle ninfe; e, comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una

piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso, andò visitando il podere, e, considerando l'opere di Lamone e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il giardino ben coltivato (percioché della rovina de' fiori Astilo gli avea giá detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e 'l capraro: alla cui venuta la Cloe, per paura e temenza della brigata ch'egli avea intorno, se ne fuggí nella selva. Dafni stette saldo, e, vestito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall'una mano con un paniero di caci freschi e dall'altra con un paio di capretti, si fece loro innanzi tale, che, s'Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla s'ardiva a parlare; ma tutto vergognoso, fissando gli occhi in terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone: — Ecco qui — disse, — padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a socio cinquanta capre e due becchi; ed ora, per sollecitudine e buon governo di questo garzone, abbiamo un centinaio di capre ed una diecina di becchi, che non fu mai veduta la piú bella roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come son barbuti, e le barbe come sono lucignolate, come ben cornuti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse, come son villose: guardate come quei velli son crespi, e quelle corna come son lisce. Son per la piú parte giovini, tutte lattose, tutte feconde, ed assai ve n'hanno di quelle che fanno dui capretti al parto; oltre di questo, le son tutte musiche, percioché con la musica son da costui comandate, che non piú tosto sentono il suono della sampogna, che tutte in un tempo fanno secondo il cenno di quella. — A questo parlare era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse e cennasse loro come soleva, promettendogli che gli donerebbe un tabarretto ed un capperone d'un bel carfagno ed un paio d'usatti nuovi. Dafni, alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi, a guisa d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e, fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un

tratto, con le teste levate, stettero in orecchio; poscia, dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo, sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere; mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse «al lupo», e le capre spaventate, come se alle coste l'avessero, tutte in un tempo nella selva si rifuggirono; poco dipoi, sonando a raccolta, uscite dalla selva, gli vennero a' piedi. Insomma non cosí ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna. Di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Cleariste, la quale, molto accarezzandolo e per bello capraro e per musico laudandolo, gli raffermò la promessa; indi, tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle lor vivande mandarono a presentar Dafni, il quale, facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi che magnano i cittadini, e buona speranza tenea delle sue nozze, percioché, veggendosi in favor dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedessero. Ma Gnatone, infocato dell'amor del capraro e della disdetta d'esso scornato, di piú vivere indegno si riputava, se non traeva a fine il suo desiderio; e, preso tempo una volta, ch'Astilo per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, gli si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevolmente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e stringendolo a dir la cagione di tal novitá: — Padron mio — disse egli, — il vostro Gnatone è spacciato: quelli che per addietro non ho mai conosciuto che cosa sia amore, se non a tavola intorno a qualche saporoso boccone; quelli che giuravo di non veder cosa che piú bella mi paresse né che piú mi gustasse che un buon vin vecchio; quelli che facevo piú stima de' vostri cuochi che di quanti garzoni fossero in Metellino: ora son giunto a tale, che non penso che sia né che possa essere mai né la piú bella né la piú saporita cosa di Dafni; e di tanti preziosi cibi, sí bene acconci, sí bene conditi e tanto bene stagionati, di carne, di pesce, di torte, che tutto giorno ci s'apparecchiano, io mi torrei di non mai gustarne, e diventare una capra o un caprone, e stare in quattro piedi a biasciar dell'erbe e delle fronde, purché un sol

tocco sentissi della sampogna di Dafni e che egli solamente mi menasse a pascere. Ma voi, padron mio, salvate la vita al vostro Gnatone, e vincete questo invitto suo amore: altramente io vi giuro, per li sacrifici della vostra cucina e per la divinitá della vostra cantina, che un giorno davanti alla porta di Dafni, quando avrò ben pieno il corpo, mi frugherò tanto con coltello di punta, che m'uscirá 'l fiato; ed allora non mi chiamerete piú, come siete uso, il vostro Gnatonino. — Cosí detto, con gli occhi tutti imbambolati, egli si gittava di nuovo a baciargli i piedi; ma 'l donzello nobile e d'alto core, che delle forze d'Amore non era del tutto rozzo, non sofferendo piú oltre: — Sta' su — disse, — il mio Gnatone, e consòlati, ché io ti prometto di farlomi dare a mio padre e condurlo alla cittá, dove a me per ragazzo ed a te per paggio voglio che serva. — Poscia, per alquanto beffarlo, soggiunse: — Ma non ti vergogni tu d'essere innamorato d'un figliuol di Lamone e di voler in braccio un cotal guardacapre? — E fece con le labbra e col naso un certo niffolino, come mostrando d'aver a schifo quel lezzo caprino e quel fortore cosí sapiente de' becchi. Ma Gnatone, che, per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi, era assai bene introdotto nei ragionamenti d'amore, non fuor di proposito, e di sé e di Dafni cosí rispose: — Nessun innamorato, padron mio, cerca queste cose, ma s'invaghisce del bello, in qualunque corpo trovi bellezza. E per questo altri hanno amato una pianta, altri un fiume, altri una fera; e tuttavolta chi non dovrebbe aver pietá dell'amante, sendo per viva forza costretto a riverir la cosa amata? Se 'l corpo ch'io amo è servo e villano, la bellezza che m'innamora è libera e gentile. Mirate a quella sua chioma, se non par d'un giacinto; a quegli occhi, con tanta grazia commessi in quelle sue ciglia, se non paiono due gioie legate in oro: quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avolio: e chi sarebbe quegli che non spasimasse di cosí bianchi baci? Se sono innamorato d'un pastore, in ciò son io somigliante agli dèi. Anchise era bifolco, e Venere lo si godé. Branco era capraro, ed Apollo se ne invaghí. Ganimede fu pastore, e Giove lo rapí. Perché avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di

cui per insino alle capre s'innamorano e veggiamo che obbedienza gli rendono? Io non so come egli si dimori qua giú per terra: e, dimorandoci, doveremmo saper grado all'aquile di Giove che ci lo lasciano. — Voleva Gnatone, infervorato, seguir piú oltre, quando Astilo, della sua risposta e specialmente dell'ultime parole dolcemente ridendo, disse: — Oh, quanto grandi oratori fa egli questo Amore! — E, senza piú oltre ascoltarlo, gli si tolse davanti, con animo d'aspettar occasione d'impetrar Dafni dal padre per suo ragazzo. Ma Eudromo, che da un cantone del tempio, secretamente origliando, aveva a un di presso compreso come la bisogna andava, sdegnoso che una tal bellezza divenisse preda di sí sozzo briccone, incontanente Lamone e lui ne fece avvertiti; di che Dafni sbigottito restando, fece pensiero o di fuggire insieme con la Cloe o di morire, e di tutto con esso lei si consigliava. Ma Lamone, chiamata Mirtale da parte, un poco fuor delle stanze: — Moglie mia — le prese a dire, — noi siamo rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nostro segreto. E se le capre n'andranno in dispersione, ed ogn'altra cosa a traverso, sia che vuole; ché, per Pane e per le ninfe, quando mai non restasse (come si suol dire) nella stalla altro bue che io, non voglio mancare di far palese la condizion di Dafni, e come l'ho trovato, e come l'ho nutrito, e di mostrar gli arnesi ch'erano insieme con lui, accioché sappia questo vituperoso di Gnatone, sendo lui chi egli è, di che sorta giovine vuole per innamorato. Va' dunque, e mettimi i suoi contrassegni a ordine. — Cosí sendo restati di fare, un'altra volta entrarono in casa. In questo mentre Astilo, trovato Dionisofane sfaccendato, gli si fece innanzi dicendo: — Mio padre, io voglio una grazia da voi: che mi lasciate menar Dafni nella cittá per mio servidore, percioché è bel giovine, ed ha non so che piú degli altri contadini, oltreché egli è atto ad imparar da Gnatone mille piacevolezze. — Perché no? — rispose il padre. — Io ne son ben contento. — E fattisi chiamare Lamone e Mirtale, disse loro il buon pro della ventura di Dafni, che egli divenisse cittadino, e che, dove prima serviva le capre e i becchi, avesse per innanzi a servire suo figliuolo, e promise dar loro in sua vece due altri caprari. Allora

Lamone, in presenza di tutti gli altri servi, che giá gli erano d'intorno a rallegrarsi di aver un sí bel servidore per compagno, chiedendo licenza di parlare, cosí prese a dire: — Signore, udite quel che questo vecchio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti; ché vi giuro, per Pane e per le ninfe, che di nulla vi mentirò. Io, perché voi sappiate, non son padre di Dafni, né Mirtale sarebbe stata sí avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, io non lo so; ma, chiunque si fossero, per aver forse assai piú figliuoli, e maggiori, isposero lui; e cosí sposto io lo trovai, che si nutriva del latte d'una mia capra, a cui, morta che fu, per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardino sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serbai, e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo giudizio ch'egli sia di piú alta fortuna che noi non siamo. Non per questo io mi sdegno ch'egli venga a servir Astilo, ché sará un bel servidore d'un bello e buon padrone; ma non posso giá soffrire ch'egli abbia ad esser lo strazio e 'l vituperio di Gnatone, di cui è movimento che venga a Metellino, per operarlo ne' servigi di femmina. — E cosí detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea giá cominciato a bravare e minacciar di bastonarlo; quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tócco il core, d'un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia, da capo disaminando Lamone: — Guarda — gli dicea — a dirmi il vero, e non mi far gherminelle per addossarlomi per figliuolo, perché io me n'adirerei con esso teco. — Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli dèi ed offerendosi ad ogni sorta di castigo, se di cosa alcuna mentisse; Dionisofane, insieme con la Cleariste riandando le sue parole: — A che proposito — dicea — fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. Come saprebbe un contadino far questi trovati? Oltre che duro mi si fa a credere che da un tal vecchio e d'un ventre di sí vil femmina uscisse sí bel figliuolo. — Ma, per piú non dibattersi in cotal pensamento, gli parve di dover considerare le spoglie, che egli dicea, se d'illustre e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque

Mirtale per esse, e recatele cosí come si stavano in un frusto zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e, veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro e 'l pugnaletto guarnito d'avorio: — O Dio buono! — disse gridando, e chiamò la donna a vedere, la qual, veggendo, anch'ella gridò forte: — O Parca amica, non son queste le cose che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle con che noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro, queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo padre. — Mentre che ella cosí dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni, vedendolo con tanta brigata cosí tumultuosamente correre e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna per terra, si mise a fuggire inverso il mare, per gettarsi giú d'uno scoglio. Onde non piú tosto fôra trovato che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo, avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: — Férmati, Dafni, non temere; ché io son tuo fratello, e quelli, che t'eran dianzi padroni, ti son ora parenti. Pur adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto, ci ha detto della tua capra, e móstrone i tuoi contrassegni. Volgiti indietro, e guarda come ti vengono a incontrare tutti festosi e ridenti; ma prima di tutto voglio che tu baci me, ché ti giuro per le ninfe che di nulla ti mento. — Giá s'era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma, dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza e con molte lagrime lo baciarono. Dafni, innanzi a tutti gli altri, con gran riverenza e con gran festa ricevette il padre e la madre, e, come se da prima conosciuti gli avesse, al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per sé facile in un subito a credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e, quando fu giunto alle stanze, il

padre, fattolo riccamente vestire e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti, parlò in questa guisa: — Io mi maritai, figliuoli miei, ch'ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere, percioché avea prima un figliuol maschio, poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io, pensando d'aver, fra tutti tre, redi abbastanza, nato che fu questo bambino, deliberai di gittarlo; e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stati i consigli della fortuna; percioché il figliuol maggiore e la fanciulla d'una medesima malattia, in un giorno medesimo, mi morirono, e tu, Dafni, per provvidenza degli dèi ti sei salvato, perché io abbia piú d'uno aiuto alla mia vecchiaia. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non ti ricordi piú della ingiuria dell'esser gittato, percioché fu piú tosto per necessitá di fato che per mio volere; e tu, Astilo, non ti dolere ch'ora ti tocchi parte di quel che tutto ti si veniva, conciosiacosaché gli uomini savi non possono aver la miglior ricchezza d'un buono e amorevol fratello. Amatevi l'uno l'altro, figliuoli miei, ché questo solo vi manca. Di danari, voi starete a par de' re: vi lascerò di molti poderi, di molti servi, dell'oro, dell'argento, e di tutt'altro che i ricchi posseggono; ma ora io voglio solo che Dafni appartatamente sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale e delle capre che egli guardava. — Ancora voleva piú oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: — Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, ché le debbono aver sete e stanno ora dove che sia, aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sono arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. — Risero tutti dolcemente che egli, giá divenuto padrone, volesse ancor essere capraro ed aver cura delle capre, ed incontanente fu mandato un altro, che cura n'avesse; e, lui detenuto, sacrificarono a Giove salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, ché giorno e notte si stava nel tempio di Bacco, dolente del suo misfatto e pensoso di trovar modo che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada che Dionisofane avea ritrovato un suo

figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere e per padrone delle capre che egli guardava; onde la mattina d'ogn'intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante, balio della Cloe, fu il primo; e Dionisofane volle che tutti fossero partecipi di quella allegrezza e presenti al sacrificio che intendeva di fare: per che, fatto un appresto grande di vino, di farina, d'uccellami, di porchette, di torte e d'ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli dèi del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d'essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e 'l zufolo, alle ninfe il vincastro e tutti i secchi di sua mano. E tanto sono piú dolci i diletti usati che qualsivoglia straniera felicitá, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; né volle prima dare i secchi che non vi mugnesse, né la pelle che non se ne vestisse, né la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme piú volte bevuto. Né per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che 'n piú comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che Dafni era intorno a' sacrifici occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle, e piangendo dicea, come era convenevole: — Poverella me! ché Dafni si sará dimenticato de' fatti miei: egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che, invece delle ninfe, io gli facessi giurar le capre? Ecco che ora abbandona e le capre e la Cloe, e nel sacrificare alle ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrá trovato, appresso alla madre, serve piú belle di me. Addio, Dafni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma senza di te non vivrò giá io. — E mentre queste e cotali altre cose la dolente dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco, con una masnada di contadini; percioché avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che, per esser giá Driante in tutto vòlto a farlo, di certo si conchiuderebbe,

avea preso per partito d'averla per forza; e cosí rapitala, con tutto ch'ella, piangendo e miserabilmente gridando, facesse ogni resistenza per non andare, a suo malgrado, tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto, chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni; il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito e fuori di se stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, né potendo l'indugio sofferire, a piè del giardino uscitosene, cosí piangendo prese a dolersi: — O sfortunato me, come in mal punto sono io stato ritrovato! Quant'era il meglio ch'io fossi ancora capraro! Quant'ero io piú felice in servitú che non sono in questa mal acquistata franchezza! Allora vedev'io la Cloe, allora l'avevo sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita e vassene. Oimè! che questa notte dormirá seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane e per le capre e per le ninfe! — Mentre che cosí il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell'uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciole, senza esser veduto, lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichio, che, pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi d'Astilo: — Oltre — disse a Driante — conducine al colle di Lapo. — E Driante, guidandoli per traietti e smozzature di strade, attraversò loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa, li vennero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia. E percioché vide, tra quei mascalzoni, certi visi burberi, con certe chiaverine e certi spuntoni rugginosi, a guisa d'avveduto capitano postosi nel ritroguardo, per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Cosí dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primieramente ricoverarono la preda; poscia, a guisa di micci bastonandoli, li misero in volta. In questo, Gnatone si mosse, ed, imbizzarritosi tutto, si spinse con la sua peccia avanti; e, come quello che dopo la vittoria disegnava il trionfo: — Ah! compagni — venía gridando, — la

campagna è nostra, pigliatemi Lapo, e legatelo, che ne lo meni prigione. — Ma ciò non venne lor fatto, percioché Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n'era fuggito, per non capitare in mano de' nemici. Fatta questa fazione, mosse Gnatone il campo verso l'alloggiamento, per rinfrescarlo; e percioché, sendo giá notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollaio. Ed arrivato, trovò che Dionisofane dormiva, e Dafni che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e piangendo si stava: laonde, menatagli la sua Cloe davanti, e raccóntogli con grande angoscia, come un trafelone che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado che poté maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non piú delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia che della sua mensa non lo privasse, percioché fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni, vedendosi innanzi la Cloe e per mano avendola, non pur fu contento a perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentí, ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si profferse di parlargliene e farnelo contento: perché, ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n'andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar dei polli. La mattina seguente Driante, postosi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisofane e con la Cleariste; e, nel giardino a sedere trovatili, ed Astilo e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: — Io vengo da voi, tratto da quella stessa necessitá a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mosso Lamone a palesarvi il suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non l'ho né generata né nutrita. Suoi genitori non so io quai si siano; ma sua nutrice fu una mia pecora, qui su, nella grotta delle ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbattei, pascendo quindi

intorno, a trovarla, e da indi innanzi, per meraviglia del caso e compassione di lei, me l'ho sempre tenuta e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza e le sue maniere, percioché ella in nessuna cosa ne si assomiglia; e faccianvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono cose da pastori. E, trattelesi del zaino: — Ecco qui — disse: — guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se per avventura vi paresse cosa per Dafni. — Ciò non disse Driante a caso, né Dionisofane a caso lo intese: laonde, fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido e gettar covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che 'l proprio figliuolo, di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia, scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e 'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: — Sta' — disse — di buona voglia, fanciulla mia, ché di giá sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre. — E Cleariste, presala a custodire, da indi innanzi sempre, come sposa del suo figliuolo vestita, ornata ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane, tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sí (percioché egli giurava che, oltre al baciarsi ed abbracciarsi, nessuna cosa altra era tra loro intravvenuta), ne prese grandissimo piacere e volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse.

Allora certo si poté conoscere qual fosse una bellezza, arròtogli l'ornamento; percioché, vestita che fu la Cloe, cónciosi il capo e forbitosi il viso, tanto a ciascuno, fuor del villesco abito parve piú bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizi avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere che Driante di sí fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch'egli v'era a convito insieme con la Nape, e da un'altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi per molti giorni di sacrificare, di festeggiare e di far pasti; ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchi; bevé anch'ella dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta, dove la fu

nutrita; e, mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch'ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle dèe, pregandole che le concedessero grazia di ritrovar quelli che gittata l'aveano e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma, poiché assai feste furon fatte, di quelle che fare in villa si possono, parve loro di dover tornare nella cittá, e di cercar de' parenti della Cloe, e di piú non indugiare le lor nozze. La mattina appresso dunque, sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metá di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi, vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e, ciò fatto, si misero in via con molti cavalli, con salmerie, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai. E perché giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d'uomini e di donne a rallegrarsi: questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato e della bellezza e della grazia di esso; e quelle a far festa con la Cleariste, che, in un tempo, e d'un figliuolo e di sí bella sposa fosse piú ricca tornata. E, mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose e le giovini aschiose ne divenivano; percioché la sua bellezza, non che di contadina paresse, ma, tra le piú signorili e tra le piú nobili, era la piú vaga e la piú riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natia purezza ed una semplicitá condita d'una tale accortezza, che, oltre che bella si mostrasse, e dabbene e d'assai dava a creder che fosse. Ondeché per essa e per il giovine era tutta la cittá commossa, disiando ciascuno di vederli, e, veggendoli, dicevano che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni ed alla beltá di lei si conveniva; e molte delle piú ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sí bella fanciulla tenute. Ora, de' suoi genitori cercandosi, avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le ninfe intorno ad Amore, che lo

pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli, allentato l'arco e fattolosi pendere dagli omeri insieme col turcasso, si volgesse verso di lui e gli comandasse che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino, e che, quando la cena fosse all'ultimo bere, recasse davanti a ciascuno gl'indizi della Cloe; e che, questo fatto, si celebrerebbon le nozze. Ciò vedendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon'ora salse fuor del letto, e, comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra, in mare, pe' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i piú onorati cittadini che v'erano. E giá sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento e suvvi gli arnesi della fanciulla; e, portatigli a torno sí che ciascuno vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui, veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese, a guisa d'un giovine, con una gran voce a gridare: — Che cose son queste che io veggio? Che fu di te, figliuola mia? Sei tu viva ancora, oppure chi trovò giá queste spoglie le ha qui portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego: donde avete voi questi arnesi? E se gli dèi v'hanno fatto grazia di ritrovare un vostro figliuolo, non m'invidiate che ritrovi il mio sangue ancor io. — A cui dicendo Dionisofane che egli prima isponesse il caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce cosí soggiunse: — Io avevo giá, quando questa mia figliuola mi nacque, pochissima roba, e quella poca che mi trovavo, non era bastante per le gravezze del comune e per il saldo delle galere; laonde, disperandomi in quella mia povertá di poterla allevare, datile, invece di concio, questi pochi ornamenti, presi per partito di gittarla, sperando (perché molti per questa via cercano di divenir padri) che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunque nella grotta alle ninfe dedicata, ed alla lor custodia l'accomandai. Posciaché non ebbi piú reda, cominciai a diventar ricco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto che io sia padre piú né di quella né d'altra figliuola, e gli dèi, come per ischernirmi,

mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono che un branco di pecore mi fará padre. — A questo, Dionisofane, alzato un grido maggior che Megacle, salse in piede, e, menatagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: — Questa è — disse — la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza degli dèi, da una pecora è stata nutrita, sí come Dafni da una capra. Eccovi qui le vostre spoglie e la vostra figliuola: prendetela, e, poscia che l'avrete, al mio Dafni per isposa la date, percioché ambedue sono stati gittati, ambedue ritrovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane e delle ninfe e d'Amore. — Piacque a Megacle la proposta di Dionisofane; e, fatta con la figliuola gran festa, comandò che fosse chiamata la Rodi, sua donna, la quale venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, percioché Dafni a niun partito la volea lasciar, manco al padre. Il giorno vegnente tutti d'accordo ritornarono un'altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, ché mal volentieri stavano nella cittá, ed anco perché parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; e, mentre che le feste delle nozze s'apparecchiavano, fu la Cloe dal padre e dalla madre alle ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno e la giornata bellissima, volle che 'l convito si facesse nella grotta medesima delle ninfe, dove, apparecchiata la mensa ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi: Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, percioché in tanta allegrezza anch'egli parve degno di perdono e d'invito. I piaceri, gli 'ntrattenimenti di questo convito fra tanti contadini furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna, Lapo una

stampita di pifari, Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone; e Dafni e la Cloe intanto si baciavano, e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano lor d'intorno pascendo, comeché a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni, or questa or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca e, pigliandole per le corna, le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi, mentre che vissero, tennero sempre la vita e le usanze pastorali; percioché di continuo adorarono le ninfe, Pane ed Amore. Posséderono sempre molte greggi di pecore e di capre, sempre fu loro piú dolce cibo i pomi e 'l latte che qualunque altra delicatissima vivanda; e quei figliuoli ch'ebbero poi (ch'ebbero un maschio prima, e poscia una femmina) vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filopemene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle ninfe, ch'edificarono il tempio di Amor pastore, che fecero primieramente quello di Pane, chiamandolo «militare», conciosiaché prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero e nominarono a lungo andare. Allora, venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati, con molti ceri e fiaccole innanzi cantando, sonando e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono; e quivi, fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sí rozze e scompigliate, che parvero piú tosto un maneggiar di bidenti o un ragghiar di somari che un cantar d'uomini. Ed intanto che eglino cosí mugolavano, Dafni e la Cloe, condotti a letto, si coricarono, ed, abbracciandosi e baciandosi insieme, vegghiarono tutta notte a guisa di civette; ed allora primieramente Dafni mise in opera la dottrina di Licenia, e la Cloe s'avvide che i piaceri, che per innanzi per le fratte e per le selve aveano avuti, erano stati piú tosto giuochi di pastori che fatti d'amore.

SUPPLEMENTO DEL TRADUTTORE

ALLA LACUNA DEL RAGIONAMENTO PRIMO

(p. 271, lin. 11)

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo aiuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresí gli prese affezione, e fecegli intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, e di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero e nel pensier malignuzzo: insomma un cattivo bestiuolo. Aveva costui piú volte veduta la Cloe, e, piacendogli, cercava di farlesi amico; e di giá aveá gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora, in su questa occasione, veggendo Dafni cortese e soro com'era, e parendogli la Cloe semplicetta ed arrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea, pensò di addomesticarsi con esso loro piú strettamente, perché il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole e con molte sue novelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe ed aschioso della pratica che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se n'andarono verso la grotta delle ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato, e, cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia, adoratele e ringraziatele, uscirono sul pratello, davanti alla grotta, e, quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, cosí inghirlandati se ne scesero al bagno delle ninfe. Era questo bagno a' piè d'esso pratello, percioché l'acqua, che della grotta usciva, per mezzo d'esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d'uno in un altro macigno percotendo e romoreggiando, si ricoglieva

tutta a piè della ripa, in un pelaghetto bellissimo. E percioché la ripa, da mezzo in giú, era sotto, in varie grotte cavata, una parte del laghetto, dentro da quelle riducendosi, faceva altri bagnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate piú e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo e del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sole o l'ombra che vi fosse; e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, lá una falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato; e 'l sole, che, dacché nasceva insino a mezzo giorno, in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle vòlte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia piú a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, cosí tiepide, fresche e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e percioché il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea che la paresse tutta d'argento. E perché le sponde, per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte e d'erbe verdissime e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo; e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali, a lor diletto o quando disturbo venía lor fatto, sotto al concavo delle sponde o per le buche delle grotte si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo e, lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi, spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe che quando nella buca lo vide cadere; percioché, andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto sopra, sbuffato ch'egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boccone, or per il lato, fece quando il ranocchio, quando la lepre,

quando il passeggio e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo, fece tutti i giuochi che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere ed attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana e ben proporzionata, di capegli neri e ricciuti, di viso modesto e grazioso e d'occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette e bene appiccate, le gambe isvelte e ben dintornate, il torso gentilesco e morbidamente ciccioso; il volto e l'altre parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate; l'altre, coverte, erano di un vivo candor di latte, misto con una porpora di sciamitino, nativamente carnate. Ciascuna parte per se stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che, come di nobile, tenea del delicato e, come di pastore, avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si componeva quell'aria, che « bellezza » si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell'attitudine, che « grazia » si domanda; e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva: e questo è 'l focile, con che, percotendo Amore gli occhi dei piú gentili, accende lor foco nel core. Con questo, davanti a Dafni, avea egli piú volte percossi gli occhi della fanciulla; ma le percosse, come quelle che non venivano da tutte le sue bellezze, né da tutta la sua grazia intera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v'accendessero l'ésca del desiderio, come ora che, assagliendola unitamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza del bagno, con tutta la sua grazia, accresciuta dall'arte del nuoto, la colpí negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core con tante scintille, che, incontinente, con tutto che di rozza e fredda pastorella fosse, non pure il fuoco vi s'apprese, ma con di molti lampi si mostrò subito fuori: onde, con gli occhi attentissimi, con la mente da ogni altra cosa alienata, e con la persona tutta verso Dafni inclinata, si stette per lungo spazio immobilmente a mirarlo, e, mirando, l'incendio le cresceva. Pur, mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma, poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse: percioché Dafni, fatte ch'ebbe di molte tresche,

rivolgendosele, come per ischerzo le disse: — Addio, Cloe; io me ne vo sotto, a star con le ninfe; — e tuffatosi in un tempo davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall'ombra delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e, postosi in una di esse all'asciutto, attendeva, dalla crepatura d'un sasso, quel che la fanciulla facesse. La Cloe, poscia che di vista l'ebbe perduto e che egli, per molto che l'aspettasse, non ritornava, credendosi prima certamente che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era giá mossa correndo, a cercar d'intorno qualcuno per veder di soccorrerlo; quando Dafni, con certe voci chiamandola, la fece fermare. Poscia di nuovo, per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall'eco della grotta rintonate e, cosí donnesche come erano e da quelle di Dafni diverse, indietro tornando, come da piú grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano; cosí di piú donne e di piú sorti voci parevano alla semplicetta che fossero: laonde, ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere che ivi dentro albergassero quelle ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando, chiamandolo, sentiva le voci, qual piú da presso e qual piú da lontano, che medesimamente lo richiamavano. — Dafni, vieni a me, — diceva ella. — A me, a me, a me, — le voci rispondevano. — Chi ti ritiene, Dafni mio? — Io, io, io, — separatamente reiteravano. Questi e molti altri simili inganni d'eco, di cui non aveva la semplice fanciulla notizia, le persuasero che le ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevano. Giá le sue bellezze, vedute, le avevano desta vaghezza e diletto; ora, celate, le crescevano incendio e desiderio. La téma che fosse morto la trafiggeva mortalmente, la speranza che fosse vivo non la consolava interamente; percioché il pensare che ella ne fosse priva, le recava disperazione, l'immaginarsi che fosse d'altrui le partoriva gelosia. Cosí non era appena stata la meschinella dall'amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male, e come

rozza, non sapeva né la cagione né il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'aiutasse né chi la consigliasse. Fuor di se stessa, con gli occhi fissi alla grotta e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora, quasi infuriata d'intorno al lago aggirandosi, a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava, e, fra se medesima pensando, diceva: — Oimè! che, se fosse vivo, sarebbe tornato; che, se fosse morto, non mi avrebbe chiamata. Ma se la voce, che mi chiamò, fu sua, perché ora non mi risponde? Se fu delle ninfe, perché diversa da quella che mi rispondono? Oimè! che le ninfe son quelle che non lo lasciano né tornar, né rispondere! Oimè! che gli faranno qualche strazio, per esser forse entrato nel bagno; e forse che le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare, e per questo lo ritengono. Ma si fuggirá poi! Fúggiti, Dafni, fúggiti. Oimè! che non si curerá forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrá pur ricordar della sampogna; penserá pure che le sue capre son senza guardia. — E, pur non tornando, fra dubitar che fosse morto e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo. . . . .

NOTA

I

APOLOGIA

Dell'*Apologia*, composta fin dal 1555, due anni dopo che era stata divulgata la « canzone dei gigli », riproduco integralmente, con la irregolare e arbitraria grafia che le è propria, la prima stampa uscita a Parma, nel 1558, e curata dall'autore stesso. Nel volume che ha per titolo *Apologia | de gli academici | di Banchi di Roma | contra a messer Lodovico | Castelvetro | da Modena | in forma d'uno spaccio di maestro Pasquino | con alcune operette | del Predella | del Buratto | di ser Fedocco | in difesa de la seguente canzone del commendatore | Annibal Caro | appartenenti tutte a l'uso de la | lingua toscana ed al vero | modo di poetare* | lo scrittore marchegiano raccolse quanto egli reputava utile a giustificare il suo risentimento e il suo sdegno contro il Castelvetro. E perciò, insieme con le difese che egli finge scritte dagli accademici di Banchi, pubblicò i *Mattaccini* e la *Corona*: due serie, cioè, di sonetti contro l'acerbo oppositore: caudati i dieci della prima serie; comuni i nove della *Corona* e congiunti tra loro con l'ultimo verso di ciascun sonetto. E ancora sei lettere, che all'aspra polemica si riferiscono.

Sotto il titolo, che, in qualche esemplare di questa prima edizione, è più brevemente compendiato così: *Spaccio di maestro Pasquino romano a messer Lodovico Castelvetro in Modena*, segue, in mezzo a un'incisione allusiva alla velenosa acerbitá della polemica, il motto « *Vim vi* »; nell'ultima pagina, dopo una *Tavola della contenenza del libro*, che qui si omette, la data « in Parma, in casa di Seth Viotto del mese di novembre, l'anno MDLVIII ». L'*Apologia* fu ristampata a Parma (Viotto), nel 1573; a Firenze (Magheri), nel 1819; a Milano (tipografia dei classici), nel 1820.

L'edizione parmense fu anche integralmente riprodotta da Ugo Antonio Amico nelle *Opere* di A. C., Firenze, Le Monnier, 1864 (primo ed unico volume uscito); da Francesco Costero nella *Biblioteca economica Sonzogno* (n. 41); e parzialmente in edizioni scolastiche; tra le quali le piú recenti a cura di M. Sterzi (ed. Giusti) e di E. Spadolini (ed. Vallardi). Buona l'edizione dello Sterzi; l'altra ha il solo pregio d'essere accompagnata da un'ampia introduzione di Vittorio Cian (*La vita e le opp. di A. C.*).

Debbo ancora ricordare che i *Mattaccini* e i sonetti della *Corona* furono ristampati nel vol. delle *Rime* del Caro, ove sono altri cinque sonetti contro il Castelvetro e i suoi seguaci e difensori. Cosí le lettere poste in appendice all'*Apologia* si trovano nell'epistolario. E i *Mattaccini* furono ristampati separatamente, in 25 esemplari a Venezia, nel 1823, sotto la falsa data di Parma, 1558 (cfr. BRUNET, *Manuel*, ad v. « Caro »).

Per la controversia Caro-Castelvetro si veda: ANTONIO FEDERIGO SEGHEZZI, *La vita del commendatore A. C.* (in *Opp.*, ediz. dei classici, I, p. XXXVIII - LV); MARIO STERZI, *Studi sulla vita e sulle opp. di A. C.*, in *Atti e mem. della r. deputaz. di storia patria per le prov. delle Marche*, nuova serie, vol. V, fasc. I e II, p. 166, *n.*; e come lavoro equo ed esauriente: DOMENICO ACHILLE CAPASSO, *Note critiche alla polemica tra il Caro e il Castelvetro* (Napoli, Trani, 1896).

II

GLI STRACCIONI

La prima stampa di questa commedia, composta sin dal 1544, è l'aldina del 1582 e reca il titolo: *Gli straccioni | comedia | del commendator | Annibal Caro | con privilegio* | In Vinegia MDXXCII. Precede una dedica di Aldo, in data 6 dicembre 1581, *Al molto magnifico signor Iacopo Mannucci gentiluomo fiorentino*, nella quale il Caro è chiamato « soggetto illustre dell'etá nostra e uomo come si conosce per i suoi componimenti e per il grido della sua virtú, che vive e viverá ai futuri secoli ». Su questa prima stampa, raffrontata con l'altra, anche aldina del 1589, è condotta l'edizione presente. Ho potuto cosí ricostituire fedelmente il testo, liberandolo da errori, che s'eran venuti perpetuando in tutte le edizioni posteriori alle due prime.

La commedia, piú volte ristampata, fu anche pubblicata da Eugenio Camerini nella collezione Daelli, 1863 (edizione poco accurata, preceduta da un'arguta prefaz. del C., firmata i « successori di Barbagrigia »); da U. A. Amico nel vol. cit. delle *Opere* di A. Caro, 1864. — Sull'argomento e sul valore degli *Straccioni*, vegga il lettore: A. GASPARY, *St. d. lett. ital.*, II, 253-54 e I. SANESI, *La commedia* (*Storia dei gen. lett. ital.*), I, 343-45.

III

GLI AMORI PASTORALI

Intorno a questo rifacimento del romanzo greco, cominciato non prima del 1537, cosí il Caro scriveva a Benedetto Varchi, nel gennaio del '38: « Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia, non riveduta né riscontrata a mio modo col greco, perché messer Antonio [Allegretti?] s' ha portato l'originale nella Marca; e perché, non uscendo dal greco, mi tornava cosa secca, l' ho ingrossata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l' ho tutta scombiccherata; e aspettavo di riavere l'autore da messer Antonio, per riscontrarla una volta e aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco e poi ricopiarla e mandarlavi ». E nella primavera del '54 a monsignor Antonio Elio, vescovo di Pola, prometteva di mandargli gli *Amori pastorali* tradotti; ma soggiungeva: « Manderolli in mano vostra, perché li teniate poi, non essendo bene vadano attorno cosí imperfetti ».

La versione è, seguendo il testo greco, divisa in quattro ragionamenti (λόγοι τέτταρες); e si conchiude con un *Supplemento*, onde il Caro, di sua invenzione, colmò in parte una lacuna del primo ragionamento, esistente nel manoscritto greco del romanzo; poiché, com'è noto, soltanto nel primo decennio del secolo decimonono, Paolo Luigi Courier scopriva, in un codice fiorentino, quel frammento, che mancava ai manoscritti usati dal Caro e da altri precedenti volgarizzatori di Longo.

L'ediz. bodoniana del 1784 reca il titolo: *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe, tradotti dalla lingua greca nella nostra toscana dal commendatore Annibal Caro*; e con lo stesso titolo fu ristampata a Firenze nel 1786, con la falsa data di Londra. Su questa e sulla milanese dei class. ital. 1812 (è il vol. VII delle *Opere* di

A. C.) ho condotto la ristampa presente, studiandomi di emendar qualche errore incorso nelle precedenti edizioni del rifacimento, al quale, giova ripeterlo, mancarono le ultime cure del traduttore.

Opera dunque imperfetta, « giovanile e non finita anche di limare e di pulire », come la giudica il Leopardi, fu stampata soltanto nel 1784 a Parma, coi tipi del Bodoni; e la stampa fu condotta sur un manoscritto non autografo che, trasportato, con altre carte, dalla biblioteca dei Farnesi a Napoli, fu da Francesco Danieli regalato al marchese di Breme, ministro plenipotenziario a Napoli del re di Sardegna. Il Di Breme fece stampar la versione dal Bodoni in numero di soli cinquantacinque o cinquantasei esemplari, che mandò poi in dono a letterati e ad amici, come ricorda lo stesso Bodoni in una nota, rinvenuta e pubblicata da Emilio Faelli nel *Bibliofilo*, VII, 1886, pp. 83-84 (*Del ms. che serví all'ediz. princeps della trad. di A. Caro da Longo sofista e di alcune inesattezze di vari bibliografi intorno a tale edizione*).

Il rifacimento del Caro fu ripubblicato coi tipi bodoniani nel 1793 e in num. di duecentocinquanta esemplari; poi a Parigi nel 1800, e a Firenze (Molini) nel 1811. Da quest'ultima ristampa, a cura di Sebastiano Ciampi, derivò quella dei classici del '12 ricordata, la quale contiene, due versioni del *Supplemento* scoperto dal Courier: l'una del Ciampi, l'altra di Alessandro Verri.

Delle piú recenti edizioni fattene, integrali o parziali, ricordo quella elegantissima di Firenze, Borghi, 1828; quella curata da Eugenio Camerini, Milano, Daelli, 1862; quella curata da Felice Martini, Firenze, Barbera, 1885; quella che fa parte della *Biblioteca economica Sonzogno* (n. 41) a cura di Francesco Costero; e le due scolastiche comprese nelle scelte cit. di scritti cariani dello Sterzi e dello Spadolini.

Avverto, infine, che a principio del quarto ragionamento, ove si parla del giardino di Lamone e ove il testo greco dice, ἐκτέτατο μὲν εἰς σταδίου μῆκος, ἐπέκειτο δ'ἐν χώρῳ μετεώρῳ, τὸ εὖρος ἔχων πλέθρων τεττάρων, il Caro lasciò in bianco la corrispondente misura italiana, integrata cosí dagli editori primi dell'opera: « d'una lunghezza di braccia trecento e di larghezza di dugento ».

INDICE